



10° RAPPORTO NAZIONALE SULLA CONDIZIONE DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA

SINTESI PER LA STAMPA



[PRESENTAZIONE]

**GENERAZIONE PROVVISORIA: IL DIRITTO DI IMMAGINARE
IL FUTURO SUPERANDO LE INCERTEZZE DEL PRESENTE**

Il *Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza* raggiunge quest'anno il decimo anno di pubblicazione. Eurispes e Telefono Azzurro in questo decennio hanno fatto del Rapporto uno strumento efficace con il quale descrivere la condizione delle giovani generazioni italiane. I dieci volumi realizzati dal 2000 al 2009 segnalano le mutazioni intervenute, nel corso di questi anni, come si sono evolute le opinioni dei bambini e degli adolescenti, quali temi hanno caratterizzato la vita quotidiana e le esperienze dei minori, quali problematiche hanno acquistato nel tempo maggiore centralità. Eurispes e Telefono Azzurro sono riusciti a segnalare con largo anticipo i fenomeni emergenti, seguendone la crescita e l'evoluzione, hanno portato in primo piano i problemi più urgenti e si sono impegnati a tenere alta la sensibilità e la consapevolezza della pubblica opinione su quelli che rischiavano di cadere nel dimenticatoio. Hanno sollecitato con costanza e tenacia l'attenzione delle Istituzioni sulle questioni irrisolte, suggerendo percorsi e sollecitando risposte ed interventi concreti.

Il ritratto dell'infanzia e dell'adolescenza fornito ogni anno alle famiglie, alle istituzioni scolastiche ed ai decisori politici ha contribuito ad una maggiore consapevolezza e alla adozione di importanti provvedimenti. I *Rapporti* hanno anche concorso a rompere il silenzio su alcuni dei temi più rilevanti relativi all'universo dei minori, dall'abuso alla pedofilia, dalle politiche di welfare familiare alla devianza, fino al rapporto con media e tecnologie. Un lavoro di ampio respiro guidato dalla sensibilità nei confronti delle esigenze, materiali ma anche emotive, dei ragazzi italiani. Ed è proprio la prospettiva dei minori quella che Eurispes e Telefono Azzurro hanno sempre scelto di adottare in questi anni, affinché i bambini e gli adolescenti non fossero soltanto raccontati dagli adulti con sguardo adulto, ma avessero l'opportunità concreta di parlare direttamente con la propria voce, di descrivere il loro mondo attraverso i propri occhi. In quest'ottica le indagini campionarie che per dieci anni hanno dato la parola ai minori hanno permesso, meglio di ogni altro strumento, di comprendere la condizione odierna dell'infanzia e dell'adolescenza.

Come ogni anno, è fra le caratteristiche più evidenti del Rapporto la volontà di raccontare le diverse facce dell'infanzia e dell'adolescenza nel nostro Paese. Il volume approfondisce infatti i temi relativi all'abuso, il disagio e la devianza, alla salute dei minori, alla famiglia ed all'educazione, alla cultura ed al tempo libero, al rapporto con i media. Le 40 schede di ricerca offrono un ritratto realistico della condizione minorile in Italia, soffermandosi sulle emergenze e le criticità senza però trascurare i segnali positivi, le nuove tendenze e le passioni che oggi caratterizzano l'universo giovanile. Le giovani generazioni vengono spesso definite come la società del futuro, gli uomini di domani. Anche per questa ragione sarebbe importante interrogarsi su quale futuro il mondo attuale prepara ai ragazzi. Le nostre indagini evidenziano infatti come troppo spesso anche il nostro Paese sia popolato da bambini e ragazzi dal futuro negato. È il caso dei minori la cui vita è incrinata dall'abuso e dallo sfruttamento sessuale, ma anche di quelli che smarriscono la strada cadendo nella devianza e di quelli ai quali la sorte non ha mai concesso il diritto ad un futuro: si pensi, ad esempio, ai giovanissimi, italiani e stranieri, arruolati dalla criminalità organizzata, o a quelli costretti a vivere in condizioni di estrema povertà. Strade interrotte, strade senza uscita.

Sarebbe però limitativo non estendere gli interrogativi e la riflessione sul futuro anche a tutta quella parte della popolazione giovanile che non sperimenta situazioni tanto estreme. Anche per quei ragazzi che si trovano inseriti in contesti fortunatamente meno problematici, che offrono loro opportunità, mezzi, e perfino, in molti casi, una abbondante dose di superfluo, si può parlare, in questi anni, di un vero e proprio spreco di potenzialità. Lo testimonia, nel modo più evidente, la diffusione di comportamenti di devianza "borghese", o devianza "normalizzata". La ricerca ritualizzata di uno sbalzo autodistruttivo, il ricorso al doping nello sport, la condotta irresponsabile alla guida, i comportamenti antisociali come il bullismo, il vandalismo e la formazione di baby gang, il vizio del gioco d'azzardo, soprattutto on-line, sono tutti indicatori di una tendenza ormai diffusa, tra i giovani, a fare cattivo uso della loro vita. La loro trasgressione, inoltre, non rappresenta l'affermazione di un'identità personale, ma piuttosto una forma di omologazione. Nella maggior parte dei casi sembra che i ragazzi vogliano adeguarsi a "quello che fanno tutti", a "quello che sono tutti", piuttosto che seguire le proprie personali inclinazioni nel costruire il proprio percorso di vita. Tanto che persino il consumo di droghe o l'abuso di alcol hanno assunto, in molti contesti giovanili, caratteri di "normalità".

A dinamiche simili sembra rispondere la diffusione del bullismo tra i minori (ne è stato testimone, solo a scuola, il 32,1% dei bambini ed il 42,1% degli adolescenti). Questo si manifesta infatti come una forma antisociale fine a se stessa che conferma come la presenza, a scuola o in un contesto sociale, di ragazzi in qualche modo

“diversi” non viene quasi mai concepita come opportunità di confronto ed arricchimento, ma fatta oggetto o di indifferenza o di vere e proprie persecuzioni, in un rifiuto che non perdona la non omogeneità (per natura) o la non omologazione (per scelta). Le diverse forme di trasgressione in contesti “normali” inducono a pensare che molti ragazzi evitino il confronto con una realtà di cui forse non si sentono protagonisti, che scelgano questi comportamenti per noia, dunque per mancanza di obiettivi ed ideali.

La nostra indagine, non a caso, rivela che i bambini e gli adolescenti, pur recependo le attese dei genitori e pur manifestando aspettative personali nel complesso convenzionali, considerano arduo il raggiungimento degli obiettivi di vita tradizionali come la laurea, un lavoro in linea con le loro vocazioni, il matrimonio ed i figli. Il 33,6% degli adolescenti appare sfiduciato sulla possibilità di raggiungere l’obiettivo di laurearsi, il 49,4% di ottenere un lavoro stabile, il 42,9% di ottenere un lavoro che piace. I giovani hanno quindi precocemente assorbito le incertezze e le incognite a cui la società complessa costringe e che rischiano di gravare soprattutto sul loro futuro. Non a caso si ripete spesso che queste sono le prime generazioni le cui prospettive indicano un futuro non migliore ma peggiore di quello dei loro genitori. Persino quando possono proiettarsi nel futuro con la fantasia i minori sembrano sognare in piccolo: soprattutto i bambini dicono di voler assomigliare a personaggi di successo del mondo dello spettacolo o dello sport, scegliendo in modo convenzionale la bella showgirl del momento o lo sportivo più vincente ed in voga (Valentino Rossi, Belen Rodriguez). Solo una minoranza si proietta in un ruolo più attivo ed incisivo, in linea con caratteristiche personali, in sogni di cambiamento concreto del reale e, perché no, verso ideali ed aspirazioni (come gli adolescenti che prendono come modello il presidente Obama, la scrittrice J.K. Rowling o Rita Levi Montalcini). I ragazzi italiani non aspirano quasi mai a diventare eroi – come conferma l’esiguo numero di coloro che dicono di voler assomigliare, da grandi, a Roberto Saviano –, ma al massimo a diventare famosi. Un altro elemento chiave nella valutazione delle potenzialità di crescita offerte oggi ai minori e della loro maggiore o minore capacità di sfruttarle è rappresentato dal rapporto con le nuove tecnologie. In questi anni, grazie al rapido sviluppo tecnologico dei mezzi di comunicazione, ai giovani si è aperto un intero universo di informazioni, contatti ed attività. I media mostrano però con evidenza il loro duplice volto: stimolanti strumenti di progresso capaci di abbattere tempi e distanze aprendo nuovi scenari di conoscenza ed interazione, ma anche strumenti di omologazione o produttori di disorientamento e caduta di senso. Anche al di là di possibili rischi, non si può fare a meno di osservare come in molti casi i *new media* svolgano un ruolo, soprattutto per i più giovani, di invito e supporto al superfluo. Telefonini (ne possiedono uno il 53,7% dei bambini ed il 97,8% degli adolescenti) ed I-Pod, connessione ad Internet e social network rappresentano una sorta di appendice irrinunciabile per tanti adolescenti. Il numero di messaggi inviati quotidianamente, il numero di foto scattate col cellulare, la sinfonia di suonerie udibile in qualunque contesto evidenziano come, spesso, l’*sms*, la foto o la chiamata vengano effettuate soprattutto perché è disponibile uno strumento che le rende facilmente praticabili, più che per uno scopo preciso. Si tratta di strumenti di arricchimento della conoscenza e di reale apertura al mondo, e insieme di sterili *status symbol* ricercati e utilizzati ossessivamente al di là delle esigenze e dell’utilità.

Le moderne tecnologie dovrebbero facilitare la libera espressione di sé e della propria creatività, non ingabbiarla nella routine e nell’autoreferenzialità improduttiva. Dovrebbero favorire l’incontro – un incontro aperto e sincero –, non la chiusura o un confronto vuoto e mascherato con il mondo esterno. Le tecnologie multimediali potrebbero costituire, anche per i ragazzi, un’enorme risorsa, da sfruttare al meglio. Ma non sempre accade. Anziché essere stimolati a comunicare più agevolmente in tempo reale, disimparano l’italiano con il “codice sms”. Anziché utilizzare i social network per esprimere opinioni, pensieri e passioni, alcuni li banalizzano con la sintesi e la futilità – si pensi al “cosa sto facendo in questo momento” ed al “mi piace/non mi piace più” di Facebook –, mentre la possibilità di incontrare e conoscere altre persone talvolta si riduce alla logica dell’accumulo (avere 400 “amici” virtuali e non sapere cosa farne). In questo senso proprio Facebook, uno dei maggiori fenomeni degli ultimi anni (vi partecipa il 71,1% degli adolescenti), rappresenta un ulteriore esempio emblematico delle potenzialità spesso sprecate dei nuovi media. I nuovi mezzi di comunicazione troppo spesso amplificano i comportamenti devianti, come denunciato dalle bravate e dagli atti di bullismo ripresi col telefonino e messi on-line o dal cattivo uso che alcuni fanno dei social network e delle chat. La nostra indagine dimostra come, da un lato, troppi minori vedono il loro futuro negato o compromesso, dall’altro, pur avendo a disposizione grandi opportunità, una parte di esse risulta in diversi modi sprecata o sottoutilizzata. Nello stesso tempo desta preoccupazione il progressivo allontanamento dei giovani dalla politica prima ancora che ne conoscano le dinamiche più complesse, prima che abbiano tempo di svilupparsi in loro uno spirito di partecipazione civile ed orientamenti definiti. Questo senso generale di sfiducia ed estraneità nei confronti dei rappresentanti delle Istituzioni e della politica stessa, che talvolta sfocia chiaramente in disprezzo, blocca in anticipo nei ragazzi ogni desiderio di partecipare attivamente alla vita sociale, e di divenire quindi protagonisti ed attori di una parte del loro futuro.

La maggioranza degli adolescenti (51,7%) pensa che lo Stato non tuteli i cittadini e sono moltissimi quelli che non credono che la legge sia uguale per tutti (41,9%). Gli appartenenti alla classe politica, vengono considerati,

quasi indistintamente come persone intente soprattutto ad affermare il proprio interesse piuttosto che quello del Paese e dei cittadini. Tutto ciò è aggravato dalla natura profondamente gerontocratica della società italiana, soprattutto in ambito politico ed amministrativo. Uno stato di cose che tiene lontani i giovani da tutte le “stanze dei bottoni”. È allora naturale ed inevitabile che i ragazzi di oggi, di fronte alla difficoltà di potersi inserire in ruoli di qualche importanza, perdano la speranza di poter contare davvero, di poter far sentire la propria voce e contribuire allo sviluppo ed al cambiamento. Di fronte a questa parziale esclusione, che mina in modo preoccupante la speranza dei giovani nel futuro, è allora auspicabile il recupero di un approccio – quello che ha caratterizzato ad esempio i ragazzi di alcune generazioni precedenti – che spinga, di fronte ad un contesto difficile ed incerto, non alla rassegnazione ma all’impegno per l’affermazione dei propri ideali e dei propri valori. Fortunatamente, i segnali di speranza in questa direzione non sono del tutto assenti. Li troviamo nella partecipazione attiva nel volontariato, nelle prove di creatività e vivacità di pensiero di quelli che, anche giovanissimi, scrivono racconti, poesie, diari, suonano strumenti, leggono, contribuiscono alla vita di associazioni o ad iniziative in difesa del territorio e dell’ambiente. Anche per questo siamo convinti che se Ennio Flaiano aveva alcune ragioni nell’osservare che: «I giovani hanno quasi tutti il coraggio delle opinioni altrui», non sempre questa critica valga per tutti i ragazzi. Aiutarli in questa direzione è allora il preciso compito della società adulta.

Le responsabilità della società adulta sono ancor più evidenti se si considera che quest’anno ricorre il ventesimo anniversario della Convenzione ONU sui Diritti dell’Infanzia. Oltre a presentare una fotografia dei bambini e degli adolescenti di oggi, dei loro comportamenti a rischio come delle loro potenzialità, il presente volume si propone di indagare la famiglia, la scuola e la società, quali contesti educativi in cui i giovani sono immersi, che da un lato presentano innumerevoli fattori di rischio per il loro sviluppo, e dall’altro sono responsabili della loro tutela. A che punto è l’attuazione della Convenzione ONU sui Diritti dell’Infanzia in Italia? Nel secondo Rapporto sullo stato di attuazione della Convenzione realizzato dal Governo italiano (presentato nel 2000 ed esaminato nel 2003), erano stati evidenziati i seguenti ambiti di preoccupazione: i maltrattamenti e lo sfruttamento sessuale a danno dei minori; la non applicazione della Convenzione «al massimo livello consentito dalle risorse disponibili»; il non sufficiente coordinamento tra le politiche e i programmi sull’infanzia a livello nazionale, regionale e locale; la carenza di dati in alcune aree previste dalla Convenzione e la mancanza di coerenza tra i diversi enti incaricati della raccolta dati e tra le varie Regioni; l’assenza di sistematicità e specificità nelle attività di divulgazione, sensibilizzazione e formazione dei professionisti; il verificarsi di episodi di razzismo contro minoranze; le disparità nel godimento di diritti economici e sociali, in particolare nei settori della salute, dell’assistenza sociale, dell’istruzione e delle condizioni abitative sperimentate da bambini poveri, rom, stranieri, minori non accompagnati e disabili; la non piena applicazione del principio del “superiore interesse del fanciullo” nelle politiche e nei programmi dello Stato; il non adeguato rispetto del diritto dei bambini ad essere ascoltati nei procedimenti che hanno diretto impatto su di loro, in particolare nei casi di separazione dei genitori, divorzio, adozione, affidamento, o relativamente all’istruzione; l’elevato numero di bambini che si trovano in istituto a scopo di protezione sociale, spesso con lunghi periodi di permanenza; la difficoltà che incontrano i bambini appartenenti a gruppi vulnerabili a utilizzare gli esistenti servizi sanitari; l’alto tasso di abbandono scolastico nella scuola secondaria; i risultati disomogenei ottenuti nel rendimento scolastico dei bambini causati dalla differente provenienza socio-economica e culturale, o di altri fattori come il genere, la disabilità, l’origine etnica; l’incremento del bullismo nelle scuole; la non adeguata tutela dei minori non accompagnati; l’alta diffusione del lavoro minorile. Si può senza dubbio affermare che dal 2003 ad oggi l’Italia ha operato una svolta importante sul tema dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza, come indica l’interessante Rapporto del gruppo CRC presentato nel 2009. È evidente che il nostro Paese ha messo mano ad una serie di modifiche, soprattutto normative, adeguandosi ai principi internazionali. L’attuazione delle norme, però, non sembra essere del tutto soddisfacente in quanto, secondo i dati a nostra disposizione, molte delle contraddizioni, sottolineate nel 2003 dal Comitato dei Diritti del Fanciullo, persistono. Alcune di queste – si tratta di quelle che a nostro parere necessitano di interventi più urgenti – trovano ampia trattazione all’interno di questo *10° Rapporto* di Telefono Azzurro e Eurispes, che come ogni anno si propongono di offrire dati e strumenti di riflessione per rinnovare e ri-orientare le iniziative politiche rivolte all’infanzia, all’adolescenza, alle famiglie e al mondo dell’educazione. Grazie ai contributi di esperti del settore, è stato possibile affrontare alcune gravi violazioni dei diritti dei bambini, come quelle che avvengono nei casi di accattonaggio, violenza domestica, adescamento e cyberbullismo, scomparsa e sottrazione, incidenti stradali e lavoro minorile. Oggetto di un particolare interesse è stato quest’anno il tema dei minori di cittadinanza non italiana, i cui diritti nella nostra società vengono spesso violati: ne sono un esempio le mutilazioni genitali femminili, lo sfruttamento nella criminalità organizzata, ma anche l’irrisolta questione della tutela dei minori non accompagnati al compimento del diciottesimo anno di età e la sfida interculturale nelle scuole. Sono in aumento i settori in cui i minori incontrano il non profit, anche a causa di bisogni che non riescono ad essere soddisfatti dallo Stato. Secondo il settimanale del non profit *Vita*, i quasi 10 milioni di bambini e adolescenti italiani saranno

accompagnati nel loro cammino, prima o poi, da una realtà del privato sociale: a partire dai nidi privati, fino a realtà ricreative, sportive e culturali gestite dai volontari, nelle associazioni di promozione sociale o nelle realtà della cooperazione, della difesa dei diritti, del volontariato. Anche i minori meno fortunati saranno “intercettati” dal mondo della solidarietà: il privato sociale è una forza pervasiva dell’intero sistema di welfare italiano e la tipologia di “utenti minorenni” attraversa tutta la sfera dei servizi possibili offerti oggi da simili realtà.

Restano inattuato, peraltro, molte delle richieste presentate negli anni scorsi dalle realtà associative al Governo e alle Amministrazioni locali. Tra le altre, investimenti programmati e condivisi, anche con il mondo dell’associazionismo, per una formazione degli operatori del settore dell’infanzia, in grado di creare linguaggi comuni, interdisciplinarietà e coordinamento negli interventi; sperimentazione e verifica di nuove metodologie di presa in carico dei soggetti abusanti – a maggior ragione quando si tratti di adolescenti che commettono abusi sessuali – al fine di prevenire il crescente fenomeno della recidiva; interventi progettuali specifici mirati a combattere le forme di sfruttamento dell’infanzia, non solo tramite la repressione dell’illegalità, ma soprattutto attraverso politiche di prevenzione volte a far conoscere ed apprezzare il proprio territorio ai bambini (maggiore formazione extrascolastica, spazi di incontro, ludoteche, maggiore fruibilità del contesto urbano e città a misura dei più piccoli, etc); individuazione di criteri e standard di qualità a livello regionale per quelle strutture socio-educative e socio-assistenziali, cosiddette “intermedie”, per la presa in carico dei bambini e degli adolescenti che presentino gravi disturbi mentali e necessitino di un ricovero.

Le soluzioni a questi problemi sono oggi nelle mani dei policy makers che hanno l’opportunità, con le loro decisioni, di innescare dei meccanismi virtuosi utili alla loro risoluzione. Molte delle soluzioni percorribili, peraltro, sono già state individuate ed indicate dalla Comunità Europea, che sollecita un maggiore coordinamento delle iniziative dei diversi Stati membri e una maggiore diffusione di buone prassi. A tal proposito è di grande interesse il Patto europeo per la salute mentale ed il benessere, varato dalla Commissione Europea nel giugno del 2008 in collaborazione con l’Ufficio Regionale per l’Europa dell’Organizzazione Mondiale della Sanità. Il Patto, che costituisce un *follow up* della consultazione in merito al “Libro verde” sulla salute mentale presentato dalla Commissione nell’autunno 2005, individua in “salute mentale tra i giovani e istruzione” uno dei 5 settori prioritari di intervento e definisce le seguenti raccomandazioni: assicurare un intervento immediato attraverso il sistema educativo; fornire programmi che promuovano competenze nei genitori; promuovere la formazione dei professionisti nell’ambito della salute, dell’istruzione, della gioventù e degli altri settori rilevanti per la salute mentale e il benessere; promuovere l’integrazione dell’apprendimento socio-emozionale nelle attività curricolari ed extracurricolari degli asili e delle scuole; promuovere programmi per prevenire abuso, bullismo, violenza contro i giovani e meccanismi di esclusione sociale; promuovere la partecipazione dei giovani nell’istruzione, nella cultura, nello sport e nel lavoro. In linea con queste indicazioni, questo decimo Rapporto contiene interessanti riflessioni sul senso educativo della scuola, sul ruolo, le competenze e le attuali difficoltà delle famiglie, sulla prevenzione del bullismo a partire dalla promozione delle competenze di autostima e di autoefficacia nei bambini e negli adolescenti, sui meccanismi di inclusione e partecipazione sociale. Alcune esperienze analizzate, come quella del 116.000 - Linea per i bambini scomparsi, mostrano come una efficace gestione di alcune problematiche dell’infanzia e dell’adolescenza passi non solo attraverso la costituzione di reti di collaborazioni internazionali, ma anche attraverso una maggiore integrazione tra Istituzioni, non profit e mondo aziendale. Le complesse sfide dell’infanzia possono essere affrontate solo attraverso processi di responsabilità condivisa all’interno della comunità: non si può pensare, infatti, che un singolo attore sociale possa risolvere problemi che sono multifattoriali per natura. Di grande interesse e attualità, a questo proposito, anche il dibattito relativo alla *corporate social responsibility*.

In conclusione, anche quest’anno Eurispes e Telefono Azzurro offrono dati e riflessioni utili alla definizione di nuove strategie di intervento, contrastando la diffusa tendenza ad intervenire su problemi e forme di disagio quando sono ormai conclamati e cronici. I bambini e gli adolescenti hanno bisogno di essere maggiormente ascoltati, riconosciuti e garantiti. Dopo dieci anni di analisi dei principali cambiamenti che hanno interessato i bambini, gli adolescenti e le famiglie, ci sembra di poter dire che un diritto merita di essere posto al centro della riflessione sul futuro dei bambini e degli adolescenti ed è quello – peraltro citato anche dalla Commissione Europea – all’educazione emozionale. Vengono alla mente le parole di Gianni Rodari, rivolte alla società adulta e al suo valore educativo: «Rimane la necessità, il dovere di comunicare loro non solo il piacere della vita, ma la passione della vita; di educarli non solo a dire la verità ma ad avere la passione della verità. Vederli felici non ci può bastare. Dobbiamo vederli appassionati a ciò che fanno, a ciò che dicono, a ciò che vedono».



CAPITOLO 1

ABUSO E DISAGIO

[SCHEDA 1]

IL 114 EMERGENZA INFANZIA: ALCUNE RIFLESSIONI DOPO 6 ANNI DI ATTIVITÀ

Il 114 Emergenza Infanzia costituisce un servizio di emergenza gestito da Telefono Azzurro e accessibile ventiquattro ore al giorno, tutti i giorni dell'anno, gratuitamente, a chiunque intenda segnalare situazioni di emergenza e disagio, che possano nuocere allo sviluppo psico-fisico di bambini e adolescenti.

Nel periodo compreso tra il **1° gennaio 2006 e il 31 luglio 2009**, il 114 ha gestito complessivamente 5.830 interventi, con una media mensile di circa 136 ed una media giornaliera di 4,5 casi. Circa una richiesta di intervento su tre (35,5%) è pervenuta nella fascia serale/notturna (dalle 18.00 alle 24.00 e dalle 24.00 alle 9.00), mentre quasi una su quattro (23,2%) è stata accolta di sabato o domenica. In particolare, il 42,8% delle chiamate proviene da tre realtà regionali: Lombardia (15,6%), Lazio (14,9%) e Campania (12,3%). La maggior parte delle chiamate perviene dal Nord Italia (43,2%), seguono il Centro (23,9%), il Sud (22,9%) e le Isole (10%).

Bambini e adolescenti in emergenza. La maggior parte delle richieste di intervento ha riguardato i maschi (52,6% vs 47,4% delle femmine) e i bambini di età compresa tra 0 e 10 anni (63%), con una riduzione delle richieste al crescere dell'età. In circa un caso su cinque (20,1%) l'intervento è richiesto per un bambino/adolescente di nazionalità diversa da quella italiana, o per un nomade.

Solo in una modesta percentuale sono i bambini e gli adolescenti a chiedere direttamente aiuto in situazioni di difficoltà o di pericolo (10%), infatti sono gli adulti solitamente a contattare il Servizio (90%). Questo aspetto è, in parte, collegato all'età del minore segnalato: laddove gli interventi interessano prevalentemente bambini piccoli (0 - 10 anni), Gli adolescenti e i preadolescenti si fanno carico più frequentemente (23,5% vs 3,2%) delle proprie difficoltà e contattano autonomamente il Servizio.

Le motivazioni per cui il Servizio viene contattato. Le situazioni di "*abuso e violenza*" rappresentano la motivazione più frequente (26,9%). In questa categoria sono incluse sia le forme di violenza di cui il bambino è vittima diretta (abuso fisico; abuso psicologico; abuso sessuale; patologia delle cure), sia le situazioni di violenza tra adulti di cui bambini e adolescenti sono testimoni (violenza domestica), in cui l'elevata conflittualità tra i membri della famiglia si ripercuote direttamente o indirettamente sui figli, con possibili conseguenze sullo sviluppo psicologico a breve, medio e lungo termine.

A seguire, vengono segnalate situazioni caratterizzate dalla presenza dei cosiddetti "*fattori di rischio a livello familiare*" (17,4%), riconducibili a situazioni di inadeguatezza genitoriale legate all'abuso di alcol e di droghe, o alla presenza di disturbi psicopatologici nei genitori, ecc.. Le situazioni di "*sfruttamento minorile*" rappresentano l'8,8% dei casi, in particolare di accattonaggio, soprattutto nei grandi centri urbani dove il fenomeno è estremamente diffuso.

Un'altra categoria numericamente rilevante è rappresentata dalle gravi difficoltà legate alla "*separazione dei genitori*" (8,5%): in questi casi il disagio nasce spesso dall'assenza di un opportuno sostegno nell'ambito di una situazione che implica una frattura che coinvolge l'intero nucleo familiare. In questa fase, in cui tutti i componenti della famiglia devono trovare un nuovo equilibrio, può capitare che il minore si trovi a dover subire le conseguenze di una situazione non scelta e non adeguatamente spiegata, all'interno della quale i suoi bisogni vengono posti in secondo piano rispetto alle esigenze organizzative e, talvolta, rispetto alla conflittualità tra gli ex-coniugi. In altri casi bambini e ragazzi riferiscono un senso di inadeguatezza rispetto alle richieste, palesemente contraddittorie, avanzate più o meno esplicitamente da entrambi i genitori, e incontrano difficoltà nell'esprimere il disagio provato e nell'individuare nel genitore un adulto di riferimento che non chieda alleanza a scapito dell'altro. Non sorprende poi che anche i genitori si siano rivolti al Servizio 114 per ricevere indicazioni e un orientamento competente rispetto alle situazioni di separazione e divorzio più conflittuali, trattandosi di un fenomeno sociale in costante crescita nel nostro Paese. La gestione di questi casi richiede un focus costante sull'interesse superiore del minore e una specifica attenzione al fine di evitare i tentativi di strumentalizzazione talvolta messi in atto dai genitori stessi con l'obiettivo di ottenere "alleati".

Le segnalazioni di bambini che appartengono a **nuclei familiari a rischio** sono doppie rispetto a quelle degli adolescenti (22,7% vs 10,7%), così come le richieste di intervento che riguardano situazioni di sfruttamento minorile (9% vs 4,3%). Le segnalazioni degli adolescenti e dei preadolescenti, invece, riguardano in modo specifico la preoccupazione espressa, indirettamente o direttamente dal minore, nei confronti di alcuni comportamenti a rischio (3,8% vs 0,7% dei bambini) o di manifestazioni di disagio (malessere psicologico e difficoltà relazionali: 30,8% vs 10% dei bambini), che costituiscono fattori di rischio individuale e possono, nell'ottica della psicopatologia dello sviluppo, aumentare la probabilità che si verifichi un abuso o contribuire al manifestarsi di esiti evolutivi negativi.

[SCHEDA 2]

L'EUROPA CONTRO LA SCOMPARSA DEI BAMBINI E LA SOTTRAZIONE INTERNAZIONALE

La situazione italiana. I dati forniti dalla Direzione Centrale Anticrimine della Polizia di Stato (gennaio 2009), evidenziano che nel 2008 sono state attivate 1.330 segnalazioni di ricerca sul territorio nazionale di minori italiani e stranieri (510 nel 2007). La maggior parte delle scomparse riguarda minori di nazionalità straniera (1.008), con un trend che segna un incremento del 152% rispetto all'anno precedente.

La fascia più consistente di minori da rintracciare è quella di età compresa tra i 15 e i 18 anni, per lo più ragazzi che si allontanano volontariamente dal loro domicilio o dalla comunità che li ospita: si è passati dai 192 casi del 2006 agli 874 del 2008 (+355%). Rispetto alla fascia di età 15-18 anni, il numero di scomparse è notevolmente aumentato negli ultimi tre anni (+243%) e riguarda prevalentemente minori stranieri (79%). Anche nelle altre fasce di età (0-10 e 11-14 anni) il numero di minori stranieri scomparsi è significativamente più elevato rispetto agli italiani (63% e 72%).

Nel periodo 1° gennaio - 30 settembre 2008, i dati indicano che l'allontanamento dagli istituti/comunità riguarda prevalentemente i minori stranieri (82%). La sottrazione ad opera di un genitore o di un congiunto ha riguardato ben 116 i minori (italiani e stranieri). La fascia di età più interessata è quella compresa tra 0 e 10 anni (84%), ciò è dovuto anche all'aumento delle unioni miste tra cittadini italiani e stranieri. La maggior parte dei casi relativi alla scomparsa di adolescenti (ben i 2/3) è dovuta ad un allontanamento volontario dalla famiglia o dalla comunità, con un incremento di questa tipologia dal 1991 in avanti. Tra il 2001 e il 2004, la maggior parte di questi casi ha riguardato adolescenti stranieri (soprattutto Rom) di sesso maschile di età 15-17 anni.

Per quanto concerne i minori italiani scomparsi e rimasti vittime di gravi fatti delittuosi, dal 1983 ad oggi sono 13 i minori mai più ritrovati e 9 i minori ritrovati deceduti. I minori stranieri vittime di reato sono stati ben 7 dal 1° gennaio al 30 settembre 2008, tra cui 4 giovani rumene vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Il numero di minori stranieri vittime di reato potrebbe essere più elevato, poiché questo fenomeno si configura come sommerso.

Il numero dei minori scomparsi ha avuto un costante incremento a partire dagli anni '90: ciò è dovuto ai mutamenti socio-economici degli ultimi anni e in particolare relativi ai flussi migratori. Non è un caso che le regioni italiane più interessate dalla problematica siano infatti quelle di frontiera (Sicilia, Friuli Venezia Giulia, Veneto, ma anche Lombardia e Lazio).

In Italia, da anni Telefono Azzurro accoglie e gestisce casi relativi alla scomparsa di bambini e adolescenti, sia attraverso le sue linee di ascolto, sia attraverso il 114 Emergenza Infanzia. Nel 2008, sulle linee di ascolto di Telefono Azzurro sono pervenuti complessivamente 3.308 casi, di cui 59 relativi alla scomparsa di minori, corrispondenti all'1,8% dei casi totali. Il 52,5% dei casi ha riguardato soggetti di genere femminile e, in linea con i dati nazionali della Polizia di Stato, la fascia di età maggiormente coinvolta è quella degli adolescenti tra i 15 e i 18 anni (57,6%), contro il 28,8% degli 11-14enni e il 13,6% dei bambini fino ai 10 anni. La maggior parte dei casi ha riguardato la fuga da casa/istituto (47 casi), seguita dai casi di sottrazione nazionale e internazionale (5 casi) e bambini che si sono persi (2 casi); altri 5 casi hanno riguardato invece scomparse non ulteriormente specificate. Contrariamente ai dati nazionali, il maggior numero di segnalazioni inoltrate a Telefono Azzurro riguarda minori italiani, mentre solo 1/5 circa riguarda minori stranieri. Anche il 114 Emergenza Infanzia nel corso del 2008 ha gestito vari casi di scomparsa: su 1.699 casi complessivi, il 2,8% (47 casi). In particolare, 20 sono stati i casi di fuga da casa/istituto, 17 quelli di sottrazione (nazionale e internazionale), 6 sono i bambini che si sono persi e 4 sono state le scomparse non ulteriormente specificate. Come per le linee di Telefono Azzurro, la maggior parte dei casi riguarda soggetti di genere femminile (55,3%). Anche in questo caso, la fascia di età più coinvolta è quella tra i 15 e i 18 anni (36,2%), ma le cifre appaiono elevate anche per i bambini più piccoli, nella categoria 0-10 anni (44,7%). La percentuale di minori stranieri coinvolti è decisamente più elevata che per le linee di ascolto e raggiunge il 40,4%.

Uno sguardo all'Europa. Poche cifre sono sufficienti per rendere conto della severità del problema della scomparsa dei minori in Europa. Basti pensare ai nuovi casi pervenuti, solo nel corso dell'anno 2007, alle associazioni del circuito di *Missing Children Europe*: 2.928 nuovi casi registrati a *Child Focus* (Belgio), 4.802 a *Missing People* (UK), 706 a *La Fondation pour l'Enfance* (Francia), 354 a *Focus* (Romania) nel periodo maggio-dicembre 2007.

Di seguito alcuni dati suddivisi per tipologia di scomparsa.

- *La Fondation pour l'Enfance* (Francia) nel 2007 ha gestito 192 casi di sottrazione da parte di un genitore. La maggior parte dei casi (83) riguardava bambini di età compresa tra 6 a 11 anni, seguiti dalla fascia di età tra 0 e 5 anni (75 casi) e infine quella da 12 a 17 anni (34). Nella maggior parte dei casi (121), il genitore che ha effettuato la sottrazione è stata la madre.



ISTITUTO DI STUDI
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

- Rispetto alle fughe (*runaway*), ISPCC (Irlanda) nel 2007 ha rilevato 258 nuovi casi di allontanamenti volontari dei minori da casa o dalle comunità/istituti, la maggior parte dei quali riguardano ragazzi di età compresa tra i 6 e gli 11 anni.
- Sempre nel 2007 *Child Focus* (Belgio) ha gestito 1.512 casi di scomparsa relativi a bambini non accompagnati. Come per le fughe, la maggior parte dei soggetti appartenenti a questa categoria rientra nella fascia di età 12-17 anni (1.460), seguita da quella 6-11 anni (55) e infine da quella 0-5 anni (6). Si è trattato soprattutto di soggetti di genere maschile (1.204).
- Infine *Focus* (Romania), dall'istituzione della linea (25 maggio 2007), ha registrato 14 casi di minori scomparsi senza motivo apparente, tra cui 2 riguardanti la fascia di età 0-5 anni, 9 quella 6-11 e 3 quella 12-17.

Nel 2008 *Child Focus* si è occupata di 2.388 casi di bambini scomparsi e sfruttati sessualmente. Il numero dei dossier aperti è calato del 5% rispetto all'anno precedente (1.516, contro i 1.762 del 2007). Il numero di bambini coinvolti è più elevato del numero di dossier aperti: un singolo dossier infatti può riguardare più minori (ad es. fratelli, sottratti da uno dei due genitori, oppure più bambini sfruttati sessualmente nella medesima situazione).

Rispetto alle fughe volontarie, nel 2008 a *Child Focus* ha registrato 1.053 casi di minori fuggiti volontariamente da casa, comunità o istituti, (-16% rispetto al 2007). Considerando gli ultimi 6 anni, viene inoltre rilevato un trend comune relativo alla durata delle fughe: più della metà dei soggetti è stata ritrovata entro le 48 ore; il 22% circa non è stato rintracciato per 2-7 giorni; il 12% circa per un periodo variabile tra una settimana e un mese; il 5% per un periodo da 1 a 6 mesi.

Nel 2008 sono stati aperti 351 dossier sui minori stranieri non accompagnati: oltre il 33% dei minori proveniva dall'Europa dell'Est, circa il 17% dall'Asia e dal Medio Oriente e più del 16% dall'Africa. Nel 31% dei casi, non è invece stato possibile individuare l'origine.

Relativamente alla sottrazione da parte di terzi, sono 22 i dossier che attestano una effettiva sottrazione. La maggior parte di queste sottrazioni (19) sono state operate da parte di persone conosciute al bambino, mentre sono più rare quelle operate da parte di sconosciuti (solo 3); solo in un caso l'identità dell'autore della sottrazione è rimasta sconosciuta. Rilevanti sono inoltre le cifre relative a tentativi di sottrazione da parte di terzi (13) e al rischio di sottrazione (11).

Il 116.000, numero europeo per i bambini scomparsi. Per far fronte al problema dei minori scomparsi e all'eterogeneità di situazioni che tale categoria comprende, la Commissione Europea ha deciso di destinare l'arco di numerazione che inizia con 116 a servizi armonizzati a valenza sociale, costituendo così il Servizio 116.000, una linea diretta per i bambini scomparsi.

Dal 25 maggio 2009 – giornata internazionale dei bambini scomparsi – il 116.000 è attivo nel nostro Paese ed è gestito da Telefono Azzurro, a seguito della firma di un Protocollo di Intesa con il Ministero dell'Interno che ne ha determinato l'affidamento diretto all'Associazione, la quale si è impegnata a mettere in campo risorse proprie per la gestione del progetto. Il 116.000 gestito da Telefono Azzurro è un servizio gratuito e raggiungibile da telefonia fissa e mobile di tutta Italia. Il suo compito è quello di rispondere 24h su 24 alle segnalazioni provenienti dal territorio nazionale relativamente a situazioni di scomparsa di minori e supportare le indagini delle Autorità competenti attraverso accordi e procedure operative che Telefono Azzurro ha definito e condiviso con le Forze di Polizia. Al 31 agosto 2009 il servizio ha gestito 98 segnalazioni, di cui la maggior parte (34%) ha riguardato situazioni di sottrazione internazionale. Inoltre ha gestito 4 casi di Avvistamento e 11 casi di Ritrovamento di minore, mentre sono stati 23 gli Aggiornamenti ricevuti inerenti segnalazioni precedenti. La maggior parte dei bambini coinvolti in situazioni di scomparsa e segnalati al servizio sono di sesso femminile (66%), mentre la fascia di età più coinvolta è quella compresa tra zero e dieci anni (65%). Nella maggior parte dei casi (57%) il luogo in cui si è verificata la scomparsa è l'abitazione del minore; nell'11% dei casi, invece, non è stato possibile determinare quale fosse il luogo della scomparsa. La maggior parte degli utenti che contattano il servizio 116.000 appartengono al nucleo familiare del bambino scomparso. È da sottolineare in particolare come nel 57% dei casi siano stati i padri ad effettuare una segnalazione al servizio.

Il panorama internazionale. Tra le molteplici iniziative volte a favorire la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulla problematica dei bambini scomparsi negli Stati Uniti, degno di nota è il National Center for Missing and Exploited Children (NCMEC). Nel 2007 sono state ricevute più di 100.000 chiamate (circa 300 chiamate al giorno) e sono stati registrati più di 11.700 nuovi casi di scomparsa. La maggior parte dei bambini (200.000) sono stati sottratti da membri della famiglia, un numero decisamente inferiore (58.000) da persone esterne alla famiglia (con una motivazione prevalentemente sessuale), mentre sono stati una minoranza (6.115) i casi più gravi, in cui il bambino è stato rapito da un estraneo e ucciso o tenuto in ostaggio. Nel corso del 2007, il NCMEC ha aiutato a ritrovare 10.952 bambini scomparsi, il più elevato numero di bambini ritrovati in un anno da quando è stata fondata l'organizzazione: dal 62% di casi risolti nel 1990 si è infatti passati al 96% del 2007.

[SCHEDA 3]

LE MUTILAZIONI GENITALI FEMMINILI: UNA TRADIZIONE SUPERABILE

Maryan Ismail¹

Il contributo dell'Associazione Donne in Rete per lo Sviluppo e la Pace di Milano (Adir) per Telefono Azzurro ed Eurispes vuole far conoscere l'impegno delle donne africane immigrate in Italia, che con tenacia, si spendono per superare la pratica delle mutilazioni sessuali, senza per questo denigrare le proprie radici, ma ponendo le proprie figlie sotto la tutela del diritto umano inviolabile all'integrità psico-fisica e costruendo di fatto, una pari opportunità di crescita. L'Africa è in movimento, le sue donne sono in cammino per rendere il futuro migliore, pieno di dignità e rispetto per la vita.

Che cosa sono le Mgf? Esistono diverse modalità nell'esecuzione delle mutilazioni dei genitali femminili, che sono sempre traumatiche e che possono interessare la rimozione parziale o totale dei genitali esterni femminili. Tali lesioni vengono effettuate per diverse motivazioni ed in tutti i casi non sono mai interventi a scopo terapeutico. Secondo le linee guida dell'Oms, si possono avere serie conseguenze sulla salute fisica e mentale delle bambine e delle donne, che dipendono dalla gravità della mutilazione, dalle condizioni igieniche, dell'abilità di chi la pratica e dalla resistenza opposta dalla persona durante l'intervento. Si possono avere complicazioni sanitarie immediate quali emorragie, infezioni, febbre, shock, tetano, setticemie, fino a conseguenze tragiche che conducono alla morte. Inoltre le complicanze possono essere di medio e lungo termine e comportano serie alterazioni come le fistole retto-vaginali e difficoltà nei rapporti sessuali, soprattutto nelle donne infibulate. Durante il travaglio ed il parto, quest'ultime, hanno necessità di particolare assistenza per evitare pericoli quali, ad esempio, la rottura dell'utero o la morte intra uterina del nascituro.

Poco conosciute sono le complicazioni psicologiche e sessuali delle donne che hanno subito mutilazioni sessuali. Vengono comunque segnalati episodi simil psicotico (alterazione della coscienza) quando si avvicina il primo rapporto sessuale, soprattutto nelle donne infibulate. Da non sottovalutare anche il disagio psicologico nelle donne immigrate, che vivono stimoli discordanti con i modelli positivi acquisiti nell'infanzia e nella cultura generale di provenienza, trovandosi di fatto a gestire una crisi d'identità molto forte. È indubbio che scoprirsi e viverci "mutilata", o peggio vedersi additata come "sessualmente handicappata" e quindi vittima di un mondo "barbaro e selvaggio", pone le donne di fronte ad un forte disagio, di cui purtroppo non vengono a tutt'oggi previsti percorsi di supporto psicologico, peggiorato dal fatto che non vi è alcuna possibilità di ricostruzione chirurgica né di ripristino della sensibilità erogena dell'organo escisso.

Che cosa fare? Prevenzione e sostegno. Un decisivo intervento che sappia prima di tutto identificare le minori a rischio e di conseguenza di poter fare prevenzione, è la base di una efficace interazione e collaborazione con le famiglie. Quindi più le famiglie si sentono bene accolte ed integrate in terra d'immigrazione, tanto meno sentono la necessità di ricorrere a riti tradizionali per riaffermare una propria identità. Stimolare una cultura positiva e paritetica dell'accoglienza sarebbe assolutamente necessario per affrontare insieme tutte le soluzioni appropriate.

È fondamentale pertanto aiutare le famiglie a comprendere che essere genitori in terra d'immigrazione comporta, soprattutto su questa tematica, l'assunzione di atteggiamenti e costumi diversi da quelli cui loro sono stati abituati, sin da piccoli, nel paese di origine. Questo non significa, né deve significare, essere considerati "genitori meno bravi". Le bambine di queste famiglie immigrate hanno bisogno di avere genitori presenti e partecipi, ma al tempo stesso hanno la necessità di integrarsi nel paese di residenza. Occorre rendere le famiglie consapevoli che le MGF in terra d'immigrazione comportano per le loro figlie, oltre al danno fisico e psicologico, anche uno stigma che le emargina pesantemente dalle loro compagne di scuola e di gioco. Non solo, informare le famiglie che le MGF sono vietate in Italia, in Europa e nei loro stessi paesi d'origine, le rende più forti e decise, perché partecipi di un cambiamento culturale importante ed ambasciatori di un diritto alla vita sicura per le loro figlie e per se stessi. Infine, tutti gli attori di questo cambiamento sono chiamati alle loro responsabilità. Gli operatori socio-sanitari, i pediatri, gli insegnanti, le autorità giudiziarie devono essere, parimenti, in grado di guidare con un approccio partecipato e sensibile, atto a sostenere, anche con l'aiuto di valide e competenti mediatrici linguistico-culturali, il percorso delle famiglie immigrate che vogliono e devono abbandonare pratiche culturali nefaste.

¹ Presidente dell'Associazione Donne in Rete.

Contributo tratto da: Vademecum per operatori socio sanitari della Regione Lombardia. Tutti i diritti sono riservati.

[SCHEDA 4]

LE VARIE (NUOVE) FACCE DELLO SFRUTTAMENTO SESSUALE DEI MINORI: TURISMO SESSUALE, PROSTITUZIONE E PEDOPORNOGRAFIA VIA TELEMATICA

Marco Scarpati²

Circa 12.300.000 esseri umani sono, ogni anno, vittime di sfruttamento in lavori forzati. Di questi, 1.400.000 sono annualmente avviati e coinvolti in azioni di lavoro forzato inerenti la sfera della sessualità e di essi circa la metà (700.000) sono bambini (Ilo, 2005). Secondo dati di Ecpat International, invece, nel solo Brasile circa 500.000 bambini sono coinvolti nel mercato dello sfruttamento sessuale.

Internet e sfruttamento: il monopolio dei Paesi ad economia avanzata. Secondo Unicef lo sfruttamento sessuale dei minori nella prostituzione e nella produzione di materiale pornografico ha un valore di circa 250 miliardi di euro annui. Di questi solo un quarto restano nel paese in cui avviene lo sfruttamento del minore, mentre i tre quarti prendono flussi diversi. Così, mentre il materiale pedopornografico prodotto riguarda di norma bambini che provengono, in gran parte, dal Sud del mondo e dell'Europa dell'Est, l'86% del denaro ha, quale ultimo step tracciabile, un paese dell'Europa (39%), del Nord America (31%) o dell'Oceania (16%). Solo il 2% del denaro ha quale destinazione finale l'Africa e nel 12% dei casi uno dei paesi dell'Asia (ma in questo caso la parte del leone viene svolta dal Giappone)³. Secondo l'analisi effettuata dalle Nazioni Unite nel 2006 sono ben 220 milioni i bambini che hanno subito rapporti sessuali forzati o abusivi e di essi 150 milioni sono bambine e 70 milioni sono maschi. L'analisi della fascia di età dei bambini immessi nel mercato dello sfruttamento sessuale ci rivela un quadro squallido: relativamente pochi sono i bambini sfruttati nella fascia di età fino a sei anni (meno del 10% del totale), mentre la stragrande maggioranza sono bambini che vanno dai 13 ai 17 anni (il 60% circa).

Ogni 5 minori sfruttati, 4 sono di sesso femminile e 1 di sesso maschile. Anche tenendo conto che il cliente di genere femminile che cerca giovani maschi è un fenomeno ancora molto di nicchia (le donne che entrano nel mercato del sesso alla ricerca di minori non supererebbero il 5-7% del numero totale dei clienti - Ecpat Italia, 2003), i clienti omosessuali rappresentano circa il 15% del totale dei clienti: un dato che smentirebbe del tutto la credenza comune, legato più a vecchie culture che a veri studi ed analisi, che legherebbe in maniera decisa la pedofilia all'omosessualità.

Le nuove tecnologie dello sfruttamento. Il primo rischio a cui i social network espongono i minorenni è il **grooming**, una nuova tipologia di condotta attuata, in Internet, da persone che vogliono sedurre minorenni indebolendone la volontà, e ciò al fine di mantenere il massimo controllo del giovane. Seguendo tale metodo, l'adulto che vuole abusare di uno specifico minore che sia utente di Internet, lo induce gradualmente a superare le sue naturali resistenze, attraverso semplici tecniche di manipolazione psicologica che lo fanno sentire importante e speciale. In **Facebook** diversi gruppi sociali si occupano del tempo libero e degli interessi comuni dei membri. Fra essi la sessualità la fa da padrona. Diviene così facile entrare in gruppi che classificano e uniscono giovanissimi omosessuali o eterosessuali in cerca di partner, ovvero che costituiscono terra di incontro fra giovani che cercano adulti o adulti che cercano giovani. Abbiamo allora deciso di contattare alcuni di questi minori attraverso Facebook e chiedere la loro amicizia, senza nascondere chi fossimo, e cioè adulti over40: il risultato è stato davvero sbalorditivo. Nelle bacheche dei loro profili sono presenti foto di loro stessi nudi, o comunque in atteggiamenti inerenti la sfera della sessualità. Aderiscono a diversi gruppi analoghi e condividono con adulti immagini e racconti del tutto espliciti. Nella chat "one to one", spesso richieste direttamente dai minori, i ragazzi, anche piccolissimi, diventano velocemente espliciti nelle richieste di incontro e di ciò che potrebbe accadere durante lo stesso. Spesso sono loro stessi che propongono i luoghi dove potersi trovare, ma al contempo accettano anche di potersi vedere in altre località proposte dall'adulto. Propongono diverse volte quelle che loro chiamano – parafrasando quella che è nota con lo stesso nome, ma non prevede dazioni di beni o servizi in cambio di sesso – "friendship with benefits": in questo caso le amicizie che prevedono una corresponsione di benefici reciproci. Ad ognuno dei partner giungono i benefici desiderati: all'adulto il corpo di un minore disponibile ad incontri marcatamente sessualizzati, al minore che accede a tale ruolo il pagamento di oggetti di uso che egli desidera avere ma che, per diversi motivi, non può acquistare (l'ipod, l'iphone, un telefonino multifunzionale, una importante ricarica del cellulare, vestiti, etc.). Altra categoria è quella dei **sugardaddy**. Anche in questo caso l'adulto è contattato specificamente per fornire, in cambio dei "servizi" ricevuti dal partner più giovane (spesso minori), soldi e altri benefici economici. Diversi sono i gruppi di Facebook che mettono in contatto le persone che vogliono cercare sugardaddy o giovani che vogliono avere un partner di quel tipo.

² Avvocato, Professore di tutela internazionale dei diritti umani presso l'Università di Milano Bicocca, Presidente di Ecpat.

³ Si tratta di dati confermati nel corso del 3° Congresso contro lo sfruttamento sessuale dei minori svoltosi a Rio de Janeiro nel novembre del 2008.

⁶ Professore associato, Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Torino. Criminologa. Giudice Onorario del Tribunale di Sorveglianza di Torino. Visiting Scholar, Institute of Criminology (IoC), University of Cambridge e Chartered Psychologist (British Psychological Society).

[SCHEDA 5]

LA REALTÀ PSICOCRIMINOGENICA DEI MINORENNI COINVOLTI IN REATI DI NATURA SESSUALE

Georgia Zara⁶ e Guglielmo Gulotta⁷

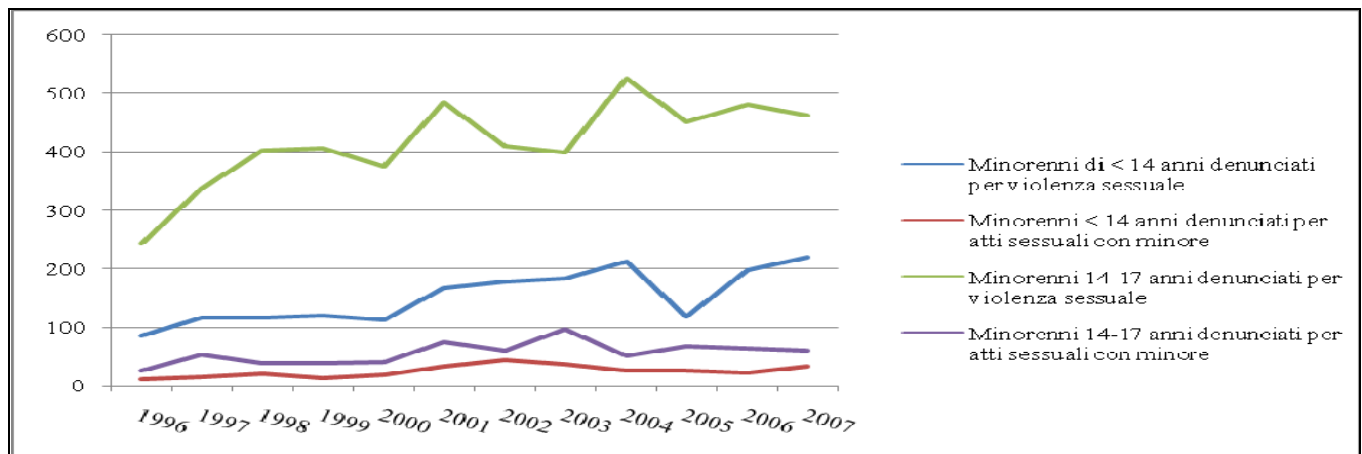
I numeri italiani della violenza sessuale minorile. Le statistiche criminali penali italiane evidenziano come i numeri associati alla violenza sessuale siano in aumento rispetto ai decenni precedenti.

Dal 1991 al 2005 i numeri assoluti e in percentuale dei minori denunciati per i quali è iniziata l'azione penale, si attesta intorno al 4% rispetto alla percentuale totale dei denunciati. Nel 1991 a fronte delle 506.280 persone denunciate, 27.223 erano minorenni (5,4%), nel 1995 su 565.366 il 4,5% aveva meno di 18 anni, nel 2000 di 340.234 denunce 17.535 erano rivolte a minorenni (5,2%), mentre nel 2005 delle 561 mila denunce 19.288 erano a carico di minori (3,5%).

Se nell'anno 1996 si assisteva in Italia a 86 casi di minorenni non imputabili denunciati alle Procure per Minorenni per violenza sessuale, nel 2007 il numero di denunce è quasi triplicato (220), passando dai 116 casi del 1996 ai 178 del 2002, ai 212 del 2004, valore più vicino all'ultimo rilevato. I minori imputabili, invece, erano 243 nel 1996 contro i 484 del 2001, i 526 del 2004 e i 462 del 2007.

La distribuzione delle violenze sessuali commesse da individui sotto l'età minima di imputabilità è significativamente in aumento.

Minorenni non imputabili e imputabili denunciati alle Procure per i minorenni a seconda del reato sessuale commesso



Fonte: Elaborazione su Statistiche Istat (vari anni).

Maschi i più colpiti e donne nuove carnefici. Nel 1999 le percentuali di vittime minorenni di violenze sessuali di sesso maschile erano più alte rispetto a quelle di sesso femminile sia per i minori sotto i 14 anni (47,4% dei maschi vs 27,7% delle femmine) sia nella fascia di età tra i 14 e i 17 anni (23,3% dei maschi vs il 17,3% delle femmine).

Sta emergendo quindi un'altra dimensione della violenza sessuale che vede coinvolti individui maschi in età prescolare e scolare, i cui aggressori risultano essere spesso anche donne, adolescenti e adulte (Zara, 2002).

Negli ultimi anni si sono verificati, anche in Italia, alcuni casi in cui la violenza sessuale è stata perpetrata da compagni di scuola, da colleghi universitari o amici in quello che viene definito *date rape*. In queste nuove dinamiche abusanti non è secondario l'utilizzo di droghe e alcool. Si parla delle cosiddette *droghe dello stupro* – il *Ghb* (scoop), la *ketamina* (Kitkat) e il *roypnol* (rofies) – (Zara, 2006).

Dai risultati di recenti studi sono emerse realtà abusanti in cui il responsabile era una donna. In genere si tratta di donne che abusano di bambini di entrambi i sessi, con i quali hanno un rapporto di parentela o comunque una certa familiarità; in genere agiscono da sole.

⁷ Professore ordinario di Psicologia Giuridica, Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Torino. Avvocato Penalista del Foro di Milano. Psicologo e Psicoterapeuta. Fondatore e Presidente della *Fondazione Guglielmo Gulotta* per lo studio e la ricerca scientifica in ambito psicoforense, criminologico, psicosociale e della comunicazione strategica.

[SCHEDA 6]

LE TRASFORMAZIONI IN CORSO DEL SISTEMA MINORILE

Gustavo Sergio⁸

La modifica dell'art. 111 della Costituzione (legge cost. 2/1999) e la promulgazione della legge 149/2001 introdussero il giusto processo anche nella prassi della giustizia minorile, rendendo così possibile la tutela giurisdizionale dei diritti della personalità del fanciullo riconosciuti dalla Convenzione di New York del 1989. Tali novità riguardanti sia il diritto sostanziale che quello processuale fecero evolvere in senso giurisdizionale le funzioni del Tribunale per i minorenni, che dalla sua istituzione, risalente al lontano 1934, aveva sempre svolto attraverso le forme della cosiddetta volontaria giurisdizione una funzione di carattere tutelare. Nonostante la parzialità della riforma dei procedimenti civili riguardante i minorenni, le disposizioni del rito camerale sono generalmente applicate dai giudici minorili in termini compatibili con i principi della Costituzione, sulla scia delle specifiche indicazioni contenute in una elaborata sentenza interpretativa della Corte Costituzionale (n. 1 del 2002). Ciò ha comportato la valorizzazione del ruolo del pubblico ministero e dei difensori, le parti del processo, che si svolge nel contraddittorio tra loro, in condizione di parità, davanti ad un giudice terzo ed imparziale. Quest'ultimo dunque non è più chiamato a governare discrezionalmente gli interessi del minore ma a garantire i diritti del fanciullo specificamente riconosciuti dalle Convenzioni internazionali ratificate dalla legge. La riforma del titolo V della Costituzione (legge cost. 3/2001) ha infine affidato alle Regioni la potestà legislativa esclusiva in materia di assistenza socio-sanitaria, per la quale sono attribuite ai Comuni ed alle Province specifiche funzioni amministrative compiutamente disciplinate dalla legge 328/2000. Sono queste le ragioni complessive per le quali la tutela giurisdizionale dei diritti, indistintamente assicurati a tutti – e dunque anche al minore – dall'art. 24 della Costituzione, riconosciuta come diritto fondamentale dalla Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo (art. 6), è oggi considerata dall'ordinamento giuridico in modo distinto dalla protezione dei minorenni realizzata dai servizi socio-sanitari sulla base della legislazione regionale nel rispetto del principio di beneficenza e del consenso informato.

Il Garante dell'Infanzia. La promozione dei diritti del fanciullo per essere autorevole non può porsi in diretta competizione e conflitto con quella degli organi già esistenti, cui sono affidate la protezione e la tutela giurisdizionale dei diritti del fanciullo. Ulteriori competenze, complementari a quelle minime previste, e comunque funzionali alla realizzazione degli istituti e delle misure previste dalla Convenzione stessa potrebbero essere attribuite al garante.

Sulla base di tali criteri possono essere individuate le seguenti: 1) quella riguardante il reperimento, selezione, formazione di volontari disponibili a svolgere attività di tutela e di curatela, nonché la consulenza ed il sostegno ai tutori o ai curatori effettivamente nominati dall'autorità giudiziaria; 2) quella diretta a promuovere attività di facilitazione tra gli organi e le istituzioni pubbliche e private che si occupano dell'infanzia ed adolescenza attraverso la mediazione interistituzionale, la promozione di prassi comuni, linee guida, protocolli; 3) quella diretta a incoraggiare il ricorso alla conciliazione o ad altri mezzi di risoluzione delle controversie in cui sia coinvolto un bambino, ed il loro utilizzo per raggiungere una composizione amichevole in alternativa ai procedimenti davanti all'autorità giudiziaria; 4) quella di vigilanza sull'assistenza prestata ai minori collocati fuori della propria famiglia; 5) ed infine quella di presentare segnalazioni specifiche ai servizi socio-sanitari, all'autorità giudiziaria e alle competenti Amministrazioni pubbliche di casi e situazioni di minori che richiedono interventi immediati.

L'azione del garante dei diritti dei bambini, dunque, non può confondersi neppure incidentalmente – pena la sua vanificazione – con i controlli amministrativi sulla qualità dei servizi, né con la tutela penale e civile dei diritti promossa dal pubblico ministero, dalle figure istituzionali (il tutore, il curatore) e dai soggetti (i genitori, il curatore speciale) cui è attribuito il ruolo di rappresentanza e/o di assistenza del fanciullo. I caratteri e le funzioni del nuovo organo, la finalità promozionale della sua azione stentano a essere recepite in Italia poiché la cultura giuridica, nonostante la ratifica delle Convenzioni internazionali sui diritti del fanciullo, è ancora in parte legata al vecchio modello tutelare che si rivolge al minore, cioè a un soggetto che è innanzi tutto un incapace da proteggere. Alcuni progetti di legge concepiscono il garante come un organo tutelare dotato di poteri processuali ed amministrativi che, da un lato, si sovrappongono al ruolo del pubblico ministero ed alla funzione di protezione riservata dalla Costituzione agli Enti locali, dall'altro oscurano il diritto del bambino di esercitare direttamente i diritti della personalità. Si delinea il rischio della nascita di un super tutore, una specie di pubblico ministero attivo anche sul versante amministrativo, una chimera onnipotente potenzialmente in conflitto con tutti gli altri protagonisti della vicenda (pubblici e privati), perciò incapace di svolgere i compiti di promozione, di facilitazione, di persuasione autorevole attribuiti dalla Convenzione di Strasburgo a questa nuova figura istituzionale.

⁸ Presidente del Tribunale dei Minori di Napoli.

[SCHEDA 7]

IL BULLISMO: IL FENOMENO NELLE INDAGINI DI EURISPES E TELEFONO AZZURRO

Sono passati 10 anni da quando per la prima volta Eurispes e Telefono Azzurro hanno affrontato il tema del bullismo. Era il 2000 e da allora vari professionisti, tra psicologi, sociologi ed educatori si sono cimentati nello studio del fenomeno. Nel sondaggio di quest'anno, tra i comportamenti identificati come atti di bullismo è stata inserita l'opzione "diffusione di informazioni false o cattive su di te". Questo item è stato indicato dal numero più alto sia di bambini (22% circa) che di adolescenti (26,6%). Ciò dimostra che sono maggiormente diffuse forme di prevaricazione di tipo psicologico che si manifestano sottoforma di "diffamazione".

Cresce l'indifferenza (19,5%) come "reazione" da parte di chi assiste ad un atto di bullismo (nel 20,3% dei casi disapprovano ma senza intervenire). È preoccupante, infatti, riscontrare come la maggior parte degli adolescenti rimanga inerme di fronte alla prevaricazione "agita" o "subita" dai propri compagni.

Desta, inoltre, sgomento l'aumento della percentuale dei bambini (9%) che manifesta un forte timore ad identificare l'autore delle prepotenze e delle angherie subite.

Il monitoraggio costante. È nel 2000 che, per la prima volta, fra le pagine del *1° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, compare il tema della "prevaricazione tra i bambini". Nell'indagine furono messe a confronto le risposte relative alle prepotenze subite e a quelle agite. I dati evidenziarono come le prepotenze di entrambe le tipologie coinvolgessero maggiormente l'universo maschile. In particolare, erano prevalentemente i bambini del Sud e delle Isole a dichiarare di agire le prepotenze (18,8%) e quelli del Nord a dichiarare di subirle (18,1%).

Ma è nel *3° Rapporto Eurispes-Telefono Azzurro*, del 2002, che si sono registrati i primi risultati significativi riguardo al bullismo. Alla domanda "Ti è mai capitato di picchiare o minacciare qualcuno?", più della metà dei bambini (55,3%) e degli adolescenti (63,8%) di sesso maschile, ha risposto affermativamente. Ancora. Un terzo dei bambini maschi (33,4%) ha affermato di aver visto verificarsi, nella propria scuola, "minacce o atti di prepotenza continui da parte dei compagni" e quasi il 20% ha riferito, addirittura, il verificarsi di "continue violenze fisiche da parte dei compagni".

Per quanto concerne gli adolescenti, tra il 2002 e il 2004 si riscontra, in particolare, un aumento di due forme di prevaricazione: "le minacce o atti di prepotenza continui da parte dei compagni" (dal 33,5% nel 2002 al 35,4% nel 2004) e "le continue violenze fisiche da parte dei compagni" (dal 10,9% al 16,8%).

L'indifferenza come miglior difesa... Nelle indagini effettuate nel 2008 e nel 2009, si riscontra un cambiamento degli atteggiamenti di chi assiste a episodi di bullismo. Tra chi assume un atteggiamento riconducibile alla categoria comportamentale di "maggioranza silenziosa", aumenta la percentuale dei bambini che rimangono indifferenti (5,1% nel 2008 e 11,1% nel 2009) e di quelli che "si divertono" (9,5% nel 2008 e 13% nel 2009).

Confortante è, tuttavia, la percentuale (in aumento nel corso di quest'anno) di coloro che, secondo i bambini intervistati, "aiutano la vittima" in un episodio di bullismo (15,2% nel 2008 e 19% nel 2009).

Anche tra gli adolescenti l'indifferenza è la reazione che si manifesta più frequentemente (19,5%) con una percentuale di quasi sette punti superiore a quella dello scorso anno (12,1%). In generale, l'atteggiamento di chi "assiste senza intervenire", pur "disapprovando" (20,3%) o "allontanandosi per non essere presi di mira" (9,9%), sembra quello più frequente tra i ragazzi e le ragazze che assistono ad un episodio di bullismo, ancora di più rispetto al 2008, quando il 15,5% degli adolescenti "disapprovava senza intervenire" e il 7,7% si "allontanava per non essere preso di mira".

A fronte di un aumento degli "spettatori silenziosi", rispetto allo scorso anno, diminuiscono, seppur di poco, i *bulli gregari*: quelli che "si divertono" (21,1% nel 2009 vs 21,4% nel 2008) e quelli che "danno man forte ai bulli" (1,8% del 2009 vs 2,5% nel 2008). Anche gli *spettatori attivi*, quelli che "aiutano la vittima" o direttamente (10,3% nel 2009 vs 11,4% nel 2008) o chiedendo l'intervento di un adulto (4,2% nel 2009 vs 4,7% nel 2008) diminuiscono di poco rispetto allo scorso anno.

Quali comportamenti subiscono le vittime? Il dato circa le vittime di comportamenti di prevaricazione, se confrontato con quello degli ultimi due anni, è lievemente diminuito, almeno per quanto riguarda i bambini maschi. Le femmine, invece, lamentano, in percentuale maggiore rispetto ai due anni precedenti, di aver ricevuto "offese immotivate ripetute" (27%), "provocazioni e/o prese in giro ripetute" (27,4%) e minacce (9,1%).

Significativo è il dato circa la "diffusione di informazioni false o cattive su di te" al quale hanno risposto affermativamente il 22,1% dei bambini e il 21,8% delle bambine e il 22,8% degli adolescenti maschi e ben il 30,4% delle adolescenti femmine.

Chi è il bullo o la bulla? Se le bambine, nel 13,8% dei casi, riferiscono di essere state vittime di episodi di bullismo ad opera di una coetanea, in testa alla classifica delle angherie perpetrate rimangono sempre i maschi (per il 23,6% secondo i maschi e per il 12% secondo le femmine).

Paura del bullo... Una particolarità degna di nota è emersa nell'indagine di quest'anno: i bambini ai quali è stato sottoposto il questionario e che avevano risposto di essere stati vittime di bullismo hanno mostrato, in più di un'occasione, un grosso timore a rispondere apertamente alla domanda che chiedeva loro chi fosse l'autore delle angherie e prepotenze subite. Il 10,2% delle bambine ha preferito, infatti, non fornire alcuna indicazione in proposito così come il 7,8% dei bambini.

Anche i bulli possono essere xenofobi... Particolare attenzione deve essere data alle forme di bullismo razzista o xenofobo. Soprattutto fra i banchi di scuola cresce, infatti, il numero di iscritti stranieri costretti a subire, spesso, offese e calunnie da parte dei compagni. Nel 2002, sia ai bambini che agli adolescenti è stato chiesto di riferire se fossero a conoscenza di episodi di isolamento o maltrattamento di bambini stranieri nella propria scuola. Mentre i bambini rispondevano affermativamente nel quasi 10% dei casi, la percentuale degli adolescenti che si riteneva a conoscenza di discriminazioni razziali nella propria scuola, era più del doppio (24,1%). La stessa domanda posta agli adolescenti, due anni più tardi, nel 2004, conferma quanto emerso nel 2002 (22,2%).

Come emerge anche dai dati di quest'anno, a distanza di sette anni, fra i bambini si conferma la convinzione che il bullo prenda di mira chi è di nazionalità straniera (6,7%) in percentuale minore rispetto ad altri motivi di discriminazione. Al primo posto c'è, infatti, "chi non sa difendersi o non reagisce" (38,4%).

Lo stesso accade fra gli adolescenti, i quali ritengono che il bullo se la prenda con chi è "di nazionalità straniera" nell'8,2% dei casi. Per entrambi i sessi, invece, il bullo adotta comportamenti di prevaricazione, in maggior misura, nei confronti di chi "non sa difendersi o non reagisce" (63,6%).

I cyber bulli. A domande dettagliate sul cyberbullismo hanno risposto i bambini fra i 7 e gli 11 anni, nel 2007 e nel 2008 affermando, nella maggior parte dei casi, di non essere coinvolti in episodi di questo tipo. Considerata l'età del campione è facile intuirne il motivo: l'utilizzo quasi quotidiano di pc e telefonino appartiene più alle abitudini di giovani adolescenti, più esposti, quindi, rispetto ai bambini, ai rischi della Rete e dei nuovi strumenti di comunicazione.

Per quanto riguarda gli adolescenti, infatti, è opportuno evidenziare come nel *Rapporto* di quest'anno, sia emersa una percentuale maggiore, rispetto al 2008, di coloro che dichiarano di essere stati protagonisti, sia nel ruolo di "vittima" che di "carnefice", in episodi di cyber bullismo.

In particolare, la percentuale degli adolescenti che dichiarano di aver "ricevuto messaggi, foto o video offensivi o minacciosi", qualche volta/spesso, aumenta dal 3% del 2008, al 5,6% del 2009. Chi afferma di "ricevere o trovare informazioni false sul proprio conto" qualche volta/spesso, nel 2009, raggiunge il 12,6% a fronte dell'11,6% dell'anno precedente, aumento di un punto percentuale che si riscontra anche tra chi dichiara di "essere escluso intenzionalmente da gruppi on line" qualche volta/spesso (1,7% nel 2008 vs 2,7% nel 2009).

Anche tra chi afferma di aver compiuto azioni di cyber bullismo aumenta, rispetto all'anno precedente, la percentuale di chi, nel 2009, ha "inviato o diffuso messaggi, foto o video offensivi o minacciosi" (3,2% vs 2,4%), "diffuso informazioni false su un'altra persona" (4% vs 3,6%) ed "escluso intenzionalmente una persona da gruppi on line" qualche volta/spesso (7,5% vs 5,4%).

[SCHEDA 8]

LO SFRUTTAMENTO DEI MINORI TRA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E LAVORO ILLEGALE

La tratta: quando la merce è umana. Le limitazioni poste all'ingresso regolare nei paesi occidentali e la forte pressione migratoria esercitata dalle popolazioni del Sud del Mondo hanno prodotto la formazione dell'industria del passaggio irregolare dei confini, sempre più strutturata e presidiata da organizzazioni criminali, per le quali il trasporto di candidati all'immigrazione rappresenta un business in rigoglioso sviluppo: un rapporto del Consiglio d'Europa del 2005 ha stimato in 10 miliardi di dollari il fatturato annuo del traffico di esseri umani.

L'Italia, anche per la sua collocazione geografica, è un paese di transito e destinazione per uomini, donne e bambini vittime di tratta internazionale. Il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America, nel Trafficking in persons report, 2009 individua, per il nostro Paese, nella Nigeria, Romania, Bulgaria, Moldavia, Albania e Ucraina i paesi principalmente coinvolti nella tratta di donne e bambine per lo sfruttamento della prostituzione, e nella Polonia, Romania, Pakistan, Albania e Costa d'Avorio i paesi da cui importare lavoro forzato da destinare all'agricoltura.

I dati sui procedimenti giudiziari contro gli autori del reato di tratta e dei crimini ad esso connessi, forniti dal Ministero della Giustizia, evidenziano come nel corso degli anni, in seguito all'entrata in vigore della legge n. 228/2003, si sia registrato un aumento delle persone denunciate (da 244 nel 2003 a 359 nel 2005), salvo poi un graduale decremento ("solo" 278 denunciati nel 2007). In aumento è anche il numero degli arresti legati allo sfruttamento della prostituzione minorile, passati da 124 nel 2003 a 211 nel 2007. Tra marzo 2000 e maggio 2008, inoltre, le associazioni impegnate nel settore sono entrate in contatto con 54.559 vittime di sfruttamento a scopo di prostituzione e, nello stesso periodo, sono stati realizzati 13.517 programmi di sostegno a vittime di tratta, dei quali 938 in favore di minori.

I minori autori di reato. Stando ai dati ufficiali, tra il 2004 e il 2006 si registra un progressivo aumento dei minorenni denunciati per il reato di associazione per delinquere e associazione per delinquere di tipo mafioso. Si passa, infatti, dai 52 minori denunciati alle Procure del 2004 ai 64 del 2006, con un considerevole incremento degli stranieri, passati da 12 nel 2005 a 34 nel 2006.

Se nel 2004, si ha un maggior numero di procedimenti avviati nelle regioni meridionali (16) e insulari (17), nel 2005 e nel 2006 questo "primato" passa, rispettivamente, al Centro (13) e al Nord Ovest (19), e al Nord Est (19) e al Nord Ovest (12). Nel triennio considerato le regioni che hanno registrato il maggior numero di denunce a carico di minori sono state la Lombardia, con 19 denunce nel 2005, e il Veneto con altrettanti casi nel 2006. L'elemento emblematico rispetto a questo ultimo dato è che delle 19 denunce presentate, 18 sono state a carico di minori stranieri. La presenza cospicua di minori stranieri tra i denunciati per associazione per delinquere e associazione per delinquere di tipo mafioso rispetto al totale è una "novità" dell'ultimo anno considerato, che riguarda esclusivamente il Veneto e la Lombardia (9 stranieri su 10).

Nel 2007 sono state registrate 54 denunce per crimini contro lo Stato e l'ordine pubblico a carico di minori distinte tra 46 per associazione per delinquere (31 italiani e 15 stranieri), e 8 per associazione mafiosa. Tuttavia, è necessario considerare il fatto che, perché sia contestato un reato ai sensi degli articoli 416 e 416-bis, devono sussistere una serie di condizioni che non sempre si manifestano, quindi è necessario considerare anche le denunce per spaccio di droga e reati contro il patrimonio, spesso riconducibili all'attività delle organizzazioni criminali. I minori reclutati dalla criminalità organizzata sono, infatti, impiegati in furti ed estorsioni, commercio di sostanze stupefacenti e prostituzione. I ragazzi italiani tra i 14 e i 17 anni denunciati per reati contro il patrimonio sono stati 10.597 nel 2007, i coetanei stranieri, invece, 5.537, mentre i denunciati per produzione e spaccio di stupefacenti sono stati rispettivamente 3.096 e 472. L'accusa di crimine contro il patrimonio è quella che complessivamente vede protagonisti, in misura maggiore rispetto alle altre imputazioni, i minori di 14 anni: gli italiani sono stati 2.559, i bambini stranieri 1.739. Complessivamente, nel 2007, i minori denunciati alle Procure per minorenni per reati contro il patrimonio sono stati 13.156 tra i cittadini italiani (6.671 per furto, 1.241 per rapina e 328 per estorsione) e 7.276 tra gli stranieri (5.168 per furto, 587 per rapina e 61 per estorsione), e quelli denunciati per produzione e spaccio di sostanze stupefacenti sono stati 3.152 italiani e 514 stranieri.

Nel 2008 ci sono stati 20.959 (tra cui un 26% già noto all'Autorità giudiziaria) minori autori di reato segnalati agli USSM, che sono intervenuti per 17.814 minorenni. La maggior parte dei casi concerne accertamenti sulla personalità del minore, mentre i ragazzi transitati nei Centri di prima accoglienza per arresto, fermo o accompagnamento sono stati 2.908 (-14% rispetto al 2007). Gli Istituti Penali per minorenni nel 2008, invece, hanno registrato 1.347 ingressi, il 48% dei quali di minori stranieri.

Il numero dei reati a carico dei minori transitati nei Centri di prima accoglienza al 31 dicembre 2008 (3.213) risulta maggiore di quello degli ingressi. La maggior parte dei reati (67,3%) sono commessi contro il patrimonio, in



ISTITUTO DI STUDI
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

particolare il furto (1.317) e la rapina (654), seguiti da quelli in violazione della legge sugli stupefacenti (752). Gli italiani hanno un'incidenza maggiore degli stranieri nei reati contro la persona e in quelli legati agli stupefacenti.

Nel 2008 i collocamenti in Comunità sono stati 2.188, il 63% dei quali ha riguardato minori italiani e nel 66% dei casi, di 16 e 17 anni. Per quanto concerne i reati, si registra una prevalenza di crimini contro il patrimonio (1.457), in particolare furto aggravato (441) e rapina (431), seguiti da quelli in violazione della legge sugli stupefacenti (598). Il 64,5% dei reati è a carico di minori italiani, il 6,6% a carico di nomadi e il 28,9% a carico di stranieri.

Lo sfruttamento minorile. La criminalità organizzata recluta i minori, oltre che per la commissione di veri e propri reati, anche per mansioni che si caratterizzano come lavoro illegale. L'illegalità di queste forme di occupazione ha una duplice natura legata, da una parte, al divieto di far svolgere lavori a minori in età scolare o che esulino da una serie di categorie occupazionali chiaramente definite, dall'altra dalla natura prettamente illegale del lavoro svolto sia esso accattonaggio, lavorazione di merce contraffatta o altro.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha introdotto una distinzione, comunemente utilizzata, tra minori sfruttati con lavoro pesante (child labour) e minori economicamente attivi in lavori non lesivi (child work).

Secondo questa distinzione, l'Oil stima per il 2004 la presenza nel mondo di 317,4 milioni di minori economicamente attivi in forme di lavoro corrispondenti al child work e in 217,7 milioni i minori in età compresa tra i 5 e i 17 anni impiegati nel child labour, pari al 13,9% dei componenti la classe di età considerata, un dato in diminuzione rispetto al 2000 (-11,3%). I bambini impiegati in lavori definiti rischiosi sono, invece, 126,3 milioni nel 2004 (8,1%), un numero in misura considerevolmente inferiore a quello stimato nel 2000 (-25,9%).

Il lavoro minorile è un fenomeno che nella maggior parte dei casi si inserisce tra le maglie dell'economia informale, fattore che favorisce la criminalità organizzata, capace di intercettare l'offerta di lavoro di questa fascia della popolazione che dovrebbe rimanere fuori dai circuiti occupazionali. In Italia, secondo l'ultima stima Istat (2000), i minori tra i 7 e i 14 anni coinvolti nel lavoro precoce e non tutelato sono circa 145.000 (esclusi rom e immigrati), a conferma di quanto il fenomeno, presente su tutto il territorio nazionale, assuma una grande rilevanza quantitativa e qualitativa. Una tale cifra colloca il nostro Paese ben oltre la media dell'Unione europea dell'1,5% (valore superato solo da Grecia e Spagna del Sud) e oltre la media del 2% dei principali paesi occidentali (Oil, 2002), ed è la manifestazione di una forma di esclusione e di disagio economico, culturale e sociale inaccettabile per un paese civile. Una ricerca condotta dall'Ires-Cgil nel 2005, infine, arriva a stimare i bambini sfruttati in età scolare tra 480.000 e 500.000, con un 15% circa di stranieri, confermando la gravità del fenomeno e la difficoltà di definirlo quantitativamente.



CAPITOLO 2

SALUTE

[SCHEDA 9]

TRAUMI DELL'ETÀ DELLO SVILUPPO E SPETTRO SCHIZOFRENICO

Alex Rubino, Lucia Sacchetti, Michele Ribolsi, Alberto Siracusano⁹

La developmental psychology. Attualmente, l'esplorazione del ruolo dei traumi dell'età evolutiva nel determinismo di disturbi mentali è sempre più al centro dell'attenzione e della polemica fra gli addetti ai lavori, alimentata soprattutto dall'impatto della *developmental psychopathology* (Rutter, M, Kim-Cohen, J, Maughan, B., 2006). La questione principale del dibattito è la misura in cui il trauma dello sviluppo concerne lo spettro schizofrenico. Gli abusi fisici ed emozionali sono quelli più consistentemente associati con la comparsa della psicosi in età adulta, mentre l'abuso sessuale, anche nelle sue varianti più gravi, svolge apparentemente un ruolo molto più marginale. Il lutto precoce di un genitore sembra essere un predittore meno significativo di patologia dello spettro schizofrenico, rispetto ad altri fattori, come la separazione coniugale o la discordia cronica fra i genitori. L'infiltrarsi delle ricerche sui rapporti fra schizofrenia e PTSD (Disturbo Post-Traumatico da Stress) ha portato a nuovi modelli psicopatologici, in cui il trauma infantile non svolge solo un ruolo scatenante all'interno di una predisposizione genetica, ma può esso stesso contribuire a determinare la vulnerabilità del soggetto.

Sono diversi, pertanto, gli autori, che nel rilevare il *revival* di ricerche sui traumi precoci nelle psicosi, fanno riferimento al concetto di trauma elaborato in ambito psicoanalitico. La *review* di Read *et al.* (2005) ha identificato 51 studi retrospettivi sull'associazione fra trauma e psicosi ed ha calcolato alte percentuali medie di abuso sessuale infantile (48% nelle femmine e 28% nei maschi) e di abuso fisico infantile (48% nelle femmine e 50% nei maschi). Peraltro la maggior parte di questi lavori comprendevano campioni in larga parte non psicotici, senza fornire dati differenziali sufficientemente precisi sul gruppo psicotico (o, ancor meno, sul gruppo schizofrenico). Restringendo l'attenzione alle ricerche centrate esclusivamente su pazienti psicotici (Morgan C, Fisher H., 2007), le stime, invece di aumentare, tendono a diminuire, ad eccezione di quelle relative ai pazienti maschi con abuso sessuale infantile (28%): le femmine con abuso sessuale infantile passano al 42%, gli uomini con abuso fisico infantile passano al 38%, mentre le femmine con abuso fisico infantile passano al 35%. Quanto alla compresenza nella storia di abuso sia sessuale, che fisico durante l'età dello sviluppo, le percentuali per i maschi scendono dal 59% al 50%, mentre quelle per le femmine scendono dal 69% al 50%. Questa riduzione delle percentuali di abuso infantile è stata considerata (Morgan C, Fisher H., 2007) argomento contrario all'ipotesi che la frequenza di traumi infantili sia maggiore negli psicotici che negli altri gruppi di disturbi psichiatrici (Read J, van Os J, Morrison AP, Ross CA., 2005).

Traumi precoci e sintomi dissociativi nello spettro schizofrenico. La prevalenza di Disturbo Post-Traumatico da Stress (PTSD) nei campioni di pazienti schizofrenici sembra decisamente più alta della popolazione generale, attestandosi al 28% (Lysaker PH, Beattie NL, Strasburger AM, Davis LD, 2005). Naturalmente non ogni evento traumatico infantile comporta un PTSD, ma è interessante studiare quanto i traumi infantili siano associati a maggiore patologia PTSD in età adulta. Una ricerca su 47 pazienti schizofrenici (Resnik SG, Bond GR, Mueser KT, 2003) ha esplorato le associazioni fra traumi *lifetime* e punteggi PTSD calcolati con l'intervista strutturata CAPS. I pazienti con storia di trauma infantile che soddisfaceva il criterio A del PTSD nel DSM-IV (minaccia di morte o lesione fisica grave o minaccia all'integrità fisica di se stessi o di altri) avevano un punteggio medio CAPS molto più alto degli altri pazienti (sia quelli senza storia di trauma di criterio A, che quelli con storia di trauma di criterio A solo in età adulta). Ugualmente forti furono le differenze statistiche fra i due gruppi sulle tre sotto-scale della CAPS, ovvero l'*hyperarousal*, il ri-sperimentare e l'evitare, con *effect sizes* compresi fra 0,86 e 1,43. In altre parole, un trauma infantile grave determina un quadro clinico di PTSD molto più grave di un trauma grave in età adulta. A sua volta, la costellazione PTSD è correlata significativamente, negli schizofrenici, a disturbi emozionali più accentuati.

Il lutto precoce. Il principale contributo sul tema (, 1999), che confrontò 76 pazienti schizofrenici con controlli normali (*matching* individuale per età e sesso), evidenziò una maggiore frequenza di lutti genitoriali nel campione schizofrenico (14,5%; OR = 4,5); il dato diveniva ancora più evidente per i lutti antecedenti agli 8 anni d'età (13,4%), mentre mancava la significatività se si consideravano i lutti compresi fra i 9 e i 16 anni. Non si notarono significative differenze fra perdita della madre o del padre (nessun caso di perdita di entrambi i genitori). Non furono effettuati confronti statistici diretti con gli altri due gruppi psicopatologici (depressione maggiore e disturbo bipolare), ma dal confronto di questi con i rispettivi gruppi di controllo normali si deduce che la depressione maggiore, ma non il disturbo bipolare, era associata con una maggiore frequenza di lutti genitoriali (19,2%), specie di madre e occorso prima dei 9 anni. Le separazioni permanenti precoci dai genitori risultarono significative nel caso della depressione maggiore (9%), ma non nel caso della schizofrenia (7,9%) e del disturbo bipolare (2,5%).

[SCHEDA 10]

**IL RICOVERO DEI BAMBINI E DEGLI ADOLESCENTI CON DISTURBI PSICOPATOLOGICI:
QUESTIONI APERTE E SPUNTI DI RIFLESSIONE**

Paolo Stagi¹⁰

Le strutture di ricovero: quale il fabbisogno? Uno dei problemi maggiori nell'ambito del ricovero psichiatrico è quello di individuare il fabbisogno di strutture di ricovero per bambini e adolescenti, data la difficoltà a delimitare in termini quantitativi le dimensioni del problema urgenze/emergenze. Lo studio PRISMA ha evidenziato in un ampio campione di preadolescenti studiati con scale di valutazione (CBCL, DAWBA), una prevalenza di disturbi psicopatologici codificati in base al DSM-IV superiore all'8% (Frigerio *et al.*, 2009). D'altra parte, l'indicatore di prevalenza generale nei servizi di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza si attesta attorno al 6%, mentre è generalmente inferiore al 2% nei servizi psichiatrici per adulti. Dallo studio delle schede di dimissioni ospedaliere (SDO) di adolescenti della fascia d'età 14-17 anni, dimessi con *Diagnosis Related Group* (DRG) psichiatriche nel corso del 2002, si stima su scala nazionale un tasso di ospedalizzazione di 1,5/1.000 nei maschi e di 1,8/1.000 nelle femmine (Nardocci, 2005). Secondo lo "Studio PROGRES" il tasso di ospedalizzazione psichiatrica è negli adulti, sempre su scala nazionale, del 2,7/1.000, con rilevanti differenze per le diverse regioni, specie per quanto riguarda il tasso dei Trattamenti Sanitari Obbligatorii. Per quanto riguarda i minori, al giorno indice previsto per il censimento (8 maggio 2003), condotto in pressoché tutte le regioni italiane ad eccezione della Sicilia, 32 minori risultavano ricoverati presso strutture per adulti, pari allo 0,4% dell'intero campione (Gaddini *et al.*, 2008). Sebbene i dati relativi ai ricoveri psichiatrici di adolescenti non siano omogenei nelle diverse Regioni, varie fonti concordano nel rilevare che la maggior parte di essi non avviene in strutture di Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza, bensì in Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura, in reparti di pediatria o in altre strutture spesso prive di specificità psichiatrica come comunità socio-educative o socio-assistenziali. Solo poche Regioni dispongono di posti letto dedicati all'assistenza di bambini e adolescenti affetti da disturbi psicopatologici acuti e gravi, tali da comportare ricovero in regime di urgenza. Questa criticità non sembra caratterizzare la sola Italia, ma anche altri paesi europei, tra i quali in particolare la Gran Bretagna (il tempo medio per un ricovero psichiatrico di un adolescente in condizioni di urgenza è di 3 giorni), anche se a fronte di un tasso di ricovero per disturbi mentali paragonabile a quello delle altre nazioni, nel nostro Paese la disponibilità di posti letto per ricoveri programmati e, ancor più, per le urgenze e le emergenze psicopatologiche, è sensibilmente inferiore.

Domiciliarità e ricoveri: quali standard qualitativi? Uno degli obiettivi prioritari degli interventi abilitativi e riabilitativi dei servizi di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza è quello di mantenere bambini e adolescenti nel loro nucleo familiare, anche se affetti da gravi disabilità, fisiche o mentali. Questo principio, applicato all'interno dell'Ue esclusivamente nel nostro Paese e tutelato dalla legge n. 104 del 5 febbraio 1992 e successive modificazioni, si traduce nella piena integrazione scolastica degli alunni disabili con i pari, al fine di garantire l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate. Tuttavia, in casi particolari, tale principio non può trovare una diretta applicazione e per il minore può essere richiesto il ricovero presso strutture ospedaliere o riabilitative, con finalità diagnostiche e terapeutiche, o anche l'allontanamento dall'abituale contesto di vita, con il conseguente inserimento presso centri residenziali e semiresidenziali, nei casi di minori maltrattati o con particolari disagi in ambito familiare. Tali interventi nell'ambito della residenzialità e della semiresidenzialità, qualunque sia la loro motivazione, devono corrispondere a standard qualitativi omogenei per tutto il territorio nazionale, anche se il piano di offerta delle strutture extraospedaliere, cosiddette "intermedie", conosce declinazioni regionali alquanto differenziate, sia per quelle di natura sanitaria, ma ancor più per quelle a carattere socio-educativo e socio-assistenziale. In Italia poche Regioni, ad eccezione dell'Emilia Romagna, hanno definito specifici requisiti di accreditamento per le strutture intermedie di tipo sanitario, mentre sono ancora in via di definizione i requisiti di accreditamento per le strutture socio-educative e socio-assistenziali. Il ricovero dei bambini e degli adolescenti presenta varie complessità e criticità qualora la necessità del ricovero, presso strutture ospedaliere o di altra natura, sia motivato da gravi disturbi psicopatologici dell'infanzia o dell'adolescenza e avvenga in condizioni di urgenza o di emergenza. Le urgenze e le emergenze psichiatriche nell'infanzia e nell'adolescenza pongono rilevanti problemi sia di ordine clinico sia di natura gestionale, inclusa la definizione dei percorsi di cura post-dimissione. A queste problematiche si aggiungono inoltre "nuove emergenze", come quelle che interessano minori migranti non accompagnati e il tema delle intossicazioni acute da alcol e da sostanze di abuso. Nonostante tali criticità le questioni relative al ricovero e all'emergenza psichiatrica in adolescenza non riescono tuttavia a diventare una priorità organizzativa nazionale.

10 Direttore dell'Unità Operativa di Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza dell'AUSL di Modena, Area Centro-Nord.

[SCHEDA 11]

LA SEPARAZIONE DAL GENITORE ED IL SUO IMPATTO SULLA SALUTE PSICHICA IN ETÀ DI SVILUPPO

Marco Battaglia, Alessandra Moruzzi, Matilde Taddei¹¹

Il divorzio tra “rischio genetico” e “rischio ambientale”. L’ambiente familiare in cui il bambino si trova a vivere è influenzato dalle caratteristiche comportamentali dei genitori, le quali a loro volta risentono in parte di influenze genetiche. L’associazione tra il divorzio dei genitori e la salute psichica dei figli non può essere quindi più studiata in termini di relazione causale tra capacità di adattamento del bambino e contesto familiare di riferimento, poichè l’evento che si presume essere puramente ambientale, come il divorzio dei genitori, sembrerebbe essere veicolato in parte da fattori di origine genetica. Queste riflessioni derivano da risultati di studi sperimentali. È stato osservato che la presenza di rapporti instabili tra i coniugi è associata allo sviluppo di disturbi d’ansia e depressivi nei figli (Nobile *et al.*, 2009; Fergusson *et al.*, 2007). Questa associazione, tuttavia, sembra essere interamente attribuibile a fattori di origine genetica; in particolare uno studio ha valutato il differente impatto del divorzio dei genitori sullo sviluppo di problemi internalizzanti (riguardano la tendenza all’interiorizzazione delle difficoltà con alterazioni d’umore ed ansia) ed esternalizzanti (riguardano la tendenza a manifestare le difficoltà con comportamenti maggiormente visibili, come abuso di sostanze e comportamenti antisociali) (D’Onofrio *et al.*, 2007). Secondo questo studio, i processi ambientali che precedono o seguono il divorzio (conflitti coniugali, difficoltà parentali e fattori socio-economici) sono responsabili di più alti livelli di problemi esternalizzanti nei figli adulti di genitori divorziati. I problemi internalizzanti, invece, sono presenti nei figli se esiste una suscettibilità genetica per il disturbo, ovvero se anche i genitori presentavano sintomi internalizzanti. Ciò implica che i figli di genitori divorziati che hanno un’alta suscettibilità genetica per tali disturbi avrebbero sviluppato comunque maggiori sintomi depressivi e ansiosi, anche nel caso in cui non avessero subito la separazione dei genitori.

L’azione dei “fattori ambientali” e della “predisposizione genetica” sui disturbi psichiatrici. Un ulteriore filone di ricerca ha indagato i possibili fattori ambientali che interagiscono con la predisposizione genetica nel contribuire allo sviluppo di disturbi psichiatrici, come i disturbi dell’umore o i disturbi d’ansia. Uno di tali fattori ambientali è la perdita precoce di un genitore. In particolare è stato osservato che se l’evento di perdita avviene prima dei 17 anni, il rischio di sviluppare depressione durante l’età adulta aumenta.

Un recente studio dell’Università Vita-Salute San Raffaele di Milano (Battaglia, M. *et al.*, 2009) ha indagato questi argomenti in 700 gemelli adulti della popolazione generale norvegese (Registro Nazionale dei Gemelli Norvegesi); i ricercatori hanno ricostruito la storia di ciascun individuo, indagando retrospettivamente possibili eventi di vita che riguardassero un periodo di separazione non programmata dal genitore (sia che essa derivasse dal divorzio, sia dalla morte del genitore). È stata indagata, inoltre, la presenza del disturbo di Ansia da Separazione in infanzia ovvero la presenza di ansia eccessiva nel bambino al momento della separazione con la figura principale di attaccamento. I gemelli del campione sono stati in seguito sottoposti ad un test respiratorio che consisteva nell’inalazione di una miscela d’aria formata da 65% di ossigeno e 35% di anidride carbonica: inalare anidride carbonica in eccesso provoca infatti, in individui predisposti all’ansia e al panico, una risposta ansiosa. Secondi i risultati dello studio, la covariazione tra Ansia da Separazione in infanzia, ipersensibilità al test respiratorio e presenza di panico in età adulta sembra essere spiegata in gran parte da fattori genetici; tuttavia, l’evento di perdita o separazione dal genitore in infanzia ha anch’esso un ruolo importante come fattore di rischio per lo sviluppo del panico in età adulta.

Uno studio successivo effettuato sullo stesso campione di gemelli ha evidenziato che la risposta ansiosa, elicitata dall’inalazione dell’anidride carbonica, sembra essere presente in soggetti che hanno esperito la perdita o la separazione dal genitore in infanzia o che avevano avuto Ansia da Separazione. Inoltre, soggetti che riportavano eventi stressanti o particolarmente negativi (incidenti, aggressioni) mostrano una risposta ansiosa più elevata al test respiratorio: questo indica che eventi avversi avvenuti nel corso della vita possano contribuire ad accrescere il rischio di sviluppare il Disturbo di Panico in età adulta. Le ricerche hanno fornito dati attendibili ed importanti per capire la relazione che intercorre tra eventi di vita precoci e l’insorgenza di psicopatologia. Di fatto esiste un altro ordine di complessità: la relazione tra eventi di rischio precoci ed insorgenza di psicopatologia in età adulta sembra avere un’architettura molto complessa, che non si riduce ad un semplice rapporto di causa-effetto. È stato osservato, infatti, che il patrimonio genetico degli individui ha un qualche ruolo nell’influenzare la tendenza di essi ad esperire diverse tipologie di eventi di vita. Ciò sembra vero in particolar modo quando si tratta di eventi che sono con più facilità legati alle scelte comportamentali di una persona, come il divorzio o la presenza di un ambiente familiare negativo. Quindi possedere un determinato corredo genetico può portare un individuo ad avere con maggiore probabilità esperienze di un certo tipo piuttosto che di un altro. In quest’ottica, la natura di quelle che vengono definite esperienze “ambientali” risulta almeno parzialmente riconducibile a fattori di tipo genetico.

¹¹ Centro per lo Studio della Plasticità del Comportamento, Università Vita Salute San Raffaele di Milano.

[SCHEDA 12]

IL DOPING FRA I GIOVANI “SPORTIVI”

Nello sport l'espressione “doping” significa la somministrazione agli sportivi, o l'uso da parte di questi ultimi, delle classi farmacologiche di agenti dopanti (anabolizzanti, glucocorticosteroidi, betabloccanti, stimolanti, narcotici, cannabinoidi e agenti mascheranti) o di metodi di doping, vietati dalle organizzazioni sportive internazionali competenti.

Secondo quanto riportato dalla Commissione Ministeriale per la Vigilanza (CAV) e il controllo del doping, nel 2008, su circa 860 controlli effettuati, il numero di atleti “positivi”, praticanti lo sport amatoriale, era pari al 3,9%, percentuale altissima se paragonata a quella registrata fra gli atleti “professionisti”, che non raggiunge nemmeno l'1%. Se si confrontano, infatti, i controlli antidoping effettuati, nel 2007, dal Coni su 11.154 sportivi professionisti con quelli effettuati dalla Cvd, si osserva una enorme disparità: gli atleti “positivi” ai controlli del Coni erano appena 78 (0,7%), i casi registrati dalla Cvd 34, circa il 3,9% sul totale dei controlli.

Tale dato, spiegato in parte dai maggiori controlli medici ai quali vengono sottoposti gli atleti che praticano lo sport a livello professionistico, è piuttosto preoccupante, se si considera che a livello “amatoriale” è praticamente impossibile effettuare analisi antidoping efficaci e capaci di dare una stima reale della portata del fenomeno.

Per quanto riguarda la fascia “adolescenziale” la Società italiana di pediatria (Sip), con il patrocinio del Ministero della Gioventù, stila, ogni anno il *Rapporto annuale sulle abitudini e gli stili di vita degli adolescenti italiani*. Dall'indagine presentata a dicembre 2008, su un campione di 1.120 ragazzi e ragazze di età compresa tra i 12 e i 14 anni, è emerso che il 18,5% ritiene «accettabile assumere qualche integratore o qualche medicinale per migliorare le proprie prestazioni sportive» e che il 28,8% conosce, addirittura, qualche amico o compagno che lo fa. Il 76,8% dei ragazzi e ragazze intervistati, afferma, tuttavia, di ritenere rischioso «prendere integratori per migliorare le prestazioni atletiche».

Dal punto di vista sanitario il doping deve essere considerato come un serio rischio per la salute di chi lo pratica. Gli effetti collaterali dipendono da diversi fattori; la *tossicità* della sostanza assunta, il suo *dosaggio*, il *metodo* di somministrazione, il lasso di *tempo* per cui l'atleta ne fa uso e le *condizioni fisiche* dell'atleta. Il doping porta l'individuo ad una vera e propria dipendenza psico-fisica, caratteristica principale di ogni forma di tossico-dipendenza. Conseguenza diretta di questo stato è la cosiddetta “sindrome d'astinenza”, a causa della quale l'organismo non è più in grado di interrompere l'assunzione dell'“agente” (in questo caso la sostanza dopante), che si è sostituito, ormai, ai suoi corrispettivi fisiologici.

La graduale assunzione della sostanza dopante produce effetti fisiologici dannosi e l'organismo non è più in grado di farne a meno, allo stesso tempo i benefici psicologici e sociali attribuiti all'uso della sostanza dopante diventano irrinunciabili e sono:

- l'ascesa sociale nell'ambito del gruppo di riferimento;
- il successo e il consenso nel gruppo di appartenenza;
- l'aumento di sicurezza sociale;
- la percezione dell'accresciuto senso di autostima e di sicurezza personale nell'affrontare e risolvere problemi e pericoli;
- la percezione del miglioramento del benessere psico-fisico;
- l'aumentata capacità relazionale e accettabilità sociale;
- la percezione di una migliore performance fisica e psichica, etc.

[SCHEDA 13]

GIOVANI, FUMO E ALCOL. NUOVE STRATEGIE DI INTERVENTO

Il fumo tra i giovani. Il fumo causa ogni anno 5,4 milioni di vittime nel mondo e circa 85.000 solo in Italia per patologie ad esso legate (Ministero del Welfare, 2008). I costi ospedalieri correlati al fumo rappresentano l'8% della spesa sanitaria nazionale (5,7 miliardi di euro), senza contare le giornate lavorative perse e i costi delle cure domiciliari (Centro documentazione dell'Eurispes, 2009).

L'indagine "Il fumo in Italia" svolta nel 2009 da Doxa per l'Istituto Superiore di Sanità su un campione di 3.213 intervistati con età superiore ai 15 anni, stima il numero dei fumatori in Italia intorno a 13 milioni (una persona su 4: il 28,9% dei maschi ed il 22,3% delle femmine). Gli ex fumatori ammontano invece a 7,5 milioni (14,6%), i non fumatori a 30,7 milioni (60%). La quota dei fumatori era del 35,4% nel 1957, (65% degli uomini e 6,2% delle donne).

I dati Istat indicano che già fra i 14 ed i 17 anni, il 6,7% degli adolescenti fuma ed il 3,2% ha fumato e poi smesso. La percentuale cresce all'aumentare dell'età: fra i 18 ed i 19 anni i fumatori sono il 22,4%, fra i 20 ed i 24 anni ben il 27,3%, valore superiore alla media della popolazione generale (22,1%). Come nella popolazione generale, anche fra i giovanissimi l'abitudine al fumo è più diffusa nei maschi che nelle femmine; il divario è però minimo dai 14 ai 17 anni e più accentuato dai 20 ai 24.

I 14-17enni fumano in media 6,8 sigarette al giorno, i 18-19enni 8,9, i 20-24enni 10,6, a fronte delle 13,3 della popolazione complessiva.

La maggior parte dei ragazzi dai 15 ai 24 anni ha iniziato a fumare tra i 15 ed i 17 anni (60,8%); più di un giovane su 5 (21%) ha cominciato prima dei 15 anni, un 18,2% tra i 18 ed i 20 anni. L'età media della prima sigaretta risulta quindi 16 anni.

Da una ricerca (Doxa-Istituto Superiore della Sanità, 2007) sui giovani ed il fumo emerge che fumano 1,2 milioni di ragazzi tra i 15 ed i 24 anni (il 22,5% dei maschi ed il 17,3% delle femmine) (stime). Inoltre:

- i giovani fumatori risultano più numerosi al Nord ed al Centro piuttosto che al Sud;
- l'86,5% dei giovani fumatori riferisce di fumare fuori dai locali pubblici; il 70,1% fuma a casa, il 48,8% fuori dalla scuola o dall'università;
- il 73,6% fuma di più quando si trova in compagnia, il 26,4% di più quando è solo;
- solo il 29,5% del campione è dell'opinione che fumare le sigarette *light* faccia meno male che fumare quelle normali;
- la maggioranza dei ragazzi (58,4%) considera il fumo passivo molto dannoso per la salute, il 36,5% abbastanza dannoso, solo il 2,7% poco dannoso e lo 0,6% per nulla dannoso. La quasi totalità (94,9%) ne riconosce quindi la pericolosità;
- il 60,2% dei ragazzi ritiene che se una persona ha fumato un pacchetto di sigarette al giorno per più di 20 anni, smettere di fumare porterà solo ad un piccolo beneficio per la sua salute;
- solo il 10,2% dei giovani intervistati con l'abitudine del fumo riferisce di pensare seriamente di smettere nei prossimi 6 mesi; l'11,6% non lo sa, mentre ben il 78,2% dice chiaramente di non averne l'intenzione;
- il 20,2% dei ragazzi fumatori ha fatto almeno un tentativo di smettere di fumare, nella quasi totalità dei casi (98,1%) senza chiedere l'aiuto del medico di base;
- oltre la metà dei ragazzi dichiara che cambierebbe le proprie abitudini: il 43,7% fumerebbe di meno, il 15,5% smetterebbe del tutto; nell'ipotesi in cui il prezzo minimo delle sigarette aumentasse fino a 5 euro;
- oltre la metà dei giovani fumatori (51,6%) e la netta maggioranza del campione giovanile in generale (fumatori e non fumatori, 77,2%) si dicono favorevoli all'introduzione di una tassa di 10 centesimi a pacchetto a favore di supporti per smettere di fumare.

Il consumo di alcol tra i giovani. Un decesso su 25 nel mondo è imputabile all'abuso di alcol, in Europa addirittura uno su 10. L'alcol è la prima causa di morte tra i giovani uomini europei (Oms) : determina un decesso su 4 tra i ragazzi dai 15 ai 29 anni; 55.000 morti l'anno per incidenti automobilistici causati dall'alcol, avvelenamento, suicidio indotto dalla dipendenza, omicidi causati dal consumo di alcol. È inoltre la causa del 10% dei decessi delle ragazze.

L'*European School Survey on Alcohol and other drugs* ha condotto uno studio in 35 paesi rilevando che, mentre negli ultimi quattro anni il consumo di tabacco e cannabis è diminuito fra i ragazzi di 16 anni, quello di alcol è aumentato. Di diverso orientamento sono le stime dell'Istituto Superiore della Sanità per cui gli italiani a rischio abuso sono 8 milioni e mezzo, 750.000 dei quali adolescenti.

L'Italia detiene il primato negativo dell'età più bassa del primo contatto con l'alcol. L'età media in cui avviene l'iniziazione all'alcol è 12 anni e mezzo, rispetto ai 14,6 della media europea e il 54,6 % dei ragazzi tra 15 e 19 anni

ha già sperimentato, almeno una volta, l'ubriachezza. L'alcol costituisce dunque nel nostro Paese un problema di seria entità nella popolazione generale ed un'emergenza in forte crescita nella popolazione giovanile.

I comportamenti problematici, segnati dalla frequenza degli eccessi nei consumi, sono da considerarsi almeno in parte come effetto dell'importazione di modelli di consumo anglosassoni, dal momento che, soprattutto negli ultimi anni, si è tradita la tradizione mediterranea, che vuole un consumo moderato di alcolici a bassa gradazione durante i pasti, a favore del modello nordeuropeo, caratterizzato da consumo fuori dai pasti.

Si osserva un aumento dei consumatori regolari di alcolici fra i maschi, a fronte di una diminuzione invece tra le femmine. Sono in calo inoltre i non consumatori. In ogni caso il vino rimane la bevanda alcolica più consumata dagli adulti, mentre la birra è ancora la preferita dai giovani. Se il consumo di vino avviene prevalentemente in famiglia, quello di birra e altre bevande avviene sia con gli amici che in famiglia.

Nell'ultimo decennio è significativamente aumentato il consumo fuori pasto, dal 12,6% del 1998 al 18,7% del 2008 per i 14-17enni e dal 30,3% al 41,6% per i 18-24enni. La maggiore diffusione dell'abitudine di bere bevande alcoliche al di fuori dei pasti si riscontra in egual misura nei ragazzi e nelle ragazze. Questo aumento interessa i ragazzi, mentre è quasi inesistente per la popolazione generale.

I giovani protagonisti del comportamento a rischio nel consumo di bevande alcoliche sono il 17,6% dagli 11 ai 15 anni, il 10,1% dai 16 ai 17 anni, il 13,8% dai 18 ai 19 anni, il 16% dai 20 ai 24 anni. Le percentuali dei ragazzi che riferiscono almeno un comportamento di consumo a rischio risultano in linea con la percentuale relativa all'intera popolazione (15,9%). Se i consumi a rischio sono nettamente più diffusi fra i maschi (quasi un ragazzo su 4 tra i 20 e i 24 anni) che fra le femmine, fra queste ultime la quota più elevata di comportamenti rischiosi si trova proprio fra le più giovani (11-15 anni: 15,3%).

Per quanto riguarda il *binge drinking* (bere compulsivo), esso risulta più diffuso della media della popolazione fra i giovani dai 18 ai 24 anni e, in particolare, registra il suo picco fra i maschi dai 18 ai 24 anni: il 21,5% dei 18-19enni ed il 22,4% dei 20-24enni mentre sembra meno diffuso fra le ragazze, ma i valori, seppur contenuti, non sono da sottovalutare (dati Istat).

Meno frequente è il consumo giornaliero non moderato, conferma del fatto che gli eccessi caratterizzano di solito particolari occasioni ritualizzate (week end, feste), sono più diffusi al Nord e risultano fortemente associati all'abitudine di frequentare discoteche ed altri locali da ballo.

Mettendo in relazione l'abitudine dei giovanissimi (11-17 anni) di porre in atto comportamenti a rischio nel consumo di bevande alcoliche con l'abitudine al consumo di alcol dei loro genitori, si osserva che esiste effettivamente una relazione positiva. I ragazzi con almeno un comportamento a rischio sono il 22,7% fra coloro i cui genitori manifestano consumo a rischio, a fronte di un ben più contenuto 15% fra quelli con genitori che non bevono o fanno un uso moderato di alcol.

L'approccio dei giovani all'alcol assomiglia sempre più ad un **eccesso ritualizzato**, uno stordimento di gruppo che è diventato moda o addirittura uno stile di vita. Si beve quello che capita, unico obiettivo è lo "sballo".

A riprova di questo, una nuova moda sempre più diffusa è quella delle "dosi" di alcol, drink in bustina in monoporzioni che contengono vodka, gin, rum, tequila. Le bustine sono comode perché possono essere bevute ovunque e costano solo un euro e mezzo. L'effetto è quello di una "botta" immediata, un rituale simile, nella ricerca dell'effetto, a quello di una sniffata di coca o dell'assunzione di una pasticca; si possono mescolare inoltre ad altre bevande e si nascondono bene. Questi prodotti permettono anche di aggirare il divieto di vendere bottiglie di alcolici dopo le 21.

Poi ci sono gli "alcolpops", progettati appositamente per il mercato giovanile, bevande alcoliche premiscelate con bibite a base di zucchero. Il gusto dell'alcol è camuffato da quello della frutta, dello zucchero e degli aromi, di conseguenza i ragazzi tendono a consumarne più di uno.

[SCHEDA 14]

SICUREZZA STRADALE E MORTALITÀ INFANTILE

La situazione europea. Ogni anno più di un milione di persone muore nel mondo a causa di incidenti stradali (3.000 ogni giorno) e circa 50 milioni rimangono ferite (Oms).

Preoccupanti i dati sul numero delle vittime di età compresa tra 0 e 14 anni: sono circa 18.500 i bambini morti sulle strade europee negli ultimi 10 anni, 1.200 solo nel 2007.

L'analisi dei dati rilevati negli ultimi anni, per quanto risulti ancora allarmante, dimostra che la tendenza della mortalità infantile a causa degli incidenti stradali si sta progressivamente invertendo.

In alcuni paesi europei si è ridotto considerevolmente il numero di bambini che hanno perso la vita in auto: Portogallo (14,9% in meno di decessi tra i bambini), Francia, Slovenia e Svizzera (-10% circa).

Gran parte di questi successi sono da considerare alla luce dei miglioramenti della tecnologia di sicurezza per i bambini installata sulle auto. Nel 2008, il 44% delle vetture vendute in Europa ha ottenuto quattro stelle dall'EuroNCAP, il 27% ne ha conquistate tre e solo il 2% si posiziona su standard di sicurezza inferiori.

L'esame dei dati per i singoli paesi rivela, tuttavia, profonde differenze: ai vertici della graduatoria si trovano prevalentemente Stati che appartengono all'area settentrionale del nostro continente (Norvegia: 61%; Finlandia: 60%), mentre i paesi dell'Est Europa e la parte meridionale si collocano in fondo alla classifica. Il nostro Paese si colloca all'ultimo posto per le 4 stelle (29%) e al primo posto per le 2 stelle (7%) in questa particolare classifica (ETSC, 2008).

L'Italia: quale sicurezza per i piccoli passeggeri. L'Italia rimane per il momento, lontana dal raggiungimento dell'obiettivo europeo di ridurre del 50% il numero dei morti sulla strada entro il 2010. Negli ultimi sette anni infatti la riduzione delle vittime della strada non ha superato il 10% (differenza percentuale 2000-2007), è possibile ipotizzare che per il 2010 il decremento percentuale arriverà al massimo al 30%.

Ogni giorno si verificano mediamente 652 sinistri i quali provocano la morte di 16 persone e il ferimento di 912 soggetti (Istat-Aci). Nel 2007, gli incidenti rilevati sono stati 230.871, di questi 5.131 sono risultati fatali per coloro che vi erano coinvolti.

Il 2007 è stato un anno in cui la riduzione del numero dei bimbi morti sulle strade ha subito un rallentamento del 5% rispetto all'anno precedente. Risultati peggiori sono stati raggiunti solo da Ungheria e Bulgaria.

Tra i bambini e i ragazzi di età compresa tra 0 e 17 anni, le vittime di incidente sono state 285, mentre la cifra dei feriti ha toccato quota 30.110. Per quanto riguarda i deceduti, 111 risultavano essere trasportati a bordo di un autoveicolo, 310 hanno perso la vita mentre erano alla guida di mezzi di trasporto a due ruote e 19 sono rimasti vittima in un incidente mentre camminavano per strada.

Il pericolo corre su due ruote. Rispetto all'ultima rilevazione effettuata (2007) si registra, un aumento degli incidenti in cui sono rimasti coinvolti veicoli a due ruote. In particolare, si evidenzia un consistente aumento dei sinistri che hanno coinvolto i motocicli (cilindrata superiore ai 50 cc): 735 casi in più rispetto al 2006 (10.435 in totale). Significativo è anche l'aumento dei casi in cui l'incidente ha provocato l'investimento di un pedone. Nella categoria dei motocicli, infatti, tale tipologia risulta essere quella con il maggior numero di casi (2.400), 197 in più rispetto al 2006.

Si è invece ridotta, nel complesso, la cifra che registra i sinistri subiti o provocati dai ciclomotori (cilindrata inferiore a 50 cc). La riduzione dei casi (dai 5.781 casi del 2006 ai 5.186 dell'anno seguente) è probabilmente dovuta all'entrata in vigore, nel 2005, dell'obbligo del patentino per i conducenti dei ciclomotori

I costi degli incidenti stradali. Considerando i costi sanitari, la mancata produzione e il risarcimento del danno morale emerge che il costo sociale medio per ogni decesso risulta pari a 1.372.832 euro, mentre il costo medio per la persona ferita, calcolato contemplando le stesse categorie di spesa, è pari mediamente a 26.316 euro¹². Il totale dei danni materiali per il 2007 ammonta a 9.514 milioni di euro, mentre i costi amministrativi hanno superato il 5.000 milioni di euro.

¹² Rapporto Istat-Aci, *Incidenti stradali*, 2007.

[SCHEDA 15]

GENERAZIONE CONDANNATA ALLA BELLEZZA

Schiavi di una ossessione estetica. Il mercato della medicina del benessere che, anno dopo anno, macina utili e addetti con un tasso di crescita medio del 10%. D'altra parte, i dati sono illuminanti: dei circa 150mila interventi di chirurgia plastica effettuati nel 2008 in Italia, 85.500 riguardano pazienti tra i 18 e i 25 anni. La quota di giovani che si sottopongono a questo tipo di interventi è cresciuta nel tempo in maniera esponenziale. Infatti, nel 2002 hanno subito un'operazione chirurgica 54.000 pazienti, nel 2004 sono stati 73.500 e nel 2006 se ne contano 80.000¹³.

La top del ritocco. Stando ai risultati di una recente indagine della Swg (2009), il cui obiettivo è stato quello di indagare la propensione delle donne verso gli interventi di chirurgia estetica, emerge un quadro non troppo entusiasmante. Sedere, pancia e fianchi sono in cima alla classifica dei difetti da correggere (84%). Seguono le gambe poco modellate (41%), il seno da ritoccare (17%), la pelle e il viso (in entrambi i casi 11%). Al contrario, le adolescenti intervistate sembrano andare fiere dei loro capelli, al punto che nessuna di esse vorrebbe che fossero diversi. Tali dati rappresentano un segno della necessità, per una fetta sempre maggiore di popolazione, di adeguare il proprio corpo a modelli mediatici imposti. Bandita, dunque, ogni forma di rotondità, le nuove generazioni hanno difficoltà ad accettarsi completamente per quello che sono e individuano un "pezzo" del corpo che, a loro detta, andrebbe sottoposto a restyling, senza manifestare alcun dubbio o perplessità in merito. Oggi, infatti, la "normalizzazione" della chirurgia estetica è tale che ben il 73% delle minorenni intervistate non avrebbe alcun problema ad ammettere di essersi sottoposta ad un intervento. A questa quota di 16-17enni si aggiunge, poi, un 10% di quelle che ne andrebbero addirittura fiere. Più bassa è, invece, la percentuale di quante tenderebbero a nascondere questa esperienza, probabilmente, per questioni personali di riservatezza (17%). La disinformazione è una delle grandi questioni legate alla chirurgia estetica. Sono consapevoli di ciò anche le giovani intervistate, tanto da reputare scarsa l'informazione fornita sugli interventi di tipo estetico (58%). Per il 4% di esse le notizie diffuse in merito sono addirittura del tutto insufficienti, mentre solo una piccola quota del campione le ritiene esaurienti (7%) o quantomeno sufficienti (19%) da fornire loro gli strumenti necessari per fare una scelta. Le 16-17enni si mostrano, poi, favorevoli ad una legge che regolamenti gli interventi di chirurgia estetica, garantendo al paziente un sistema di informazioni completo sui rischi (85%) o obbligandolo a fornire un consenso scritto di presa visione dei rischi (84%). Inoltre, ben il 79% delle giovani auspica l'adozione di un provvedimento legislativo recante il divieto di sottoporsi ad interventi di chirurgia estetica prima del compimento dei 18 anni di età.

Barbie generation. La bellezza corre sul bisturi? La ricerca della perfezione è, oggi, all'estremo e si assiste ad una corsa all'eccesso. Un naso storto, labbra sottili e una seconda di seno possono diventare un vero e proprio problema esistenziale, da risolvere ad ogni costo. A reputare spesso inadeguati i propri tratti fisici sono soprattutto gli adolescenti che inseguono un modello di bellezza irraggiungibile, convinti che esso rappresenti una chance in più in quella competizione "all'ultimo fiato" che è diventata la loro vita di ogni giorno.

Secondo un'indagine effettuata dall'Isap nel 2008 tra oltre 20mila chirurghi di 84 paesi, Italia compresa, restano i divi come modelli di riferimento dei giovani. Pur di diventare donne esteticamente perfette, alcune giovani ragazze sono disposte a vivere esperienze a dir poco estreme. È il caso di myfreeimplants.com, un sito vetrina inglese in cui ragazze desiderose di sottoporsi a interventi di chirurgia estetica incontrano virtualmente donatori disposti ad aiutarle economicamente. In cambio offrono chat, videochat e fotografie non sempre caste. Gli interventi di chirurgia estetica hanno, infatti, un costo praticamente impossibile da sostenere per persone non autosufficienti economicamente. Per una rinoplastica si spendono, infatti, tra 6.000 e 10.000 euro, per rifarsi le labbra 500 euro (filler, un anno di durata), il seno tra 8.000 e 10.000 euro e la liposuzione ai glutei, fianchi e cosce circa 10.000 euro.

L'altro volto della chirurgia estetica: Operation Smile. Il ricorso alla chirurgia plastica in tenera età non è necessariamente il risultato esclusivo di un capriccio ma, in alcuni casi, è una pratica strettamente necessaria che deriva da reali esigenze mediche. Diverse esperienze lo dimostrano, come quella di Operation Smile Italia Onlus. Si tratta di una Fondazione nata nel 2000 e costituita da volontari medici, infermieri e paramedici che realizzano missioni umanitarie in 51 paesi del mondo, per correggere, con interventi di chirurgia plastica ricostruttiva, gravi malformazioni facciali ed esiti di ustioni e traumi. Ad oggi sono stati operati gratuitamente nel mondo oltre 115.000 bambini e molti altri sono ancora in lista d'attesa.

¹³ Fonte: Intervista al prof. Pietro Lorenzetti in *L'Unità* del 29 settembre 2009.

[SCHEDA 16]

LA QUALITÀ DEI PRODOTTI ALIMENTARI PER L'INFANZIA

Il baby food in Italia. In Italia solo il 35% di quello che viene mangiato da un bambino nei primi anni di vita proviene dal *baby food*. Nel nostro Paese, infatti, è ancora profondamente radicata la cultura del cibo “fatto in casa” che rappresenta una quota rilevante nel panorama dell'alimentazione per l'infanzia. Di contro, il mercato dei prodotti alimentari per l'infanzia non dimostra alcun segno di flessione né in termini di volume, né in termini di valore economico.

Secondo i dati raccolti in una delle ultime indagini sull'argomento (Nielsen, 2007), l'intero comparto del *baby food* muove un giro d'affari di 843,4 milioni di euro (1,4% in più rispetto alla precedente rilevazione).

Gli omogeneizzati sono il prodotto maggiormente acquistato dalle mamme, con un fatturato di 341,8 milioni di euro. Segue il latte per l'infanzia, cresciuto dell'1,7% (206,7 milioni). Anche alcuni segmenti di nicchia, come la frutta (+7,2%) o il latte per la crescita (+31,1%) hanno conquistato quote di mercato importanti.

L'aspetto interessante del mercato italiano, secondo l'opinione espressa dagli esperti del settore, è l'attenzione che le mamme rivolgono al benessere del neonato: ciò le rende potenzialmente disposte ad investire grosse somme di denaro per conseguire questo obiettivo. Di conseguenza, sebbene nel nostro Paese il numero delle madri che allattano i figli al seno sia cresciuto esponenzialmente negli ultimi anni, è progressivamente aumentato, ad esempio, il consumo del latte di proseguimento (diff. % 2006-2007: + 31,1) e alimenti per lo svezzamento.

Il 52,5% di questi prodotti viene acquistato in farmacia (3,3% in più rispetto al 2006). La grande distribuzione organizzata si ferma, nel 2007, al 23,7%, contro il 27% rilevato nell'anno precedente.

L'attività di controllo in Italia. La qualità degli alimenti in Italia viene certificata annualmente da una serie di controlli condotti dalle Asl e dal Nucleo Anti Sostituzione dei Carabinieri. La rete di sorveglianza e di controllo porta l'Italia al primo posto tra le nazioni europee per numero di segnalazioni trasmesse.

Nel corso del 2008, le Asl nazionali hanno effettuato verifiche di conformità su circa un terzo delle 1,2 milioni unità segnalate tra locali, impianti, strutture e mezzi di trasporto utilizzati per la produzione e la vendita di alimenti. Le ispezioni hanno portato all'individuazione di 50mila irregolarità, il 12,2% del totale. Le infrazioni più frequenti sono legate a carenze nell'igiene degli ambienti e del personale.

La Relazione 2008 sul Piano Annuale Integrato del Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali ha, inoltre, rivelato i risultati delle analisi condotte sui campioni alimentari di origine animale e non.

Tra i circa 150mila campioni alimentari esaminati, si è riscontrato il 2,09% di irregolarità. Di esse, 2.138 sono state rilevate sui prodotti di origine animale (1,8% su 118.337 campioni). In termini di valori assoluti, il maggior numero di infrazioni riguarda i prodotti lattiero-caseario (969), seguiti da carne e prodotti a base di carne (759), da pesci, crostacei e molluschi (400).

Dei 28.467 prodotti di origine non animale 940 (ossia il 3,3% del totale) presentavano delle anomalie. Cereali e prodotti della panetteria (351 infrazioni), frutta secca a guscio rigido (165) e frutta e verdura (136) sono risultati i prodotti maggiormente a rischio.

Solo l'1% dei prodotti non è risultato in regola per la presenza di fitofarmaci, contro il 4% della media registrata nell'Ue.

Bisogno di qualità e sicurezza. Il rilievo internazionale dato al tema dell'alimentazione in età infantile nel corso degli ultimi vent'anni, (concretizzatosi con la Strategia Globale per l'Alimentazione del Lattante e del Bambino, stilata dagli Stati membri dell'Organizzazione Mondiale della Salute nel corso della 55^a Assemblea Mondiale della Sanità, nel maggio del 2002 e con la Convenzione sui diritti del Bambino, firmata da tutti gli Stati dell'Ue), si è tradotto in un progressivo rafforzamento dell'attenzione delle mamme sul tema della qualità degli alimenti per bambini. L'attenzione al rischio sanitario associato alla presenza di agenti nocivi è stata stimolata da frequenti episodi di contaminazione verificatisi nella Comunità Europea. Per questo motivo il Legislatore ha posto delle limitazioni particolarmente rigide sulla presenza di pesticidi, metalli pesanti (il piombo, il cadmio, il mercurio e l'arsenico) e nitrati nei cibi per l'infanzia, sfociate in costanti controlli e monitoraggi da parte dei produttori di alimenti per l'infanzia. È nato così il cosiddetto “Controllo Qualità” tradizionale, che tiene conto del problema microbiologico, ma anche degli aspetti tecnologici ed è mirato ad organizzare la valutazione della qualità, in generale, e di quella igienico-sanitaria, in particolare, del prodotto finito prima della sua immissione in commercio. Allo stesso tempo sono state definite le operazioni necessarie per la corretta gestione igienico-sanitaria della produzione, identificando delle “norme di buona fabbricazione” alle quali occorre attenersi per avere processi produttivi ineccepibili.



CAPITOLO 3

FAMIGLIA, SCUOLA, EDUCAZIONE

[SCHEDA 17]

NON PROFIT E MINORI: UN SISTEMA DI PROTEZIONE E PROMOZIONE

Riccardo Bonacina¹⁴, Benedetta Verrini¹⁵

Minori e volontariato. Dall'ultima rilevazione Istat (2006), relativa ai dati del 2003, emerge che esistono 21mila associazioni di volontariato iscritte ai registri regionali che "muovono" ogni giorno un esercito di 826mila volontari per 6,8 milioni di utenti, di cui il 7,7%, cioè 525mila unità, sono sicuramente minorenni, intesi come destinatari diretti delle attività delle associazioni.

La fisionomia, più dettagliata, del volontariato al servizio dei bambini arriva invece dalla Toscana. Nel 2008, il Cesvot ha presentato, in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti, un Atlante delle organizzazioni di volontariato al servizio di bambini e adolescenti. Il quadro che ne emerge è interessante soprattutto dal punto di vista qualitativo, visto che la specificità regionale non può eleggerlo a paradigma nazionale. Prima di tutto, appare assolutamente rilevante un aspetto storico-sociale: buona parte delle associazioni al servizio dell'infanzia, in Toscana, sono nate dopo gli anni Novanta. Nell'ambito della ricerca toscana emergono altri interessanti spunti di riflessione. Le associazioni non sono di grandi dimensioni, ma grandemente motivate e radicate sul territorio. Contrariamente al trend nazionale, che identifica l'archetipo del volontario nel maschio 34-54enne, tra i quasi 8mila volontari degli enti toscani dedicati all'infanzia spicca una forte rappresentanza femminile (il 55,7% contro il 44,3%).

Minori e cooperazione sociale. Dai dati Istat disponibili (2007), relativi al 2005, riferiti alle sole cooperative sociali di tipo A (quelle che erogano servizi socio-sanitari ed educativi), i destinatari più importanti della cooperazione sono i bambini e gli adolescenti, che rappresentano quasi il 30% del target complessivo, cioè 950mila su 3milioni 300mila utenti totali. I settori più sviluppati sono l'assistenza sociale (59%) e l'istruzione (21%). Nella pratica, si parla di residenze protette, asili nido, centri diurni, comunità, presidi sanitari. Il livello di sviluppo della cooperazione sociale nell'ambito del welfare nazionale è ben noto: si va dalla vera e propria "supplenza" laddove lo Stato non può (o non intende) coprire la domanda, fino alla piena realizzazione di un sistema di sussidiarietà, in cui il non profit interviene e gioca il suo ruolo in un sistema integrato di servizi in cui Stato e privato collaborano e si integrano nell'offerta ai cittadini.

Questo aspetto è tanto più vero se si pensa al recente sviluppo della cooperazione nell'ambito degli asili nido. L'Italia è ancora lontana dal cosiddetto Obiettivo di Lisbona, ovvero la copertura del 33% come livello ottimale di bambini accolti nei nidi, fissato in sede europea. La media dei piccoli sotto i due anni oggi inseriti è infatti del 9,9%: di fronte a un bacino potenziale di 1 milione e 600mila bambini ci sono appena 160mila posti. Di fronte a questa emergenza molte realtà della cooperazione hanno sviluppato un'offerta capillare e hanno spinto in avanti gli obiettivi di qualità già fissati in alcune realtà del pubblico (il modello Reggio Children in testa). Attualmente su 5mila nidi registrati in Italia, quasi il 40% hanno una titolarità privata. Nell'ambito della cooperazione sociale sono stati creati progetti ad altissimo livello, sia dal punto di vista della partnership che per le ambizioni di sviluppo del settore e della qualità dell'offerta, come il Consorzio Pan, nato da Cgm, Cdo, Legacoop e Banca Intesa San Paolo.

L'ambito delle comunità educative gestite da cooperative sociali riguarda anche il grande problema dei ragazzi fuori dalla famiglia. Dal quadro conoscitivo elaborato dal Centro nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza sulla base dei dati ufficiali (Istat e Ministeri in Ciampa, Ciccotti, 2006) risulta che i bambini e gli adolescenti fuori famiglia in Italia sono circa 25mila: 13mila sono in affidamento familiare, gli altri 12mila vivono proprio in comunità residenziali (che hanno varia natura: case famiglia gestite da coppie di coniugi; comunità educative con staff professionali gestite da cooperative; associazioni e reti familiari che si mettono a disposizione come centri di prima accoglienza).

Minori e fondazioni. L'ultimo ambito in cui interviene il non profit al servizio di minori e adolescenti è quello delle fondazioni. Nel 2005 l'Istat (2009) ne ha censite 4.720, con circa 16 milioni di utenti. Con assistenza sociale, cultura e istruzione come principali settori di attività, le fondazioni italiane si occupano di minori garantendo diversi tipi di servizi. Il dato senz'altro più interessante è che, almeno attraverso le attività dirette, esse si occupano di un significativo numero di bambini e adolescenti senza disagi. Naturalmente, l'azione delle fondazioni si rivolge in modo diretto anche a minori con disagio, un'utenza comunque numericamente inferiore (152mila).

L'azione delle fondazioni ha inoltre un impatto sociale attraverso l'erogazione di denaro a progetti specifici. Con 15,6 miliardi di euro di entrate e 11,5 miliardi di euro di uscite, le fondazioni italiane rappresentano senza dubbio un volano di sviluppo davvero incisivo per l'azione del privato sociale nella società.

14 Direttore Editoriale di Vita.
15 Giornalista e collaboratrice di Vita.

[SCHEDA 18]

I SERVIZI DI SOSTEGNO ALLA GENITORIALITÀ: IL MODELLO ITALIANO E QUELLO FRANCESE A CONFRONTO

Tra nonni e asili nido. Dall'indagine campionaria "La vita quotidiana di bambini e ragazzi" (Istat, 2008) risulta, che il 67,8% dei bambini di età compresa tra 0-2 anni sono affidati qualche volta alla settimana ai nonni, mentre dall'indagine "Essere madri in Italia" (Istat, 2007) risulta che nel 2005 il 52,3% dei bambini di età compresa tra 1 e 2 anni viene affidato ai nonni, quando la madre si reca al lavoro. In mancanza del sostegno della rete parentale, i genitori non possono far altro che affidare i propri figli ad asili nido e scuole materne (in attesa che il bambino possa essere iscritto alla scuola primaria) e avvalersi, se riescono a permetterselo, dell'aiuto di baby sitters. Pur non potendosi sostituire interamente alle cure dei genitori, asili nido e scuole materne offrono un'opportunità d'interazione sociale per il bambino e un servizio di baby sitting utile ai genitori, per i quali svolgono, pertanto, un servizio di sostegno alla genitorialità.

Gli attuali trend demografici suggeriscono ai governanti europei di intraprendere azioni efficaci e durature a favore dell'incremento del tasso di natalità. Tale incremento non potrà essere ottenuto esclusivamente attraverso aiuti occasionali generosi quanto insufficienti (ad es. bonus bebè), ma richiede interventi durevoli e sistematici, che non si limitino a sollevare le preoccupazioni dei genitori, ma li sostengano efficacemente nel loro difficile "mestiere".

Cenni ed osservazioni sulla dinamica demografica europea: la crisi silenziosa. La distribuzione delle fasce d'età della popolazione italiana è mutata considerevolmente nel periodo 1980-2007: ad un considerevole incremento (+58,8%) del numero degli over 60 ha corrisposto una marcata riduzione (-27,7%) del numero dei residenti compresi nella fascia d'età 0-29 anni¹⁷. Tra i fattori che hanno causato tali cambiamenti sono da ricordare: la diminuzione del tasso di fertilità, che da un valore di 1,64 figli per donna nel 1980 (2,40 figli appena 10 anni prima) è diminuito progressivamente fino ad un minimo di 1,19 figli per donna nel 1995, per poi crescere fino ad 1,41 figli per donna nel 2008 (Stima Istat); l'aumento della speranza di vita, passata da 70,5 anni alla nascita per i maschi nati nel 1980 (83,9 anni per le femmine) ai 78,4 anni alla nascita per i maschi nati nel 2007 (83,8 anni per le femmine).

Le più recenti stime demografiche europee (Eurostat, 2008) indicano che, nell'ipotesi in cui non s'intervenisse per contrastare il trend demografico attuale, nel nostro Paese si potranno registrare i seguenti fenomeni: il tasso di dipendenza senile¹⁸ crescerà dal 30,4% dell'anno 2008 al 35,4% dell'anno 2020, per raggiungere il 54% nell'anno 2040; il tasso di dipendenza economica¹⁹ crescerà dal 51,7% dell'anno 2008 al 56,4% dell'anno 2020 e 75,6% dell'anno 2040; il numero degli ultraottantenni crescerà dai 3,3 milioni del 2008 ai 4,5 milioni del 2020 e 6,5 milioni del 2040, fino a raggiungere 8,8 milioni nel 2060; il numero dei minori di età compresa tra 0 e 14 anni diminuirà dagli 8,4 milioni del 2008 agli 8,2 milioni nel 2020 e 7,5 milioni nel 2040.

Il sostegno della genitorialità. Nel nostro Paese appartengono alla categoria di servizi a sostegno della genitorialità gli asili nido ed i micro nidi, i nidi famigliari ed aziendali, le scuole materne (ora denominate "scuola dell'infanzia", a seguito della cosiddetta "riforma Moratti"), il servizio di "baby parking" e le ludoteche.

Nell'anno 2006, 3.310 asili comunali hanno offerto circa 130mila posti, insufficienti a far fronte a circa 171mila domande d'iscrizione, così che l'eccesso di domanda sarà stato, almeno in parte, distribuito tra i 1.850 asili privati presenti sul territorio nazionale. Sempre nell'anno 2006, i servizi integrativi al nido d'infanzia (definizione che include micronidi, nidi famiglia e servizi integrativi per la prima infanzia), circa 2.500 tra privati (559 unità) e pubblici (1.073 unità), hanno accolto circa 35mila bambini. Ad oggi non si dispone di dati inerenti le ludoteche ed i baby parking.

Sulla scorta di questi dati, ipotizzando che il numero medio dei posti offerti dagli asili comunali sia uguale al numero medio di posti offerti dagli asili privati e tenendo conto del numero di posti offerti dagli asili comunali, si può stimare che, nell'anno 2006, il numero dei posti complessivamente disponibili in Italia nelle strutture considerate sia stato compreso tra 130.000 e 202.600 unità e che, quindi, circa il 9,2% dei bambini di età compresa tra 0-3 anni abbia potuto essere accolto in un asilo comunale o privato. Data l'assenza di dati inerenti gli asili privati, le ludoteche ed i baby parking, le stime appena formulate devono essere considerate come largamente approssimative, ma potenzialmente indicative, per l'anno 2006, di un considerevole deficit dell'offerta nazionale di posti d'accoglienza per la fascia di età 0-3 anni. Peraltro, anche se si considerasse il contributo di 35mila posti dei servizi integrativi al nido d'infanzia, la situazione non cambierebbe significativamente.

I servizi di sostegno alla genitorialità: il modello francese. L'organizzazione dei servizi alla genitorialità offerti in Francia, non viene presa in considerazione per stabilire un confronto tra i sistemi dei due paesi (i servizi alla

¹⁷ Variazioni che, peraltro, hanno confermato la validità ed accuratezza delle previsioni demografiche esposte da Eurispes (allora Ispes) nel *Rapporto Italia* del 1991.

¹⁸ Rapporto tra il numero dei cittadini con 65 o più anni di età con il numero dei cittadini di età compresa tra 15 e 64 anni di età.

¹⁹ Rapporto tra il numero dei cittadini con meno di 15 anni di età e con 65 o più anni di età con il numero dei cittadini di età compresa tra 15 e 64 anni di età.

genitorialità francesi sono stati interessati, nel periodo 2003-2007, da una radicale trasformazione, ancora in atto) ma per studiarne l'evoluzione descrivendo un fenomeno che sta cominciando ad interessare, seppur con incertezze e false partenze, anche il nostro Paese.

Per effetto dei cambiamenti occorsi in Francia, la tradizionale categoria di "asilo nido" non sembra più poter identificare un tipo di struttura con uno ed un solo tipo di servizio, ma tende piuttosto ad identificare un servizio di accoglienza continuativa del bambino.

Gli asili nido (*crèches*) francesi sono destinati ai bambini di età inferiore ai 3 anni e possono essere distinti in asili di quartiere (il 70% dei quali era gestito dai Comuni nell'anno 2007), asili aziendali (prevalentemente gestiti da aziende pubbliche) ed asili gestiti da associazioni di genitori. L'*halte garderie*, che accoglie bambini di meno di 6 anni, si rivolge invece ai genitori che desiderano affidare occasionalmente il bambino, o che ritengono utile che cominci a socializzare con i suoi coetanei prima dell'inserimento nella scuola materna. I giardini d'infanzia, infine, accolgono bambini dai 3 ai 6 anni d'età e sono talora considerati come un'alternativa alla scuola materna per il diverso approccio pedagogico nei confronti del bambino. Esistono quindi: strutture mono accoglienza, ossia specializzate nell'offrire una sola modalità di accoglienza, in particolare continuativa come nell'asilo nido e nei giardini d'infanzia oppure occasionale come nell'*halte garderie* (134.056 posti); strutture multi accoglienza, che offrono sia accoglienza continuativa che occasionale (270.005 posti).

I servizi di custodia infantile francesi interessano potenzialmente, al primo gennaio 2008, i circa 5 milioni di bambini di età compresa tra 0 e 6 anni (Eurostat). Tuttavia, nello stesso anno, circa il 65% dei bambini di età compresa tra 0 e 3 anni risulta avere trascorso la maggior parte della settimana con i genitori (*Drees*), mentre la quasi totalità dei bambini di età compresa tra 3 e 6 anni risulta iscritto ad una scuola materna. Pertanto i servizi di custodia infantile forniscono un utile servizio che tuttavia, di fatto, è complementare ad un'assistenza prevalentemente offerta dalla famiglia e dalla scuola. Nell'arco temporale che va dal 2003 al 2007, si è registrata una diminuzione (-19,4%) del numero totale di posti disponibili nelle strutture mono accoglienza (-32.410 posti), ed un considerevole incremento del numero dei posti disponibili nelle strutture multi accoglienza (61.514 posti in più, pari ad un incremento dell'82,6%). Il numero degli asili nido mono accoglienza, è diminuito del 18,5% nel periodo 2003-2007, come pure è diminuito del 28,4% il numero delle *halte garderie*. Nello stesso periodo, invece, il numero delle strutture multi accoglienza è aumentato del 76,2% ed in particolare il numero delle strutture multi accoglienza di quartiere è quasi raddoppiato, con un tasso di crescita annuo medio del 18,3%, mentre il numero delle strutture collettive/familiari è passato da 198 a 290 unità, con un tasso di crescita annuo medio del 10%.

L'analisi della distribuzione percentuale per categorie evidenzia come il peso delle strutture gestite da associazioni di genitori sia diminuito sia all'interno delle strutture mono funzione che in quelle multi funzione.

Una trasformazione così marcata, sia del numero delle strutture che dei servizi offerti può essere attribuita ad un insieme di fattori: l'evoluzione della domanda di servizio da parte dei genitori, strettamente legata all'evoluzione del mercato del lavoro, tendenzialmente divenuto meno costante, più irregolare quando non del tutto saltuario; al tentativo, da parte delle strutture specializzate, di diversificare la propria offerta o di razionalizzare l'utilizzo delle risorse a disposizione; alla necessità, per le strutture che offrono servizi all'infanzia, di ottimizzare l'offerta in funzione dei contributi statali a seguito dell'introduzione della "Prestation de service unique" del gennaio 2005.

Il numero dei posti disponibili presso i servizi di accoglienza familiare, (il servizio di custodia reso da una o più *assistantes maternelles agréées* che operino alle dipendenze di un'associazione o di un Comune) ha registrato una lieve contrazione nel periodo 2005-2007, con una perdita di 2.309 unità (-4,2%). Tuttavia, nello stesso periodo, si è registrato un incremento di 670 posti (+8,5%) presso le strutture di accoglienza mista, ossia quelle strutture che offrono spazi attrezzati a diverse modalità di accoglienza (asilo nido, *haltes garderie*) tra cui, appunto, gli asili familiari.

La "Prestation d'Accueil du Jeune Enfant" (Paje) prevede che parte del costo dell'assunzione di una nutrice è sostenuto dallo Stato. Servirsi di un'*assistante maternelle agréée* può costituire, quindi, una scelta vantaggiosa per alcune famiglie, grazie alla possibilità di godere di contributi da parte dello Stato, tesi a diminuire il costo di assunzione. L'*assistante maternelle* può operare presso il proprio domicilio, di fatto costituendo un micro nido e non è, pertanto, vincolata alla disponibilità di locali particolarmente ampi o attrezzati, il che le consente di iniziare l'attività con un capitale minimo e di continuarla senza particolare necessità di investimenti. Questa considerevole flessibilità può consentirle di offrire servizi con un rapporto prezzo/prestazioni potenzialmente interessante, ma non sempre ciò accade: nel 2007 i genitori francesi che hanno affidato i propri figli ad un asilo nido o ad una nutrice hanno speso, in media e dopo aver tenuto conto di agevolazioni fiscali e contributi statali, 185 euro al mese per bambino, per ottenere circa 167 ore di servizio per un costo medio orario di 1,1 euro/ora (3,1 euro/ora per l'*assistante maternelle* e 1,6 euro/ora per l'asilo, se non si tiene conto di agevolazioni fiscali e contributi) (*Drees*, 2009). È possibile, quindi, osservare che senza contributi ed agevolazioni fiscali, il costo della nutrice francese sarebbe forse troppo elevato per molte famiglie.

[SCHEDA 19]

LA CONDIZIONE ECONOMICA E LAVORATIVA DELLE FAMIGLIE STRANIERE IN ITALIA

La presenza di stranieri in Italia: un dibattito aperto. Il trend di crescita degli stranieri in Italia (che nel 1991 erano solo circa 356.000), ha registrato dinamiche rilevanti, fino a contare oltre 3,4 milioni di residenti nel 2008 (con un'incidenza del 5,8% sulla popolazione complessiva e un incremento, rispetto al 2001, del 157,1%).

Nell'ultimo quadriennio, gli occupati stranieri sono aumentati a un tasso di crescita medio annuo del 14,4% (da 1,17 a 1,75 milioni di unità), con l'ingresso nel mondo di lavoro di oltre 580.000 nuovi individui, dei quali il 42,7% nel biennio 2007-2008, il 26,5% nel biennio 2006-2007 e il 30,8% nel biennio 2005-2006 (Istat, 2008). Nello stesso periodo, anche il numero di occupati italiani ha registrato un incremento non trascurabile (da 21,39 a 21,65 milioni di unità, +1,5%), per quanto, a differenza dell'occupazione straniera, il 2008 sia stato un anno di inversione di tendenza rispetto al trend positivo del triennio precedente, con una diminuzione dello 0,3% rispetto al 2007. Il minor numero di occupati italiani non è però stato tale da controbilanciare l'incremento degli occupati stranieri, consentendo al mercato del lavoro interno di chiudere anche il 2008 con un trend occupazionale positivo (+0,8%). A fronte delle migliori performance di crescita, l'incidenza degli stranieri sul numero complessivo degli occupati nel mercato del lavoro interno italiano è aumentata costantemente negli ultimi anni, passando dal 5,2% del 2005 (5 stranieri in media ogni 100 occupati) al 7,5% del 2008 (7 stranieri in media ogni 100 occupati).

La crescente partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro interno italiano, che trova conferma nell'ulteriore incremento del numero di occupati registrato nel primo trimestre 2009 (1,7 milioni di stranieri, +14,6% rispetto al primo trimestre 2008), non ha interessato in egual misura tutte le tipologie di attività economica:

- oltre la metà degli stranieri (56% negli ultimi quattro anni) ha svolto la propria attività lavorativa nel settore dei servizi, nel quale il numero di occupati ha raggiunto nel 2008 il milione di unità (+18,4% rispetto al 2007) con un'incidenza del 6,4% sul totale (4,4% nel 2005);
- il settore dell'industria ha impiegato mediamente il 40% della forza lavoro straniera, con una media annua compresa tra i 476.000 occupati del 2005 e i 693.000 occupati del 2008 (rispettivamente 6,9% e 10% del totale). L'industria in senso stretto è il sottosectore a più alta concentrazione di stranieri (400.000 occupati nel 2008), mentre è nel sottosectore delle costruzioni che si registra la più alta incidenza degli stranieri sul totale degli occupati (14,5% nel 2008);
- il residuo 4% degli stranieri (circa 59.000 individui nel 2008, +12,4% rispetto al 2007) è, infine, occupato nel settore dell'agricoltura, con un'incidenza del 6,6% sul totale degli occupati (5,6% nel 2005). Nel raffronto con l'occupazione straniera nell'industria e nei servizi, si deve, tuttavia, tenere conto anche del più diffuso ricorso, in questo settore, al lavoro nero e alla manodopera straniera irregolare.

Il trend di crescita registrato dagli stranieri con un lavoro autonomo (+15% nell'ultimo quadriennio, da 175.000 occupati del 2005 a 266.000 occupati del 2008) è stato superiore a quello registrato dagli stranieri con un lavoro dipendente (da 995.000 a 1,4 milioni circa, +14,3%). L'incidenza dei lavoratori autonomi sulla forza lavoro straniera complessiva è, conseguentemente, aumentata, seppur marginalmente, passando dal 14,9% al 15,2% (15 occupati stranieri su 100 sono autonomi), contrariamente a quanto avvenuto tra gli occupati italiani, per i quali l'incidenza dei lavoratori autonomi ha subito una flessione dell'1,1% (dal 27,4% al 26,3%).

Per quanto graduale, il riequilibrio tra lavoro dipendente e lavoro autonomo è il chiaro segnale di come l'occupazione straniera non possa più essere considerata esclusivamente sinonimo di lavoro subordinato, non qualificato e destinato a individui con un basso grado di formazione scolastica:

- relativamente al lavoro autonomo, il dato più significativo è l'incremento registrato dalle imprese individuali con titolare extracomunitario attive nel nostro Paese cresciute del 20% circa tra il 2005 e il 2008 (da 202.013 a 240.594 unità) e attualmente rappresentano il 7% del totale delle imprese individuali. Si tratta di imprese che operano prevalentemente nel settore del commercio e delle costruzioni (rispettivamente 43% e 27% del totale), con titolari provenienti per oltre il 40% da Marocco, Cina e Albania e concentrate soprattutto nel Nord (52,9% del totale contro il 23,6% e il 23,5%, rispettivamente, nel Centro e nel Mezzogiorno);
- relativamente al lavoro dipendente, si è registrato un ridimensionamento dell'incidenza dei lavoratori non qualificati sul totale della forza lavoro straniera (dal 32,9% del 2005 al 32% del 2008), cui ha corrisposto un aumento dell'incidenza di professioni tecniche (dal 4,2% al 4,7%), vendita e servizi personali (dal 13,6% al 15,7%), artigianato e operai specializzati (dal 26,9% al 29,8%);
- gli occupati stranieri con un titolo di laurea o post-laurea sono oltre 200.000, quelli con un diploma 730.000 (rispettivamente l'11,9% e il 42,1% del totale), entrambi in crescita rispetto agli anni passati, così come in

crescita è il numero di occupati stranieri che, a vario titolo, sono coinvolti in corsi e attività formative, generiche (lingua italiana, lingue straniere, informatica) o specifiche per il settore di attività.

È opportuno un confronto tra occupazione straniera e occupazione italiana con riferimento anche ai rispettivi tassi di occupazione, ottenuti rapportando gli occupati alla popolazione residente, da cui risulta: un tasso di occupazione degli stranieri in età lavorativa (15-64 anni) del 65,5% nel 2005 e costantemente pari o superiore al 67% nei tre anni successivi; un tasso di occupazione degli italiani in età lavorativa compreso tra il 57,1% del 2005 e il 58,1% del 2007 e del 2008.

La notevole differenza riscontrata tra il tasso di occupazione degli stranieri e quello degli italiani (il primo mediamente superiore al secondo dell'8,9%), non è suscettibile di un'unica interpretazione, poiché riconducibile a numerose caratteristiche individuali e territoriali, quali:

- una popolazione straniera più giovane rispetto a quella italiana, con un'età media di 31,2 anni (contro i 44 anni degli italiani) e il 65% circa della popolazione di età compresa tra 15 e 45 anni (contro il 40% circa degli italiani);
- l'occupazione (lavoro autonomo, subordinato a tempo indeterminato, stagionale) come condizione necessaria affinché un cittadino straniero extracomunitario possa ottenere il permesso di soggiorno in Italia per periodi superiori a tre mesi;
- la ricerca del lavoro e, attraverso di esso, il miglioramento delle proprie condizioni economiche, come principale generatore di flussi migratori dai paesi comunitari e, soprattutto, extracomunitari;
- una presenza maggiore degli stranieri nelle aree del Paese economicamente più sviluppate (Nord-Ovest e Nord-Est), dove si concentra il 63% degli stranieri residenti (contro il 25% degli stranieri nelle regioni del Centro e il 12% nelle regioni del Sud e delle Isole).

Condizioni di lavoro: retribuzioni basse e infortuni in aumento. Nonostante il graduale riequilibrio tra lavoro dipendente e autonomo, una parte considerevole della forza lavoro straniera continua ad essere permanentemente occupata in settori di attività economica e mansioni a più bassa specializzazione, con una percentuale di personale non qualificato che supera il 30% (contro il 7,2% rilevato tra gli occupati italiani) e un'incidenza di professionisti intellettuali e tecnici del 6% (contro il 33% rilevato tra gli occupati italiani). Tali differenze strutturali, assieme al fenomeno, particolarmente diffuso tra gli stranieri, della sovra-qualificazione, per cui si svolgono attività lavorative per le quali è richiesto un titolo di studio inferiore a quello conseguito, genera una differenza sostanziale nei rispettivi redditi da lavoro. In base all'indagine realizzata nel 2006 dalla Banca d'Italia sul bilancio delle famiglie italiane, la retribuzione annua netta dei lavoratori dipendenti con cittadinanza straniera è notevolmente inferiore, in media, rispetto alla retribuzione netta dei lavoratori dipendenti con cittadinanza italiana (tra il 10% e il 20% in funzione del tipo di impiego, del numero di ore lavorate, del tipo di contratto, della continuità o temporaneità del lavoro).

Così come la retribuzione annua netta da lavoro dipendente, anche il reddito netto da lavoro autonomo percepito annualmente dai residenti con cittadinanza straniera (al netto di imposte, oneri fiscali, contributi, interessi passivi e accantonamenti) è inferiore a quello dei residenti con cittadinanza italiana, con valori medi superiori nel Nord-Ovest e Nord-Est (aree economicamente più sviluppate e con una più alta concentrazione di imprese con titolare straniero) rispetto al Centro e, soprattutto, al Mezzogiorno. Il reddito da lavoro degli occupati con cittadinanza italiana e degli occupati con cittadinanza straniera si differenzia non solo in merito all'importo medio annuo percepito, ma anche in merito all'incidenza del lavoro sul reddito disponibile netto percepito dalle famiglie. Suddividendo le famiglie dell'indagine del 2006 della Banca d'Italia a seconda che i componenti siano di sola cittadinanza straniera, di sola cittadinanza italiana, o di cittadinanza in parte straniera e in parte italiana e ripartendo il reddito a seconda della provenienza, risulta: un reddito da lavoro dipendente percepito dalle famiglie straniere pari a circa 17.500 euro, superiore quindi al reddito da lavoro dipendente mediamente percepito dalle famiglie miste e italiane (rispettivamente di circa 15.900 e 11.900 euro); un'incidenza media del reddito da lavoro dipendente sul reddito disponibile netto complessivo pari all'88% nelle famiglie straniere, superiore di oltre il 30% all'incidenza media riscontrata nelle famiglie miste e nelle famiglie italiane (rispettivamente 54,6% e 37%). Il lavoro dipendente è, quindi, una fonte primaria di reddito per le famiglie di stranieri che, rispetto alle famiglie miste o italiane, fanno affidamento quasi esclusivamente ad esso per il proprio sostentamento. Al contrario, nelle famiglie italiane e nelle famiglie miste, una parte considerevole del reddito disponibile netto deriva da altre fonti e, in particolare, dal lavoro autonomo, dal capitale (affitti effettivi e imputati di fabbricati, interessi attivi su depositi e titoli azionari) e dalle pensioni:

- il reddito da lavoro autonomo è superiore, mediamente, a 4.300 euro nelle famiglie miste e italiane, con un'incidenza sul reddito disponibile netto pari, rispettivamente, al 15,1% e al 13,6% (mentre nelle famiglie straniere è pari, mediamente, a 1.500 euro, con un'incidenza del 7,7% sul reddito disponibile netto);
- l'investimento di parte delle proprie risorse finanziarie in beni immobili e prodotti finanziari è più frequente nelle famiglie italiane rispetto a quanto non avvenga nelle famiglie miste e straniere. Il risultato è, per queste ultime, un minor reddito da capitale (mediamente 1.000 euro l'anno, con un'incidenza sul reddito

disponibile netto del 5,4%) che, viceversa, supera 3.600 euro nelle famiglie miste e 6.900 euro nelle famiglie italiane (con un'incidenza sul reddito disponibile netto, rispettivamente, del 12,5% e del 21,7%);

- il reddito da pensioni è una componente minoritaria del reddito disponibile netto delle famiglie straniere (mediamente 260 euro l'anno), mentre assume un'importanza notevole nelle famiglie italiane e miste (rispettivamente 8.700 e 5.200 euro).

La combinazione tra crescita del numero di occupati stranieri, rischio notevole di incidenti, scarsa formazione professionale, lunghi turni di lavoro e diffusa negligenza rispetto all'applicazione della normativa in materia di sicurezza sul lavoro, rappresenta la principale causa dei 665.758 infortuni di lavoratori stranieri verificatisi tra il 2004 e il 2008, di cui 879 mortali (dati Inail). Contrariamente agli infortuni degli italiani, il cui numero è costantemente diminuito dal 2004 al 2008 (da 839.448 a 731.379 denunce, -12,9% del totale), gli infortuni di stranieri comunitari ed extracomunitari sono cresciuti ad un tasso medio annuo del 3% (da 127.281 a 143.561 denunce). Per effetto della diversa dinamica registrata negli ultimi anni, l'incidenza del numero di infortuni di stranieri sul totale è aumentata sensibilmente (dal 13,2% del 2004 al 16,4% del 2008), così come l'incidenza dei casi mortali (dal 14,3% del 2004 al 15,7% del 2008). Si tratta, prevalentemente, di lavoratori provenienti dai paesi extracomunitari, che hanno fatto registrare – nel 2008 – 108.103 infortuni (75,3% del totale), di cui 109 mortali (61,9% del totale), con una più alta percentuale di occupati marocchini (22.519 infortuni, di cui 17 mortali) e albanesi (14.746 infortuni, di cui 21 mortali). Questi dati costituiscono in realtà solo una parte degli incidenti che coinvolgono ogni anno lavoratori stranieri, poiché prendono in considerazione le sole denunce di infortuni e casi mortali tra gli iscritti all'Inail di nazionalità estera. A tali denunce vanno sommati i numerosi incidenti sul lavoro che coinvolgono ogni anno gli stranieri non iscritti all'Inps, gli stranieri iscritti all'Inps il cui infortunio più o meno grave non viene però denunciato all'Autorità e, soprattutto, i lavoratori in nero, questi ultimi impiegati prevalentemente nell'edilizia e nell'agricoltura.

L'impiego del reddito tra consumi e attitudine al risparmio. L'analisi del reddito disponibile netto delle famiglie italiane, straniere e miste, ha consentito di identificare alcune differenze sostanziali relativamente al valore medio e all'incidenza media di ciascuna fonte di reddito, con particolare riferimento al lavoro (dipendente, autonomo), al capitale e alle diverse forme di assistenza economica alle famiglie più bisognose.

Con riferimento al 2006, il più basso reddito medio da lavoro autonomo, capitale, pensioni riscontrato nelle famiglie straniere rispetto alle famiglie miste e italiane, ha controbilanciato il più alto reddito medio da lavoro dipendente e da trasferimenti netti. Per effetto del bilanciamento, il reddito disponibile netto delle famiglie straniere è stato di 19.733 euro, contro i 29.116 euro delle famiglie miste e i 32.165 euro delle famiglie italiane. Il reddito disponibile netto delle famiglie italiane assume, inoltre, valori medi differenti in funzione, oltre che della cittadinanza dei suoi componenti, dell'ambito territoriale di riferimento e delle dimensioni del nucleo familiare:

- rispetto all'ambito territoriale, il reddito disponibile netto delle famiglie italiane è più alto nelle regioni del Nord e Centro Italia (mediamente 35.700 euro, contro 24.700 euro registrato nelle regioni del Mezzogiorno) e la differenza rispetto al reddito disponibile netto delle famiglie italiane è compresa tra gli 11.000 euro del Mezzogiorno e i 19.000 euro del Centro Italia;
- rispetto alle dimensioni del nucleo familiare, l'elemento che accomuna le famiglie italiane, miste e straniere, è la crescita del reddito disponibile netto in funzione del numero di componenti. A differenziarsi è, invece, l'intervallo entro cui il reddito disponibile netto delle famiglie varia (da 13.000 a 25.900 euro nelle famiglie straniere, da 19.700 a 41.471 euro nelle famiglie italiane).

Anche sul piano dell'impiego del reddito disponibile netto, le famiglie straniere mostrano un'attitudine e una propensione al consumo e al risparmio differenti rispetto alle famiglie miste e italiane, con valori medi di consumo annuo di 16.800 euro circa, contro gli oltre 23.700 euro delle famiglie miste e italiane; valori medi di risparmio annuo di 2.800 euro circa, contro 5.200 e 8.300 euro circa, rispettivamente, delle famiglie miste e italiane; un'incidenza dei risparmi sul totale degli impieghi del reddito disponibile netto del 14,6%, inferiore all'incidenza media riscontrata nelle famiglie miste e straniere (rispettivamente 18% e 26,1%).

Relativamente a quest'ultimo dato, è opportuno sottolineare come, malgrado il risparmio medio delle famiglie straniere sia inferiore rispetto a quello delle famiglie italiane, sia in termini assoluti sia in termini di incidenza sul reddito disponibile netto, è proprio la componente straniera a registrare, negli ultimi anni, le migliori *performance* in merito alla diffusione dei diversi strumenti di risparmio, in primis quelli bancari.

In base ad una indagine condotta dall'Associazione Bancaria Italiana, nel 2006, sul grado di utilizzo dei servizi bancari da parte degli immigrati, il 67% degli stranieri provenienti dai paesi non Ocse (1,4 milioni circa) sono clienti di banca, dei quali oltre l'80% usa il conto corrente, il 65% il bancomat, il 40% i servizi di accreditamento dello stipendio e addebito sul conto delle utenze e il 54% ha attivato un finanziamento (prevalentemente mutui ipotecari).

[SCHEDA 20]

**PRESSIONI DEI PARI E COMPORTAMENTI TRASGRESSIVI IN ADOLESCENZA:
IL RUOLO PROTETTIVO DELLE CONVINZIONI DI AUTO-EFFICACIA**

GianVittorio Caprara, Maria Gerbino, Marinella Paciello²²

L'aumento dei comportamenti a rischio in adolescenza. Prospettive diverse convergono nel ritenere che la maggiore tendenza degli adolescenti a comportamenti rischiosi non è dovuta ad un difetto di cognizione, cioè ad una insufficiente capacità di ragionare, apprendere, afferrare il senso degli eventi. Piuttosto, le cause vanno cercate nel rapporto degli adolescenti con gli affetti, ed in particolare nei modi e nel grado con cui regolano le proprie emozioni e le loro relazioni con gli altri (Figner, Mackinlay, Wilkening e Weber, 2009; Steinberg, 2008). Tali situazioni in realtà sono frequenti e verosimilmente favorite ed aggravate quando si è insieme ad altri: soprattutto nei casi in cui l'attivazione emotiva si associa allo stare insieme, è minore la vigilanza del senso critico individuale e maggiore la propensione a indulgere in comportamenti pericolosi che altrimenti verrebbero evitati. In particolare le ricerche neuropsicologiche hanno ricondotto l'aumento dell'assunzione di rischio negli adolescenti al diverso sviluppo di due sistemi neurali: uno preposto al controllo *cognitivo* e uno preposto al sistema *affettivo* (Steinberg, 2008; Cohen, 2005). I due sistemi si sviluppano a velocità differenti: mentre il sistema connesso al controllo cognitivo si sviluppa rapidamente durante la pubertà e raggiunge uno sviluppo pressoché completo tra i 14 e 16 anni, quello preposto ai processi affettivi si sviluppa più lentamente durante l'adolescenza e completa il proprio sviluppo oltre la maggiore età tra i 24 e i 26 anni (mediamente). Gli adolescenti risultano più sensibili alle gratificazioni immediate raggiunte anche tramite comportamenti trasgressivi, più propensi a trascurare gli effetti a lungo termine delle loro azioni, più inclini a conformarsi ai pari, e tanto più in condizioni di elevato coinvolgimento emotivo (Figner *et al.* 2009; Steinberg, 2008).

Il gruppo dei pari come fattore di rischio per la messa in atto di comportamenti trasgressivi. Quella con i pari è una dimensione dell'esperienza nella quale si accentuano le spontanee inclinazioni degli adolescenti alla scoperta, alla autonomia, alla sfida e nella quale sotto la pressione dei pari tali inclinazioni possono prendere la strada della ribellione e della trasgressione. Non è perciò infrequente che soprattutto in gruppo si palesino e rafforzino propensioni individuali a comportamenti pericolosi (Hogg, Turner e Davidson, 1990). In realtà la scelta dei coetanei con i quali accompagnarsi non è casuale. Tendenzialmente gli adolescenti inclini alla ricerca di sensazioni forti preferiscono coetanei con cui condividere le propensioni personali. Lo stare insieme, tuttavia, nel caso della propensione al rischio è di per sé un fattore che può amplificarne le probabilità, nella misura in cui il sentirsi parte del gruppo e le pressioni dei pari comportano credenze illusorie di invulnerabilità e impunità, attenuano la percezione dei pericoli ed inducono a sottostimare le conseguenze negative delle proprie azioni (Gardner e Steinberg, 2005).

Contrastare le pressioni dei pari: il ruolo delle convinzioni di autoefficacia. Ciò che gli adolescenti pensano di se stessi e delle proprie capacità ha un ruolo determinante nelle loro scelte, di sostegno e di indirizzo (Bandura, 2006). Le proprietà di tali convinzioni non possono essere disgiunte dalle effettive capacità di esecuzione, controllo, dominio necessarie a concertare le varie azioni utili al superamento degli ostacoli e al raggiungimento dei risultati. È poi importante il valore aggiunto al saper fare, il *sapere di saper fare*. Sono infatti le convinzioni di essere in grado di riuscire che sorreggono la motivazione, l'impegno, la tenacia, la resilienza e che spesso hanno un ruolo decisivo nella riuscita (Bandura, 1997). I risultati di numerose ricerche italiane avvalorano il ruolo fondamentale delle convinzioni di essere in grado di resistere alle pressioni trasgressive dei pari, nel contrastare una varietà di condotte delinquenti, come l'uso di sostanze, la guida pericolosa, comportamenti trasgressivi minori o più seri come la violenza. In particolare, il modello assume che le convinzioni di autoefficacia nella gestione degli affetti (in particolare nella regolazione delle emozioni negative e nell'espressione di quelle positive) promuovono le convinzioni di sapere gestire le relazioni con gli altri e di resistere alle loro pressioni ed entrambe le convinzioni agiscono insieme per sostenere il funzionamento della persona, mettendola al riparo da esiti trasgressivi e promuovendone il buon adattamento. La maggiore propensione degli adolescenti al rischio dipende in larga parte, oltre che da come si relazionano con i loro compagni con i quali trascorrono la maggior parte del loro tempo, anche dalle esperienze e dalle relazioni che mantengono con i loro genitori. I giovani che hanno con i propri genitori rapporti di confidenza e di continua comunicazione, sono meno esposti alle sollecitazioni trasgressive dei compagni nella misura in cui permettono ai genitori di esercitare un'azione protettiva di sostegno, supervisione ed indirizzo. Al contrario, i giovani che hanno rapporti superficiali o conflittuali con i propri genitori, dipendono maggiormente dal riconoscimento, dal rispetto, dal sostegno e dalla benevolenza dei compagni, sino a concedersi anche in situazioni di cui pure intravedono i rischi.

²² Il prof. Gian Vittorio Caprara è Preside della Facoltà di Psicologia 2, Sapienza Università di Roma. La Dott.ssa Maria Gerbino è ricercatrice presso il Dipartimento di Psicologia, Sapienza Università di Roma. La Dott.ssa Marinella Paciello è ricercatrice presso la Facoltà di Psicologia, Università Telematica Internazionale Uninettuno, Roma.

[SCHEDA 21]

L'IMMIGRAZIONE E L'INTEGRAZIONE DEI MINORI STRANIERI

Il fenomeno migratorio in Italia. La presenza di cittadini stranieri in Italia è aumentata esponenzialmente, registrando, nel corso del secolo scorso, un'inversione di tendenza radicale del saldo migratorio: si è, infatti, passati da -4.459.000 migrazioni nette registrate tra il 1879 e il 1913 a +1.617.000 tra il 1974 e il 1998, anni in cui l'Italia è divenuta paese di immigrazione (Istat). Il numero di cittadini stranieri residenti nel nostro Paese ha continuato ad aumentare anche negli ultimi anni, passando da 1.549.373 nel 2003 a 3.432.651 nel 2008, un numero ancora inferiore alla maggior parte dei principali Stati dell'Unione europea (Eurostat, 2008). I dati sulla variazione annua di popolazione straniera presente in Italia, inoltre, evidenziano come ci sia una diminuzione considerevole tra il 2003 e il 2008, anni che hanno visto aumentare nell'arco dei 12 mesi i cittadini stranieri residenti, rispettivamente, del 28,4% e del 13,4%. L'incidenza percentuale sul totale della popolazione, invece, è in costante aumento: si passa, infatti, dal 3,4% del 2003 al 6,5% del 2008.

Un fattore che è opportuno considerare è il progressivo aumento degli stranieri di seconda generazione, i nati in Italia da immigrati e i minori giunti nel nostro Paese al seguito delle famiglie e grazie al ricongiungimento familiare. I nati in Italia da cittadini stranieri sono circa 518.700 e al 31 gennaio 2008 i minori sono complessivamente 862.453 (il 22,2% della popolazione straniera totale), un numero in costante aumento tra il 2003 e il 2008. La popolazione straniera in età compresa tra 0 e 17 anni, infatti, nel 2003 si attestava sulle 412.432 unità per poi registrare un incremento del 109,1% alla fine del periodo considerato. L'analisi, per area geografica, della presenza di minori rispecchia quanto rilevato per la popolazione straniera complessiva, con una concentrazione quasi totale nelle regioni del Nord e del Centro (569.912 nelle prime e 202.384 in quelle centrali). A differenziarsi è la percentuale di stranieri in età compresa tra 0 e 17 anni sulla popolazione non italiana totale, percentuale maggiore a quella nazionale nel Nord-Ovest (37,5%), nel Nord-Est (28,5) e nel Centro (23,5), e drasticamente inferiore nelle regioni meridionali (7,2%) e insulari (3,3%).

La geografia degli alunni stranieri. Lo strumento più efficace e imprescindibile per favorire l'inserimento di queste comunità è la scuola sia come luogo di dialogo e contatto continuo con "l'altro" sia come luogo in cui lo Stato riconosce legittimità alle minoranze promuovendo il confronto culturale con esse. Gli alunni con cittadinanza non italiana per l'a.s. 2007/2008 sono stimati in 574.133 unità, il 6,8% della popolazione studentesca totale (+54,3% rispetto all'a.s. 2004/2005) (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca). Nell'arco di tempo considerato è aumentata anche l'incidenza degli alunni stranieri rispetto alla popolazione complessiva (dal 4,4% al 6,8%). Questi dati mostrano come la scuola possa essere il luogo prioritario di integrazione non solo sociale, ma anche culturale.

La distribuzione geografica degli alunni stranieri rispecchia quanto riscontrato per i minori in generale, con una maggiore concentrazione nelle regioni del Nord (20,3%) e del Centro (8,4%) rispetto a percentuali irrisorie in quelle meridionali e insulari (rispettivamente 1,7% e 1,6%). In particolare, è nel Nord-Ovest che si ha il maggior numero di studenti con cittadinanza non italiana (211.662) mentre nel Nord-Est la loro presenza ha un'incidenza maggiore sul numero di alunni complessivo (10,3%). In Italia si registra una presenza preminente, nell'a.s. 2007/2008, di alunni romeni (92.732), seguiti da albanesi (85.195) e marocchini (76.217)²³. Queste tre nazionalità da sole costituiscono circa il 44,3% degli alunni con cittadinanza non italiana. Rispetto all'a.s. precedente si riscontra un incremento di tutte le minoranze, tranne che per gli studenti provenienti da Serbia e Montenegro, (diminuiti da 15.973 a 15.336), e dal Perù. Si afferma, invece, la comunità indiana (14.708 alunni).

Negli ultimi anni, inoltre, è progressivamente diminuito il numero degli alunni che si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica anche nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria, i gradi di istruzione in cui sono ancora i genitori a decidere per i figli. Tra il 2000/2001 e il 2007/2008 la percentuale di chi non si avvale di queste ore di insegnamento nelle scuole dell'infanzia è passata da 3,2% a 5,9%, nella scuola primaria da 3,2% a 5,4%, contribuendo a portare la percentuale totale degli alunni che scelgono di non frequentare l'ora di religione cattolica a 8,9%.

Dall'a.s. 2004/2005 gli alunni di cittadinanza non italiana iscritti nelle scuole primarie di primo grado sono passati da 147.795 a 217.716, nel grado successivo da 85.901 a 126.396 con una variazione percentuale pari a 47,1%. Il tasso di incremento maggiore, tuttavia, si riscontra nella scuola secondaria di secondo grado, in cui, nel periodo considerato, gli iscritti con cittadinanza straniera sono aumentati dell'85,6%.

23 Nell'a.s. 2006/2007, invece, la nazionalità dominante era quella albanese con 78.183 alunni, seguita da quella romena (68.565) e marocchina (67.961).

[SCHEDA 22]

LA “GENERAZIONE INVOLONTARIA”: I MINORI NON ACCOMPAGNATI

Quanti sono i minori stranieri non accompagnati in Italia? L'esatto numero dei minori stranieri non accompagnati in Italia è difficile da determinare, perché la maggior parte dei minori presenti risulta essere clandestino o irregolare, ed il tratto caratterizzante la loro permanenza è la forte mobilità sul territorio.

Negli ultimi anni i minori stranieri non accompagnati segnalati al Comitato per i minori sono stati, in media, 7.700 all'anno. I Paesi di provenienza con la più alta incidenza sono Albania, Marocco e Romania, ma negli ultimi anni sono cresciute notevolmente le presenze di minori provenienti dall'Egitto, dall'Afghanistan e dalla Palestina.

Nel 2000 sono stati 8.307 i minori segnalati al Comitato, mentre nel 2001 sono stati 8.146. A partire dal 2002 sono disponibili, oltre al dato complessivo (7.040 minori stranieri non accompagnati in quell'anno), anche i dati sul numero di minori identificati e di quelli non identificati (rientranti nella banca dati del Comitato al solo fine del censimento): nel 2002 sono stati rispettivamente 1.157 e 5.883. Il numero dei minori identificati è decisamente più basso, (16,4% del totale), rispetto al numero dei minori non identificati (83,6%). Nonostante la situazione sia migliorata nel corso degli anni, anche grazie all'affinamento delle procedure per l'identificazione e l'accertamento dell'età, il numero di minori stranieri non identificati continua a rimanere di gran lunga superiore rispetto a quello dei minori identificati. L'anno 2006 è l'ultimo per il quale esiste la ripartizione tra minori identificati e non identificati: rispettivamente 2.180 e 4.273 (33,8% e 66,2% del totale), per un totale di 6.453 minori stranieri non accompagnati segnalati. Rispetto al 2002 quindi, il numero dei minori identificati è quasi raddoppiato. Nel 2007 e nel 2008 i MSNA sono stati – rispettivamente – 7.548 e 7.797.

Nei primi anni di attività del Comitato (operativo dal 2000) il maggior numero di presenze di minori stranieri registrato proveniva dall'Albania, mentre la Romania ha fatto registrare la crescita maggiore negli anni successivi. Quelle rilevate sono cifre che rispecchiano i dati complessivi degli ingressi di stranieri nel nostro Paese in quegli stessi anni e spiegabili con le vicende legate alla guerra nel Kosovo per quanto riguarda l'Albania, e con l'abolizione del visto turistico, a partire dal 2002, prima obbligatorio per l'ingresso dei rumeni.

Per quanto riguarda gli albanesi, nel 2000 ci sono stati gli arrivi più consistenti (circa 5.700 minori, 69,2%) diminuiti lievemente nel corso del 2001 (circa 4.400 minori, 54,2%). Nel 2002, in concomitanza con l'erogazione di prestiti internazionali e altre forme di cooperazione con l'Albania, gli arrivi di minori albanesi hanno subito un calo sensibile (2.200 minori in meno rispetto all'anno precedente, 23,5% del totale annuo) valore che si è abbassato ulteriormente a partire dal 2004 e che si è sostanzialmente mantenuto stabile fino al 2008 (rispettivamente 17,9% e 16% del totale annuo). La fase attuale è caratterizzata invece dalla promozione dell'immigrazione regolare, il cui strumento più efficace è quello degli accordi bilaterali tra i Paesi coinvolti dal fenomeno migratorio.

Per ciò che concerne i minori rumeni non accompagnati, l'abolizione del visto turistico obbligatorio per i cittadini provenienti dalla Romania ha reso molto più semplice il loro ingresso in Italia. Nel 2000 è stato registrato l'ingresso di circa 400 minori rumeni non accompagnati (5% del totale annuo), mentre nel 2002 sono stati registrati circa 1.200 ingressi (17,3% del totale annuo), valore che è aumentato sino a toccare il 38,9% del totale dei minori censiti nel 2004 (circa 3.100 minori rumeni) per mantenersi poi stabile a poco più del 30% del totale annuo nei due anni successivi. A partire dal 1° gennaio 2007, con l'ingresso della Romania nell'Unione europea, i minori rumeni non sono più di competenza del Comitato per minori stranieri. La loro presenza continua, in ogni caso, ad incidere fortemente sul totale dei minori stranieri presenti in Italia.

Tra i minori stranieri non accompagnati, la fascia d'età più rappresentativa è quella dei 17enni (50,58% del totale dei minori segnalati nel 2008), seguita da quella dei sedicenni (26,22%), mentre i quindicenni e i ragazzi che vanno dai 7 ai 14 anni rappresentano, rispettivamente l'11,39% e il 10,85%. La questione dell'età, nel caso dei minori stranieri non accompagnati, appare essere in realtà piuttosto controversa, in quanto molti di loro giungono in Italia privi di documenti e dichiarano di avere un'età di cui non si ha modo di verificare l'esattezza. Nel 2008 il 90,46% del totale dei minori segnalati erano di sesso maschile e solo il 9,54% di sesso femminile. La maggioranza dei minori stranieri non accompagnati tende a concentrarsi nelle grandi aree urbane e metropolitane, anche se ultimamente si è registrata una parziale inversione di tendenza che ha visto la presenza numerosa dei minori stranieri anche in realtà cittadine medio-piccole (50.000-100.000 abitanti). Le regioni in cui è presente il più elevato numero di MSNA sono la Lombardia (1.533 minori segnalati nel 2006), e il Lazio (908); seguono Piemonte ed Emilia Romagna (rispettivamente 685 e 677). Le regioni meno interessate dal fenomeno dell'immigrazione minorile sono l'Umbria, la Valle d'Aosta, la Basilicata, il Molise e la Sardegna con – rispettivamente – 30, 24, 22, 16 e 14 minori stranieri non accompagnati segnalati nel 2006.

[SCHEDA 23]

ALUNNI IMMIGRATI E DIRITTO ALL'ISTRUZIONE

Milena Santerini²⁴

La scuola degli immigrati. L'articolo 34 della Costituzione italiana dichiara espressamente che «la scuola è aperta a tutti». Negli ultimi cinquant'anni, la scuola del nostro Paese, ispirandosi a questo principio e alla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia (art.28 e 29), ha seguito un orientamento tendenzialmente inclusivo.

Il rapido aumento negli ultimi decenni degli alunni di cittadinanza non italiana, al ritmo di 70.000 all'anno, ha rappresentato, un banco di prova della tradizionale tendenza all'inclusione della scuola italiana che nella sua storia si è trovata, di volta in volta, davanti a nuove domande di integrazione. Nonostante l'impegno di molti insegnanti e dirigenti, la sfida interculturale è ancora tutta da giocare: la scuola "mono" del passato resiste al cambiamento imposto dal pluralismo. I tentativi di gestione della diversità infatti sono stati spesso ispirati, almeno in Italia, a un'idea esotica ed enfatica della differenza culturale.

La dimensione interculturale investe tutta la scuola nei suoi compiti di creazione di uguali possibilità di apprendimento, giustizia ed equità. Il rispetto e la valorizzazione delle differenze divengono parte di un progetto più ampio della scuola, rivolto a tutti. Con il secondo livello, cioè l'integrazione, si indica, invece, l'apertura della scuola attraverso misure specifiche dirette all'accoglienza degli alunni di cittadinanza non italiana (insegnamento dell'italiano L2, strategie volte all'adattamento dell'alunno straniero, ecc). Finora però la scuola italiana si è dedicata in particolare al secondo compito, considerando l'arrivo degli immigrati come un'emergenza da affrontare con misure temporanee e "speciali". La dimensione strutturale e stabile dell'immigrazione nella scuola è evidente anche nelle statistiche sulla loro presenza, sempre più diffusa a tutti i livelli di scuola, con un progressivo aumento degli iscritti alle scuole secondarie superiori. D'altronde, l'eterogeneità della popolazione immigrata in Italia obbliga a distinguere all'interno di un fenomeno visto erroneamente come compatto e unitario.

Su 600.000 alunni stranieri circa 200.000 sono nati in Italia. Milano nel 2007/08 aveva il 15% di alunni di cittadinanza non italiana: di questi, quasi la metà è nata nel nostro Paese. Le norme sulla cittadinanza in Italia, irrealisticamente modellate su un Paese di emigranti anziché di immigrazione, escludono questi "nuovi cittadini". Inoltre, i "neo-arrivati" possono essere calcolati in una percentuale che va dall'1 al 10% (Ministero della Pubblica Istruzione). L'immigrazione italiana è caratterizzata da una molteplicità di paesi d'origine: sono ben 191 le nazionalità presenti, con almeno 60 lingue. Ai primi posti si collocano la Romania e l'Albania; tende quindi ad aumentare, nella composizione, il numero di alunni provenienti dall'Europa con più ampie affinità culturali, religiose e linguistiche con la popolazione scolastica italiana rispetto ad altri Continenti.

La distribuzione nelle scuole. La distribuzione degli alunni di cittadinanza non italiana è particolarmente disomogenea. In alcune regioni (Emilia Romagna, Lombardia, Umbria, Veneto) la percentuale supera il 10%, Mantova, Prato, Piacenza, Reggio Emilia, Brescia sono le province a più alta densità. Ma è soprattutto a livello delle singole scuole che si registra il fenomeno, dell'aumento degli immigrati. Infatti, circa 1.200 scuole statali e non statali su 57.000 hanno più del 30% di alunni. Sono le grandi città del Nord e del Centro (Milano, Roma, Torino) ad avere il maggior numero di scuole (quasi tutte primarie) con densità medio-alta, non inferiore al 20%. Ma di queste ben il 90% deve tale incidenza ad alunni di seconda generazione, cioè nati in Italia.

Inoltre, le scuole con almeno il 30% di alunni stranieri non nati in Italia, appartengono prevalentemente a settori scolastici superiori (secondaria in particolare); si tratta quindi, con tutta probabilità, di scuole dove la presenza straniera è il risultato di una consolidata scolarizzazione di alunni stranieri provenienti dall'estero e inseriti a suo tempo nel percorso scolastico a cominciare dai livelli iniziali. Infine, sono solo 22 su 57.000 le scuole con la situazione-limite di più dell'80% di alunni immigrati.

La presenza più alta (oltre il 30%) è in realtà limitata ad una bassa percentuale di scuole (tra il 2 e il 3%), che tuttavia "fanno notizia" prefigurando, almeno in parte, quello che potrebbe essere il futuro dell'integrazione scolastica.

Strategie per un'integrazione multiculturale. Non bisogna indicare questi istituti come "casi" mediatici bensì sviluppare una progettazione più ampia sull'avvenire dell'integrazione a due livelli: il primo, nell'immediato, evitando dove possibile la concentrazione di alunni di cittadinanza non italiana nelle stesse scuole attraverso una programmazione mirata. Il secondo, di lunga durata, consiste nel prevedere che la presenza di alunni di cittadinanza non italiana possa prevedibilmente aumentare e dunque le problematiche ad essa legate debbano essere affrontate all'interno della ordinaria organizzazione didattica, attenta a tutte le differenze.

²⁴ Professore Ordinario di Pedagogia Generale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

[SCHEDA 24]

SENSO DELLA SCUOLA E SOCIETÀ CIVILE

Valentina Aprea²⁵

La scuola è valida se dà senso, se offre criteri per interpretare l'esistenza, se mette in contatto con la cultura di cui si sostanzia. Deve infatti essere più vicina alle esigenze delle comunità civili e del territorio a cui appartiene. In questa cornice, l'istituzione scolastica deve mirare a ridare senso all'insieme degli apprendimenti, organizzati attorno ad un progetto culturale, professionale, spirituale, ideale che, dal basso (ossia dal punto più vicino all'utenza), sia espressione del territorio, in un'applicazione intelligente della sussidiarietà: un progetto al quale i genitori non siano estranei, e che sia leva per motivare il ragazzo a costruire le basi del suo rapporto con se stesso e con gli altri. Per questo, il vero successo scolastico non è semplicisticamente frutto di una migliore organizzazione della scuola o di una particolare tecnica pedagogica: questa rimarrebbe inevitabilmente vuota agli occhi dei ragazzi se non servisse ad orientare il loro impegno. Le statistiche danno la fotografia di una scuola italiana elefantica, dispendiosa e inefficace. Il sistema scolastico formalmente più equo del mondo produce risultati che incrementano, invece di diminuire, le differenze di apprendimento esistenti tra studenti di aree territoriali, familiari e sociali diverse (una realtà confermata anche dall'oloscario scarto tra i 7 e i 10 punti nei risultati degli apprendimenti degli alunni del Sud rispetto al Centro-Nord, dato dalla Prova Nazionale al termine del primo ciclo). Spendiamo, per ogni studente tra i 6 e 15 anni, 3 volte più dell'investimento pro capite del Cile, ottenendo, però, risultati in proporzione deludenti. I dati Ocse confermano che spendiamo più della media dei Paesi dell'Unione europea (spesa per studente in relazione al Pil). Allora occorrono nuove strade verso il miglioramento dell'efficienza nella gestione delle risorse. Si può e si deve migliorare l'efficienza e l'equità del sistema ma anche la capacità di mettere in gioco le forze migliori del nostro Paese.

Competizione e successo del sistema. Nel nostro sistema pubblico di istruzione, una maggiore eguaglianza tra scuole di Stato e paritarie gioverebbe a far ripartire un meccanismo inceppato. Si creerebbe una virtuosa competizione tra scuole per concorrere (cum-petere) al successo dell'impianto educativo nel suo complesso. Di fatto ciò è già avvenuto in Paesi molto avanzati dal punto di vista scolastico, come Svezia e Finlandia, ma anche in altri Paesi emergenti come il Cile, il cui sistema di vouchers ha permesso di raggiungere le migliori performance di tutta l'America Latina. Vi sarebbero prevedibili ricadute sia sul piano economico (minor peso per lo Stato) che su quello qualitativo (migliore utilizzo, proprio nelle statali, delle risorse risparmiate, anche verso destinazioni diverse dagli stipendi del personale). Nell'ambito della sussidiarietà orizzontale, un "privato sociale" efficiente, orientato a perseguire finalità di interesse generale, dovrebbe godere di maggior sostegno (come già avviene in altri Paesi). L'applicazione di questo modello, attuato in molti settori (energetico, sanitario, Tv, poste, ecc.), non può essere ancora per molto differita riguardo a educazione e istruzione. La volontà di realizzare una sana competizione è espressione di democrazia e di progresso.

I giovani: il mondo e il loro mondo. Nella società "liquido-moderna" in cui i giovani sono immersi, una prospettiva temporale ridotta fa perdere di importanza il passato. Il futuro fa paura, è difficile e rischioso, e risulta più normale appiattirsi all'attimo presente (lo "studia che ti servirà" è moralistico e insensato perché "la vita è adesso"). Alle restrizioni dell'ambito ideale seguono quelle dell'ambito temporale, con una difficoltà a tenere costante lo sforzo per mantenere impegni duraturi di qualsiasi tipo: professionali, matrimoniali, di amicizia, ecc. Alle problematiche di senso universali si sostituiscono i "valori" ("la cosa più importante per me") vissuti e appresi in modo frammentato, ma non organizzati all'interno di sistemi di riferimento, guida al consolidamento e alla gerarchizzazione di quegli stessi valori. Di fronte a questi atteggiamenti, la scuola si dimostra disorientata e inadeguata: sta fallendo sul piano didattico ma anche, e soprattutto, nella formazione di atteggiamenti socialmente utili e criticamente etici.

Sul piano educativo, poi, c'è un pericolo: si vorrebbe porre la scuola al centro del progetto che riguarda la persona, ma attribuendole competenze che, da sola, non ha e non può avere. Un rischio cui oggi siamo particolarmente esposti perché la società, con il crollo delle ideologie e la scarsa tenuta della famiglia, guarda alla scuola come all'ultimo presidio capace di promuovere valori comuni.

Questo non significa che bisogna arrendersi ai fenomeni di particolare ed oggettiva gravità di comportamento nella scuola, che comunque vanno arginati con un'azione normativa adeguata, come ci mostrano i recenti provvedimenti sulla valutazione della condotta ai fini del proseguimento del successivo anno scolastico e, soprattutto, sull'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione per una cultura della legalità.

²⁵ Presidente della Commissione Cultura, Scienza e Istruzione della Camera dei Deputati.



CAPITOLO 4

CULTURA E TEMPO LIBERO

[SCHEDA 25]

IL BAMBINO DIRETTO DAL MARKETING

Kidfluence. In un'ottica di marketing, il bambino è contemporaneamente soggetto passivo influenzato dalle azioni promozionali e soggetto attivo, in grado di formulare delle richieste ai genitori, talora anche per gli acquisti di prodotti che non lo riguardano esclusivamente.

Mentre le azioni di marketing che considerano il bambino soggetto passivo si concentrano perlopiù su elementi visibili all'interno del supermercato, quali il packaging dei prodotti e la disposizione negli scaffali, quelle che considerano il bambino soggetto attivo si concentrano sulla capacità del bambino stesso di influenzare il comportamento d'acquisto dei genitori, possibilmente anche fuori dal supermercato.

Le tecniche utilizzate per quest'ultimo tipo d'azione sono concentrate soprattutto sulla capacità dei bambini di tormentare i genitori facendo capricci (*persistent nagging o pester power*) e sono strutturate in maniera tale che il bambino prenda coscienza del potenziale persuasivo dei suoi comportamenti (*importance nagging*), suggerendogli in qualche modo che, se il genitore non acconsente alle sue richieste, può provare a convincerlo, o addirittura a manipolarlo, facendo leva su quella che certo marketing considera "una debolezza del genitore" da sfruttare appieno. Ovviamente l'interesse principale del marketing che adotta queste tattiche non è quello di aiutare i piccoli a convincere dei genitori forse troppo ingenerosi, ma è quello di raggiungere indirettamente il loro portafoglio.

Le nuove frontiere del marketing nell'era digitale. Nell'attuale era digitale si aprono nuove frontiere per il marketing, in cui il messaggio pubblicitario può assumere forme non tradizionali, in cui il destinatario del messaggio non è più meramente soggetto passivo, ma è un soggetto invitato a partecipare, ad esempio, ad un gioco o ad un evento sociale on-line.

Qualsiasi strumento elettronico che possa essere connesso ad una rete di comunicazione può essere infatti usato per effettuare operazioni di marketing multimediali a 360° gradi.

Dallo studio "Interactive food & beverage marketing: targeting Children and youth in the digital age" (Berkley, 2007), focalizzato sulla promozione di cibi e bevande attraverso media elettronici è emerso, infatti, che:

- diversi grandi produttori alimentari hanno realizzato siti a misura di bambino per promuovere i loro prodotti;
- in alcune campagne di promozione sono stati inviati messaggi via cellulare per attrarre l'attenzione e per invitare a partecipare a promozioni o eventi on-line su internet;
- internet e cellulari sono stati utilizzati per creare profili di usi ed abitudini on-line degli utenti, per indirizzare loro messaggi promozionali individualizzati;
- i social network sono apprezzati per la loro capacità di espandere il "passaparola", ritenuto uno degli strumenti più efficaci di promozione.

Dati gli eccessi che potrebbero inevitabilmente manifestarsi in questo tipo di pubblicità, diventa necessario, pertanto, insegnare agli adolescenti a riconoscere gli elementi essenziali di queste forme di pubblicità nel contesto di un più ampio programma di *Media Literacy*.

Marketing ed epidemia globale: il nesso causa-effetto. Da un recente lavoro sull'influenza della pubblicità televisiva sull'infanzia (Brand, 2007) è emerso che la capacità di identificazione di un messaggio pubblicitario come tale si sviluppa gradatamente in un individuo durante lo sviluppo cognitivo, raggiungendo la massima sofisticazione solo dopo i dieci anni di vita.

È evidente, quindi, che i bambini possano incontrare difficoltà nel comprendere l'intento persuasivo della pubblicità, sviluppando conseguenti atteggiamenti ed abitudini malsani. È stato dimostrato infatti che il marketing può avere un effetto tale da scompensare, di fatto, la dieta dei bambini, indirizzando le loro scelte verso un insieme di prodotti tendenzialmente meno salutari di altri.

Da uno studio di revisione sistemica, condotto per la United Kingdom Food Standards Agency del 2003, è emerso che la promozione effettuata sui generi alimentari è in grado di far cambiare la preferenza dei bambini da una marca ad un'altra e anche da una categoria di prodotti alimentari più salutari ad una categoria di prodotti meno salutari.

È per tali implicazioni che in alcune azioni di marketing, sviluppate nel settore alimentare, potrebbe essere individuato un legame diretto con l'aumento di quella che viene definita dall'Oms un'epidemia globale: l'obesità infantile. Non si esclude tuttavia che il marketing, data la sua capacità di influenzare le scelte dei bambini, sia in grado di operare per promuovere il consumo di alimenti salutari, che spesso le madri hanno molta difficoltà a proporre ai figli, oltre ad uno stile di vita in cui si tenga conto della necessità di prestare attenzione alla propria alimentazione.

[SCHEDA 26]

IL COSTO DEI FIGLI E GLI STATUS SYMBOL DELL'UNIVERSO GIOVANILE

L'impatto dei figli sui consumi delle famiglie italiane. Nel 2007, le coppie senza figli hanno sostenuto una spesa mensile media per l'acquisto di beni e servizi di 2.600 euro (+12,2% rispetto al 2003), che coincide al 13,7% in meno rispetto alla spesa mensile media sostenuta dalle coppie con un figlio (2.957 euro, +5,9% rispetto al 2003) e ad oltre il 22% in meno rispetto alla spesa mensile media sostenuta dalle coppie con 2 figli (3.188 euro, +8,8% rispetto al 2003) e dalle coppie con 3 e più figli (3.189 euro, +8,7% rispetto al 2003). La presenza di un solo figlio registra, quindi, un incremento della spesa mensile media delle famiglie pari a circa 360 euro (4.200 euro l'anno), mentre lo stesso incremento è più contenuto nel caso di coppie con 2 figli (la spesa media mensile è pari a circa 230 euro in più rispetto alla spesa delle coppie con un solo figlio) e trascurabile nel caso di coppie con 3 e più figli.

A fronte della maggiore spesa mensile media, quest'ultima tipologia familiare è la meno diffusa in Italia (982.500 unità nel 2007), con una spesa mensile cumulata stimabile in circa 3,1 miliardi di euro, contro gli 11,8 miliardi di euro delle coppie con 1 figlio, i 12,5 miliardi di euro delle coppie senza figli e i 12,8 miliardi di euro delle coppie con 2 figli (rispettivamente 3,9, 4,8 e 4 milioni di unità nel 2007). La categoria di spesa che risente maggiormente della presenza di figli è quella relativa all'acquisto di prodotti alimentari e bevande, a cui le famiglie con 3 e più figli destinano mensilmente 672 euro, il 50% in più rispetto alle coppie senza figli (446 euro) e il 3,6% rispetto alla spesa mensile media del 2003 (648 euro contro 410 euro delle coppie senza figli). La presenza di figli comporta un aggravio notevole anche relativamente all'esigenza di mobilità di ciascun membro del nucleo familiare, con una spesa mensile media per i trasporti (comprensiva di acquisto di auto, moto, assicurazioni, carburante e manutenzione dei veicoli e trasporto pubblico) di 551 euro, il 35% in più rispetto alle coppie senza figli (408 euro) e il 20% in più rispetto alla spesa mensile media del 2003 (456 euro contro i 351 euro delle coppie senza figli).

I must have dell'universo giovanile: abbigliamento. Un primo importante status symbol delle ultime generazioni di bambini e adolescenti è l'abbigliamento, a cui sempre più spesso i giovani attribuiscono una funzione sociale oltre che pratica. L'industria italiana dell'abbigliamento junior (0-14 anni) ha registrato, nel 2008, un fatturato complessivo di 2,6 miliardi di euro (+5,5% rispetto al 2005), un valore della produzione superiore a 1,2 miliardi di euro e un valore delle esportazioni e delle importazioni, rispettivamente, di 791 milioni di euro (+11% rispetto al 2005) e di 1,5 miliardi di euro (+27% rispetto al 2005); i consumi finali nel mercato interno hanno superato, nel 2008, i 5 miliardi di euro (+8,5% rispetto allo stesso dato del 2005 che era di 4,6 miliardi di euro), che, tenuto conto della popolazione residente in Italia di età compresa tra 0 e 14 anni (oltre 8,3 milioni di individui), corrisponde ad un consumo finale medio per ciascun bambino e adolescente di circa 600 euro l'anno (+7,7% rispetto al 2005) (SitaRicerca e Istat, 2008).

Le stime sulle dotazioni tecnologiche dei giovani. Parallelamente al settore dell'abbigliamento, anche quello della telefonia mobile registra le preferenze dei giovani relativamente ai diversi modelli, agli accessori e ai servizi a valore aggiunto. In base all'indagine campionaria realizzata da Eurispes e Telefono Azzurro nel 2008, oltre la metà dei bambini di età compresa tra 7 e 11 anni (58,6%) possiede un telefonino, mentre tale percentuale, rilevata tra gli adolescenti di età compresa tra i 12 e i 19 anni, supera il 96%. I bambini e gli adolescenti possessori di uno o più telefonini, che in base alla rilevazione campionaria del 2008 di Eurispes e Telefono Azzurro è possibile stimare in oltre 6 milioni di individui, rappresentano un segmento di mercato della telefonia mobile di crescente interesse per le industrie e le società di servizi operative nel settore. Dato il ricavo medio per utente del settore della telefonia mobile nel 2008 (530 euro, ottenuti rapportando i 24,3 miliardi di euro di ricavi complessivi ai 46,1 milioni di utenti attivi), è possibile stimare il giro d'affari relativo ai soli utenti di età compresa tra i 7 e i 19 anni, in oltre 3,2 miliardi di euro (stima Eurispes).

In base all'indagine campionaria realizzata da Eurispes e Telefono Azzurro nel 2008, il 73,4% dei bambini di età compresa tra 7 e 11 anni possiede, inoltre, un computer (oltre 2 milioni di individui), con percentuali a livello territoriale comprese tra il 64,2% delle Isole e l'81,4% del Centro (rispettivamente 212.000 e 410.000 individui), mentre la stessa percentuale, riscontrata nella fascia di età adolescenziale compresa tra 12 e 19 anni, cresce fino al 93% (2,7 milioni di individui), con percentuali a livello territoriale comprese tra l'88,9% delle Isole e il 96,1% del Centro (rispettivamente 550.000 e 800.000 individui).

Così come l'interesse dimostrato da bambini e adolescenti per tutto ciò che attiene la moda e la telefonia mobile, anche l'utilizzo crescente del computer e delle console portatili tra giovani e giovanissimi costituisce un fenomeno a valenza economica oltre che sociale: nel 2008 il giro d'affari dell'industria videoludica italiana è stato di oltre 1.262 milioni di euro (+21,6% rispetto al 2007 e più del doppio rispetto al 2006), a cui corrisponde un

ricavo medio per giocatore (24 milioni in Italia secondo le ultime stime) di circa 50 euro l'anno e un giro d'affari, per i soli giocatori di età compresa tra 7 e 19 anni, stimabile in oltre 320 milioni di euro (Aesvi, , 2008).

Un ulteriore must have dei bambini e, soprattutto, degli adolescenti, è rappresentato dal lettore di musica digitale. Nonostante il giro d'affari della musica digitale legale in Italia costituisca ancora una componente minoritaria rispetto alla musica su supporto fisico (14,6 milioni di euro nel 2007 secondo le stime ufficiali della Federazione Industria Musicale Italiana, di cui 6,5 milioni di euro di vendite via web e 8,1 milioni di euro di vendite via mobile), sta crescendo negli ultimi anni l'attenzione da parte dei diversi attori del settore musicale (distributori, case discografiche, interpreti, editori, produttori di apparecchi di riproduzione audio/video) nei confronti di questo segmento del mercato italiano.

I must do dell'universo giovanile: intrattenimento, sport, amici. Un primo must a cui un numero sempre maggiore di bambini e adolescenti non rinuncia, è frequentare le sale cinematografiche, luoghi di intrattenimento nei confronti dei quali l'interesse di giovani e giovanissimi è andato consolidandosi nel corso degli anni: nel 2007, i cinema sono stati frequentati da oltre 5 milioni di bambini e adolescenti nella fascia di età compresa tra 6 e 17 anni, con un'incidenza sul totale della popolazione residente del 74% (4 giovani su 5) (stima Eurispes).

Un altro must do delle ultime generazioni, riguarda il rapporto che bambini e adolescenti instaurano fin da giovanissimi con il mondo dello sport, sia in termini di frequenza di luoghi di intrattenimento ad esso attinenti (spettacoli sportivi quali le partite di calcio), sia in termini di impiego del proprio tempo libero nella pratica di attività sportive.

L'interesse per tutto ciò che attiene il mondo della musica, che nell'ambito dei must have del mondo dell'infanzia e dell'adolescenza si manifesta nell'utilizzo di lettori mp3 e mp4, si riscontra anche nell'ambito dei must do di giovani e giovanissimi, attraverso l'ampia partecipazione a spettacoli e concerti di musica dal vivo. Nel corso del 2007, infatti, oltre 1,8 milioni di bambini e adolescenti hanno assistito a concerti di musica dal vivo (il 29,3% concerti di musica classica e opera, il 70,7% altri tipi di concerti).

Nonostante l'interesse dimostrato da bambini e adolescenti per luoghi di intrattenimento quali discoteche, concerti e spettacoli sportivi, la vita quotidiana delle ultime generazioni di giovani e giovanissimi non è, inoltre, votata esclusivamente al divertimento e allo svago, come dimostra la considerevole presenza registrata negli ultimi anni in luoghi di intrattenimento culturali quali: musei e mostre (2,8 milioni di presenze nella fascia di età 6-17 anni, 41,2% della popolazione di riferimento); teatri (2,1 milioni di presenze nella fascia di età 6-17 anni, 31,1% della popolazione di riferimento), siti archeologici e monumenti (1,7 milioni di presenze nella fascia di età 6-17 anni, 25,2% della popolazione di riferimento).

È importante, infine, sottolineare come gli interessi e le preferenze espresse da giovani e giovanissimi per must do quali frequentare luoghi di intrattenimento (discoteche, cinema e concerti di musica) e praticare attività sportive, hanno un risvolto economico oltre che sociale, in linea con quanto già rilevato per i must have delle nuove generazioni (telefonino, computer, lettore mp3).

In particolare, secondo l'Eurispes, in base al giro d'affari e al numero di utenti delle manifestazioni tenutesi nei diversi luoghi di intrattenimento, l'intrattenimento e lo svago di bambini e adolescenti hanno generato ricavi per oltre 735 milioni di euro nel solo 2007, di cui: 423,8 milioni per manifestazioni sportive (2,7 milioni di utenti tra 6 e 17 anni e un giro d'affari per utente di 159 euro); 138,8 milioni per spettacoli cinematografici (5,1 milioni di utenti tra 6 e 17 anni e un giro d'affari per utente di 27 euro); 85,9 milioni per manifestazioni teatrali (2,1 milioni di utenti tra 6 e 17 anni e un giro d'affari per utente di 40 euro); 49,4 milioni per mostre e esposizioni (2,8 milioni di utenti tra 6 e 17 anni e un giro d'affari per utente di 18 euro); 36,9 milioni per attività concertistica (1,8 milioni di utenti tra 6 e 17 anni e un giro d'affari per utente di 20 euro).

[SCHEDA 27]

APPAIO DUNQUE SONO

I bambini: macchine di guerra dell'immagine pubblicitaria. Secondo quanto riferito da una famosa società di *casting* da noi interpellata, le selezioni effettuate dalle agenzie sono in media 4/5 a settimana con una partecipazione giornaliera di circa 150 bambini per volta.

Un bambino può guadagnare, per un redazionale, che consiste in una fotografia non in primo piano, sugli 80 euro circa, mentre per una campagna pubblicitaria si può arrivare a 150 euro. Per un intero catalogo il *quantum* corrisposto al bambino/genitore è di circa 300 euro fino a raggiungere somme che vanno da 500 a 1.000 euro per uno spot che consiste in una fotografia nella quale il bambino risulta in primo piano da protagonista della campagna pubblicitaria.

Sono sempre più, così, i bambini e i genitori coinvolti a partecipare agli innumerevoli provini che nell'ambito pubblicitario e televisivo si svolgono soprattutto nelle agenzie di *scouting* per bambini di Roma e Milano. La moda, in particolare quella per l'infanzia, costituisce lo spazio più rilevante di tale mercato.

Nelle diverse edizioni del Rapporto Infanzia e Adolescenza di Eurispes e Telefono Azzurro è stato più volte evidenziato lo stress dei bambini legato alle eccessive aspettative dei genitori, spinti da un frenetico desiderio di fare dei propri figli delle macchine da guerra dell'immagine e della perfezione. In questo contesto di smania genitoriale trovano facile spazio coloro che trasformano tale brama in un *business*.

Come quantificare, nel nostro Paese, la partecipazione dei bambini e degli adolescenti nel mondo dello spettacolo e della moda? I dati del Fondo pensioni dello spettacolo dell'Enpals indicano che nel 2008 sono diminuiti del 34,9%, rispetto ai due anni precedenti, i contribuenti delle fasce d'età dei più giovani (minori di 14 anni) mentre sono quasi raddoppiate di numero le prestazioni femminili nella fascia d'età 15-19 anni. In particolare, nell'ambito dello spettacolo, dal 2006 al 2008 la quota di contribuenti di sesso femminile tra i 15 e i 19 anni è aumentata da 2.747 a 4.911 unità (+44%). Anche le ragazze tra i 20 e i 24 anni e tra i 25 e i 29 anni sono nettamente aumentate mentre tutte le altre fasce d'età, maschi e femmine, sono rimaste costanti nei numeri, se non diminuite. La diminuzione dei giovani al di sotto dei 14 anni potrebbe essere ricondotta alla normativa italiana che in fatto di impiego dei bambini in pubblicità ed in televisione è sempre stata molto attenta al rispetto del minore ed, in particolare, alla legge n.112 del 3 maggio 2004. In realtà i set di produzione pubblicitaria e televisiva si sono spostati in molte occasioni in siti esteri eludendo in questo modo la rispettiva normativa.

L'importante è apparire. La società di produzione televisiva Endemol in 10 anni di trasmissione *Il Grande fratello* ha fatto più di 165mila provini. I casting sono ogni anno circa 45/50 a ciascuno dei quali partecipano pressappoco 3mila persone. I ruoli più gettonati per i programmi Mediaset sono la showgirl, i tronisti, il partecipante non vip ai reality ma solo il 3-4% delle decine di migliaia di candidature riesce ad entrare in una agenzia che gli permetta poi di lavorare.

Le implicazioni che i modelli proposti dalla televisione e veicolati su Internet prospettano, comportano inevitabilmente dei riflessi nella sfera della sessualità e del rapporto tra generi negli adolescenti i quali, in questa fase di crescita e di scoperta, sono facilmente suggestionabili e spesso in contrasto con quanto proposto dagli adulti.

I bambini di oggi sono spettatori da un lato dei modelli proposti dal mondo della pubblicità che evoca una realtà immaginaria costituita da bambini riccamente abbigliati e sempre felici; dall'altro di quei programmi rivolti ai più grandi nei quali la notorietà, l'ambizione e la "sessualizzazione" di ogni comportamento diventano una formula esistenziale.

Nonostante le sanzioni più volte adottate dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nell'ambito della violazione dei principi che regolamentano i contenuti delle reti televisive, i bambini sono spesso spettatori di programmi non adeguati alla loro età in quanto racchiudono contenuti non sempre così educativi.

Ormai da molti anni alcuni programmi rivolti ai ragazzi e alle ragazze nelle fasce orarie del primo pomeriggio, esposte quindi alla visione anche dei più piccoli, presentano sfide nelle quali il fine ultimo ed unico consiste nel conquistare un ragazzo. Duelli spesso triviali tra ragazze che si contendono lo stesso ragazzo.

Se ne trae una tipologia di relazione tra generi lesiva della dignità della persona ed in particolar modo della donna. Le cronache riportano sempre più casi di giovani ragazze che per avere uno spazio televisivo o per ottenere qualche favore prestano se stesse, a pagamento. Ragazze che fanno del loro corpo merce di scambio negoziando, in alcuni contesti, qualunque tipo di prestazione, da un sorriso ad una presenza ad una festa.

Essere grandi per molti adolescenti di questi tempi significa principalmente apparire, far parlare di sé per acquisire un ruolo sociale che si manifesta con l'ostentazione del successo e del proprio corpo. Successo, di qualunque tipo: dalla comparsata in Tv o nello spot pubblicitario alla partecipazione a programmi televisivi, dal video trasmesso tramite sms al video su Youtube, senza una minima discriminazione sulla qualità del contenuto.

[SCHEDA 28]

VOLONTARIATO E ASSOCIAZIONISMO GIOVANILE

2011: l'anno europeo del volontariato. Il 2011 sarà l'anno europeo del volontariato. Secondo i dati dell'Eurobarometro, il settore coinvolge 3 cittadini su 10 dell'Unione Europea (circa 100 milioni di persone).

Crisi... senza esclusione di colpi. Per il Servizio Volontario Europeo (SVE) è sempre più difficile trovare giovani volontari per l'estero. Anche le donazioni e la beneficenza hanno subito lo scotto della crisi.

Angeli in terra: i giovani volontari italiani. In Italia si stimano circa 1.100.000 volontari che operano con continuità, mentre 4 milioni lo fanno in maniera non continuativa. Secondo l'Ipsos i volontari tra i 18 e i 30 anni sono l'8%, mentre il 33,1% ha tra i 30 e i 45 anni e il 38,4% tra i 45 e i 65 anni. Secondo l'Istat sono più del 9% i ragazzi e le ragazze tra i 14 e i 17 anni e quasi il 12% quelli tra i 18 ed i 19 anni dediti al volontariato.

Sono per lo più le ragazze a prodigarsi per i più bisognosi: il 9% delle 14 e i 17enni ed il 10,5% delle 18/19enni contro il 5% dei ragazzi tra 14-17 anni ed il 7,8 % dei 18/19enni. I canali più utilizzati per entrare in contatto con il gruppo/associazione di appartenenza sono il passaparola (32%), le azioni di comunicazione delle associazioni stesse (24,6%), Internet (13,5 %), la scuola o l'università (11,3%) e la parrocchia (10%).

Secondo l'ultimo Rapporto Italia, il 71,3% degli italiani ha fiducia nelle associazioni di volontariato: unica realtà capace di conservare nel tempo un livello di fiducia elevato.

Gli ambiti del volontariato. Nelle associazioni del Terzo Settore, nel 2006, ha svolto attività di volontariato il 45,5% degli italiani. È calata invece la tendenza a prestare solidarietà in modo "informale" (19%). Guadagnano terreno le parrocchie (37,7%) e la Caritas, che ha accolto dal 2001 ad oggi, oltre 6.000 volontari che hanno svolto il Servizio Civile Nazionale presso le sue strutture.

I settori. Ai primi posti figurano la sanità (28%) e l'assistenza sociale (27,8%); seguono il volontariato rivolto alla tutela del bene comune (28,6%), ricreazione e cultura (14,6%), protezione civile (9,6%) e protezione ambientale (4,4%).

Le associazioni di volontariato giovanile in Italia. I *Centri di Servizio per il Volontariato*, CSV, (65 attivi a livello provinciale, 8 a livello regionale e 4 a livello interprovinciale e sub provinciale), nel 2007 hanno erogato 310.980 prestazioni a favore di oltre 90mila utenti di cui 38.500 sono associazioni del Terzo Settore. Il *Forum Nazionale Giovani* (FNG) garantisce una rappresentanza di oltre 3,5 milioni di giovani. Nel *Dipartimento della Protezione Civile*, invece, sono iscritte circa 2.500 organizzazioni per un totale di oltre 1.300.000 volontari.

Il *Servizio Civile Nazionale* dai 181 giovani volontari, quasi tutte donne, del 2001 ne conta oggi circa 35.000 e l'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani (Agesci) conta più di 177.000 soci.

Il volontariato giovanile internazionale. Al Servizio Volontario Europeo dal 1996 al 2006, hanno partecipato 35.000 giovani europei tra i 18 e i 30 anni mentre l'Organizzazione Mondiale del Movimento Scout e l'Associazione Mondiale Guide Esploratrici, presenti in 155 paesi e territori, contano oltre 38 milioni di membri.

[SCHEDA 29]

I GIOVANI E L'EDUCAZIONE AMBIENTALE

Vivere...eco-compatibile. Il riconoscimento sia dell'importanza dell'educazione ambientale sia della sua trasversalità e multidisciplinarietà in un processo di formazione continuo, rappresenta uno snodo fondamentale per la fondazione di una cultura del vivere quotidiano secondo modelli eco-compatibili.

Il "New deal" dell'Educazione Ambientale. Molti sforzi sono stati fatti per riuscire a liberare l'educazione ambientale dall'eremo di materia di nicchia. Un caso interessante è quello delle proposte di EA segnalate dagli Enti Parco.

La ripartizione territoriale delle proposte di educazione ambientale previste dagli Enti Parco per l'anno scolastico 2009/2010 evidenzia una più alta concentrazione di iniziative nelle regioni del Nord-Ovest (47,1%) e Nord-Est (25,5%), rispetto al Centro (25% delle proposte) e soprattutto al Sud (2,2%) e alle Isole (0,3%). Il primato del Nord-Ovest e Nord-Est è confermato anche a livello regionale: la Lombardia (20,5%), il Piemonte (19,9%) l'Emilia Romagna (14,9%) e il Lazio (11,9%) fanno registrare, da sole, quasi il 70% del totale delle proposte provenienti dagli Enti Parco contro il 2,5% del Veneto, il 2,8% dell'Umbria, il 3,3% delle Marche.

Le aree metropolitane o ad alta densità abitativa sono quelle dalle quali provengono il maggior numero di proposte: Roma (9,7%), Torino (6,7%), Milano (6,6%), Bologna e Lecco (5,7%), Parma e Cuneo (4,7%), Udine (3,2%) e Lucca e Pisa (3,1%).

Il Dess per uno sviluppo davvero sostenibile. Il Decennio dell'Educazione allo Sviluppo Sostenibile (Dess), prevede un'ampia strategia per la nascita, la diffusione e la condivisione dei valori, dei piani di azione, delle politiche, dell'educazione, delle norme di comportamento, della partecipazione pubblica e civile rivolte alla costruzione di una società ed un futuro sostenibili.

In quest'ottica è prevista una molteplicità di partners potenziali a tutti i livelli: sub-nazionale (locale, di comunità), regionale, nazionale, transnazionale e in tutti gli ambiti, istituzionali e non (Governi, società civile, Ong, Privati). Al livello nazionale le azioni proprie dei governi prevedono il coinvolgimento delle scuole.

Il Dess si è dotato di sette strategie: costruzione di scenari e creazione di aggregazione; consultazione degli interessati e ispirazione del senso d'appartenenza; creazione di partenariati e reti; costruzione di capacità (capacity-building) e formazione; stimolo alla ricerca e all'innovazione; uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict); monitoraggio e valutazione. Il Dess rappresenta la sintesi degli sforzi compiuti per rafforzare il legame tra l'educazione e i temi dello sviluppo sostenibile, al fine del perseguimento di uno sviluppo davvero sostenibile.

[SCHEDA 40]

LA NUOVA STRADA CHE CONDUCE AL SUCCESSO: IL TALENT SHOW

Giovani in fila ai casting alla ricerca di un'occasione. Per avere un'idea della dimensione del fenomeno casting, basta dare un'occhiata al numero di ragazzi che si sono presentati ai provini delle nuove edizioni dei talent più famosi d'Italia. Hanno partecipato ai casting della terza edizione di *X Factor* circa 40mila candidati per un totale di 12 posti disponibili. Per *Amici* 2009-2010 sono stati esaminati più di 30.000 e solo 22 i concorrenti che hanno superato le selezioni.

To be famous: I talent show e il boom di ascolti tv. Quali sono e, soprattutto, in che cosa consistono i talent show italiani che stanno occupando buona parte della programmazione televisiva?

Programma di punta di Mediaset è *Amici*, nato nel 2001 da un'idea di Maria De Filippi e strutturato come una vera e propria scuola di spettacolo.

In casa Rai invece ha conquistato una fetta consistente di pubblico *Ti lascio una canzone*, in cui più di 20 cantanti di età compresa tra i 10 e i 16 anni interpretano le più belle canzoni della storia della musica italiana.

Oltre a *Ti lascio una canzone*, le reti Rai mandano in onda anche *X factor* e *Academy*. Il primo è incentrato sul mondo della musica e mette in palio un contratto discografico; il secondo invece è un programma dedicato all'eccellenza della danza, in cui ballerini tra i 18 e i 24 anni si sfidano per vincere un prestigioso stage all'estero.

La maggior parte dei talent show registra ormai ascolti da record sia in fascia pomeridiana che serale.

Amici nella scorsa stagione televisiva è stato seguito in media da 6 milioni di telespettatori (in gran parte ragazzi e famiglie), registrando un 25,4% di share.

Più ridotta ma in rescita è la platea che apprezza *X Factor*: 3 milioni di media e 14% di share³⁵.

Ti lascio una canzone, in un anno di programmazione, si è aggiudicato il merito di talent show più visto della televisione italiana, riuscendo a sfondare il muro degli 8 milioni di telespettatori³⁶.

I dati d'ascolto parlano, quindi, di un vero e proprio fenomeno in atto, perché alla fine anche chi non apprezza la qualità delle interpretazioni butta un occhio su questi programmi, sedotto dal meccanismo del televoto, commosso dall'esultanza e dalle lacrime e intenerito dalla ingenuità dei debuttanti.

I talent show hanno inoltre introdotto il dialogo con il telespettatore stimolando la sua partecipazione attraverso i sondaggi (telefonici o via mail), il televoto o i siti- vetrina di cui sono dotate, ormai, la maggior parte delle trasmissioni televisive. Non è un caso, quindi, che tali programmi abbiano avuto il merito di rivitalizzare il fenomeno dei gruppi di ascolto, un tempo caratteristica del pubblico di Sanremo.

Quali sono le ragioni che inducono milioni di persone a rimanere letteralmente incollati al video per vedere queste trasmissioni?

La prima ragione è certamente il livello dei cantanti e dei ballerini. Nella maggior parte dei casi ci si trova davanti a dei quasi-professionisti alle prese con brani musicali e coreografie particolarmente impegnative da eseguire.

La seconda ragione è la capacità degli autori di dare un "pizzico di pepe" alla trasmissione, introducendo alcuni elementi di reality: i concorrenti vengono spiati nelle prove e nei dubbi professionali, mentre ai maestri viene data l'opportunità di inscenare battibecchi divertenti.

Una terza ragione è la confezione accurata dei programmi: studi televisivi enormi, clip impeccabili, sia tecnicamente che narrativamente, coreografie di livello e scelta di brani appartenenti al repertorio di importanti cantanti italiani ed internazionali.

L'affezione per i personaggi, il gusto delle buone esibizioni e l'attenzione verso i piccoli particolari aprono, così, la strada a coloro che oggi difficilmente avrebbero l'opportunità di calcare un palco importante e imponente come quello di uno show televisivo. Ma chi sono i giovani protagonisti di talent show?

³⁵ www.repubblica.it, "Amici contro X Factor. Le fabbriche delle aspiranti star dividono l'Italia", Moretti, C., 16 marzo 2009.

³⁶ www.tvblog.it, "Analisi auditel. Ti lascio una canzone: le curve di un successo", 17 maggio 2009.

[IDENTIKIT DEL BAMBINO]

LE ASPETTATIVE E I PROGETTI FUTURI

Le speranze dei genitori: formazione scolastica e sicurezza lavorativa. Interrogati su ciò che credono i genitori vorrebbero per la vita futura dei figli, il 93,8% dei bambini ha risposto che i genitori vorrebbero che andassero bene a scuola, l'88,1% pensa che i genitori sperano che i loro figli riescano a realizzarsi nella vita, trovando un lavoro che sia piacevole e soddisfacente, l'84% ritiene che i genitori sperano che si laureino, l'80,4% che si sposino e il 79,4% che abbiano dei figli; il 77,8% che trovino un lavoro stabile, solo il 14,3% che facciano la loro stessa professione. Non esistono sostanziali differenze tra i desideri che i bambini e le bambine credono i genitori abbiano per quando saranno grandi, se non relativamente alla professione: il 18,4% dei bambini ha risposto infatti che i genitori vorrebbero che loro svolgessero lo stesso lavoro, a fronte del solo 10,3% delle bambine. Una lieve differenza si riscontra invece per matrimonio (78,7% bambini e 82% bambine) e figli (77,9% bambini e 82% bambine). Nelle Isole il 97,1% dei bambini crede che i genitori vogliano che si laureino, percentuale che scende all'85,3% nel Sud, all'83% nel Nord-Ovest, all'80,5% nel Centro e al 77,5% nel Nord-Est (77,5%).

La famiglia...può attendere. Interrogati su ciò che desiderano per il proprio futuro, il 75,3% dei bambini ha espresso l'auspicio di "andare bene a scuola", il 75,2% ha risposto di desiderare di raggiungere la laurea, il 66% ha dichiarato di voler trovare un lavoro stabile, il 70,2% desidera svolgere un lavoro che gli piaccia ed il 65,3% vorrebbe sposarsi; solo il 32,6% desidera fare la stessa professione dei propri genitori. Sposarsi o avere dei figli raccolgono più delle altre risposte un'alta percentuale di "ancora non lo so" (rispettivamente 16,6% e 21,9%). Di contro, solo il 6,9% dei bambini non ha desiderio di laurearsi, il 13,9% non pensa ad un lavoro stabile per il futuro né ad una professione che gli piaccia (15,6%) tanto meno uguale a quella dei genitori 45,9%. L'11% non desidera poi per il proprio futuro il matrimonio o figli (10,8%). Il 78% dei bambini tra i 7 e i 9 anni desidera laurearsi, a fronte del 72% dei bambini tra i 10 e gli 11 anni; il 35,3% dei bambini tra i 7 e i 9 anni desidererebbe svolgere la stessa professione dei propri genitori, mentre solo il 29,4% dei bambini di età compresa tra i 10 e gli 11 anni lo trova desiderabile.

Il 100% dei bambini delle Isole desidera andare bene a scuola, contro il 92,6% dei bambini del Nord-Est, il 79,8% del Nord-Ovest, il 70% del Sud e il 61,2% dei bambini che abitano nel Centro-Italia. Il 94,3% dei bambini intervistati nelle Isole desidera, inoltre, laurearsi, a fronte del 74,2% dei bambini del Sud, il 73,3% del Centro, il 72,2% del Nord-Ovest e il 68,7% del Nord-Est. Sempre nelle Isole si registra la percentuale più alta di bambini che desidera trovare un lavoro stabile (79,3%) e fare la stessa professione dei genitori (50%), mentre solo il 57,6% dei bambini del Centro vorrebbe avere un lavoro stabile e solo il 25,8% dei piccoli del Nord-Est gradirebbe fare la stessa professione dei propri genitori. Per quanto riguarda il desiderio di sposarsi, il 78,6% dei bambini nelle Isole ha risposto positivamente, mentre questa percentuale scende al 66,6% nel Sud, al 64,8% nel Nord-Est, al 61,4% nel Centro-Italia, per arrivare al 60,2% nel Nord Ovest.

Nonostante le aspirazioni espresse in campo formativo/lavorativo il 45,4% dei bambini ritiene che sia "molto difficile" laurearsi, mentre il 40,8% pensa sia "abbastanza difficile"; trovare un lavoro stabile appare una mèta "abbastanza difficile" per il 45,9%, mentre il 28,1% ritiene che sia "molto difficile". Le risposte dei bambini, interrogati su quanto credono sia difficile riuscire a fare la stessa professione dei genitori, si dividono più o meno equamente tra "poco difficile" (26,8%), "per niente difficile" (24,2%) e "abbastanza difficile" (24,1%), mentre il 18,5% ritiene sia "molto difficile". Il 45,2%, inoltre, crede che sia "molto difficile" trovare un lavoro che piaccia loro e che li soddisfi, mentre il 27,9% pensa sia "abbastanza difficile", il 12,4% che sia "poco difficile" e solo l'8,7% che non lo sia "per niente".

La netta maggioranza dei bambini pensa che sia "molto difficile" (30,3%) e "abbastanza difficile" (30,5%) sposarsi, così come avere dei figli ("molto difficile" per il 32,8% e "abbastanza difficile" per il 31,7% dei bambini), mentre il 18,2% ritiene sia "poco difficile" sposarsi e nella stessa percentuale "poco difficile" avere dei figli, e, rispettivamente, il 15,1% e l'11,7% che non sia "per niente difficile" riuscire a sposarsi e avere una famiglia.

Più disillusi rispetto alla possibilità di trovare, in futuro, un lavoro che li possa soddisfare il 50,7% dei bambini delle Isole ed il 49,2% di quelli del Sud che ritengono sia "molto difficile", a differenza dei bambini del Nord-Est e del Centro che sono di questo avviso in percentuale decisamente minore (rispettivamente, 41,8% e 36,7%). Anche per quanto riguarda la possibilità del matrimonio, sono i bambini delle Isole i più pessimisti, che credono sia "molto difficile" sposarsi nel 36,4% dei casi, a differenza dei bambini del Nord-Est che condividono la stessa opinione nel 24,7% dei casi e fanno registrare, in questo senso, la percentuale più bassa. È facile pensare che questa diversità di vedute sia da attribuire alle differenze economiche proprie delle zone di provenienza.

Chi sarà da grande? Presso i bambini spopolano, come modelli di riferimento, Valentino Rossi (16%) e Belen Rodriguez (8,2%). È importante notare, però, che il 25,4% dei bambini ha indicato altre opzioni di risposta alternative,

in cui sono stati indicati soprattutto personaggi televisivi di alcuni programmi molto in voga in questo momento presso i giovani. Il 27,1% ha dichiarato, invece, di non voler assomigliare a nessuno.

Il 6% dei bambini desidererebbe essere, da grande, come l'autrice di Harry Potter (K. K. Rowling), il 4,3% vorrebbe assomigliare a Paris Hilton, il 4,1% a Fiorello, il 3,3% a Barack Obama; all'1,9% degli intervistati piacerebbe diventare come Luciana Littizzetto, all'1,2% come Fabrizio Corona, e solo all'1,1% come Rita Levi Montalcini. Lo 0,4% dei bambini desidererebbe essere come Roberto Saviano. Tra coloro che hanno utilizzato l'opzione "altro", specificando poi il personaggio preferito, il 31% dei bambini ha indicato i personaggi Michelle Hunzicker e Mike Bongiorno, il 25,4% l'attrice Brenda Asnicar, protagonista di un telefilm intitolato *Il mondo di Patty*, il 12,7% a Vanessa Hudgens del programma "High School Musical" e l'8,5% a Miley Cyrus di "Hanna Montana".

Il 28,8% dei maschietti vorrebbe assomigliare a Valentino Rossi, il quale gode però anche di un 3,4% dei favori delle bambine; queste preferirebbero invece, per la maggior parte, assomigliare a Belen Rodriguez. Le bambine, inoltre, affermano in misura maggiore (32,3%) rispetto ai bambini (21,7%) di non voler assomigliare a nessuno.

IL BULLISMO

Più di un quarto dei bambini ha subito più volte nell'ultimo anno offese immotivate (27,2%) o provocazioni e prese in giro (28,1%). Inferiori sono le percentuali di chi è stato oggetto di percosse (10,3%), minacce (10,1%) e furto di cibo di oggetti (9,4%), mentre assume una dimensione preoccupante quella dei bambini su cui sono state diffuse informazioni false o cattive (21,9%), quella di chi è escluso o isolato dal gruppo (17,4%) e quella di chi ha subito danneggiamento di oggetti (15,5). Molto bassa, infine, è la quota di vittime di furto in denaro (3,4%).

A subire danneggiamento di oggetti e percosse sono in misura maggiore i maschi (rispettivamente 17,8% e 12,4%) rispetto alle femmine (13,2% e 8,2%) che, invece, subiscono con più frequenza l'esclusione dal gruppo (20,9% a fronte del 13,9% dei bambini). Le offese immotivate avvengono in misura maggiore nelle Isole (35,7%) e al Centro (31%), a fronte del 21,1% riscontrato al Sud. Una simile divergenza si verifica anche per le provocazioni e/o prese in giro: la percentuale minore è al Sud (19,7%) e quella maggiore nelle Isole (34,3%), mentre è superiore rispetto al Centro (31%) la quota di bambini che subiscono questo comportamento nelle regioni nord-occidentali (32,8%). Il danneggiamento di oggetti, come pratica "da bullo", è maggiormente diffuso nelle Isole (22,1%) e nel Nord-Ovest (22%), mentre al Nord-Est e a Sud si riscontra in meno della metà dei casi (rispettivamente 9,9% e 10,4%). Una proporzione simile si registra anche per chi ha subito percosse, con una maggiore concentrazione di bambini che risponde affermativamente a Nord-Ovest (16,2%) e nelle Isole (12,1%), e percentuali minori a Sud (6,4%) e a Nord-Est (6%). I bambini residenti nelle regioni del Centro, invece, sono vittime in percentuale maggiore della diffusione di informazioni false e cattive sul proprio conto (28,6%), seguiti da quelli del Nord-Ovest (27,8%) e delle Isole (22,9%). L'esclusione e l'isolamento dal gruppo, infine, colpisce circa un quarto degli intervistati residenti a Nord-Ovest (25,5%) e al Centro (24,8%), mentre a Nord-Est tocca "solo" il 9,3% dei bambini.

L'identikit del bullo. Alla richiesta di indicare chi sia stato il responsabile dei comportamenti subiti, il 45,1% dei bambini dichiara di non essere stato vittima di simili atti, mentre il **42,4% indica le caratteristiche dell'autore**. Nel 25,4% dei casi si tratta di un coetaneo, in misura considerevolmente maggiore di un maschio (17,7%) rispetto alle femmine (7,7%). Più raro è il caso in cui sono ragazzi più grandi a compiere la prevaricazione (5,8% tra maschi e femmine) e minimo quello in cui siano bambini più piccoli (2%). Nel 9,2%, invece, l'episodio di bullismo è messo in atto da un gruppo, con una lieve prevalenza dei gruppi misti (3,5%) su quelli composti solo da maschi (2,9%) o femmine (2,8%). Un dato significativo, infine, è il 9% degli intervistati che, pur essendo stati vittima di comportamenti violenti, preferisce non indicarne il responsabile.

Esiste una sorta di corrispondenza di genere tra vittima e bullo, principalmente per le bambine: tra coetanei, la percentuale di bambine vittime di tali atti da parte di altre bambine è pari al 13,8%, a fronte dell'1,5% dei maschi vittime di coetanee; infine, il 4% delle bambine (a fronte dell'1,7% dei maschi) è vittima di un gruppo di femmine. I maschi, invece, pur compiendo principalmente questi comportamenti verso bambini (coetanei, 23,6%; più grandi, 6,3%; in gruppo, 3,2%), agiscono con una percentuale consistente anche contro bambine, siano coetanee (12%) o più piccole (2,9%), e nei casi in cui agiscono in gruppo (2,7%). È di poco più elevato il numero di maschi che dichiara di non essere mai stato vittima dei comportamenti indicati (46,4% contro il 43,9% delle femmine), mentre tra queste ultime è più alta la percentuale di chi preferisce non indicare l'autore di tali atti (il 10,2% contro il 7,8%).

L'idea più diffusa tra i bambini è che il "bullo" sia un **soggetto con problemi di rendimento scolastico (20,8%)**, il 14,9% attribuisce, invece, al bullo una forte carica impulsiva, che lo spinge ad avere comportamenti aggressivi e il 14,1% crede sia la forza fisica la sua caratteristica preponderante. Per il 9,1% una forte sicurezza in se stessi spinge certe persone a prevaricare gli altri, mentre il 6,8% lo immagina come un soggetto isolato ed escluso dal

Abbastanza consistente è il numero di coloro i quali sono andati in discoteca spesso (16,3%), qualche volta (23,7%) o raramente (18,9%). C'è, poi, un 22,8% di giovani (spesso 2,7% e qualche volta 20,1%) che ha impiegato una parte del proprio tempo libero nel visitare musei o mostre, mentre ha riscosso poco seguito la partecipazione ad altre attività culturali. Infatti, una quota consistente di adolescenti ammette di non aver mai assistito a concerti di musica classica (83,8%) o leggera (73,5%). Infine non è una prerogativa dei più giovani assistere a spettacoli teatrali (60%) o visitare siti archeologici di grande rilievo storico e culturale (75,2%), probabilmente perché attività giudicate poco stimolanti e interessanti.

Cinema, sport e luoghi di divertimento sono state le opzioni prescelte dai giovani per trascorre il loro tempo libero nel corso dell'ultimo anno. In particolare, ad assistere in prevalenza a spettacoli cinematografici e sportivi sono gli adolescenti del Centro (85,1%, di cui spesso 35,5% e qualche volta 49,6%) e del Sud (46,7%, di cui spesso 14,9% e qualche volta 31,8%).

FEDE

I dati raccolti evidenziano che nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza vi è una diminuzione percentuale nella definizione di se stessi come credenti. I credenti più piccoli (7-11 anni) sono il 79,6% mentre la percentuale dei più grandi (12-19 anni) arriva al 65,3%. Si tratta quindi di uno scarto del 14,3%.

I non credenti sono il 15,6%. Una discreta quota (19,1%) di giovani ha risposto di non sapere se sono o non sono credenti. Il 72% dei 12-15enni dichiarano di essere credenti mentre sono il 60,9% i 16-19enni che dichiarano lo stesso. Questi ultimi si definiscono non credenti nel 19% dei casi contro il 10,1% dei più piccoli.

Sono soprattutto il 70,3% i giovani del Nord-Ovest ed il 74,2% delle Isole che dichiarano di essere credenti; nel Centro sono il 57,4%, nel Nord-Est il 61,5% mentre nel Sud sono il 64,4%. Particolarmente elevata è la percentuale dei giovani del Centro che rispondono di non essere credenti, sono infatti il 26,6%, mentre per quanto riguarda il Nord-Est il risultato si attesta al 18,8%, per il Sud 12,9%, per il Nord-Ovest 11,5% e per le Isole 9,5%. La difficoltà nel darsi una definizione per ciò che riguarda l'identità religiosa riguarda in misura maggiore i giovani del Sud (22,7%), del Nord-Est (19,7) e del Nord-Ovest (18,2). Sono comunque rilevanti anche le percentuali relative al Centro (16%) e alle Isole (16,3%).

È interessante soffermarsi sul confronto dei dati riferiti al sondaggio infanzia (bambini tra i 7 e gli 11 anni). Solo il Nord-Est presenta percentuali coincidenti tra più piccoli e più grandi (i primi hanno risposto di essere credenti nel 69,9% dei casi ed i più grandi nel 61,5%), mentre per quanto riguarda le altre aree geografiche c'è una notevole diversità di risultato. Stupisce, in particolar modo, il forte scostamento tra i dati dei piccoli del Centro Italia (i credenti di 7-11 anni risultano essere l'84,8%) e quelli del campione relativo agli adolescenti (12-19 anni), che rispondono di essere credenti nel 57,4% dei casi.

La partecipazione assidua alle funzioni religiose riguarda una piccola minoranza: va tutte le settimane solamente il 14,4%. La maggior parte dei giovani frequenta i luoghi di culto "qualche volta" (49,7%). Non li frequenta mai il 35,7%. Anche in questo caso le percentuali si invertono quando si confrontano le risposte date dai bambini e dagli adolescenti. Mentre i bambini (7-11 anni) che dichiarano di non andare mai in chiesa o nel luogo di culto sono il 18%, nel caso dei giovani adolescenti si passa ad un 35,7%. Così anche nel caso della partecipazione continuativa alle funzioni religiose, i più piccoli vanno tutte le settimane nel 32% dei casi mentre i più grandi nel 14,4%.

Il 33,1% dei ragazzi va in chiesa o nel luogo di culto per pregare o osservare il proprio credo. Il 23,2% lo frequenta perché gli piace e li fa stare bene. Più del 22% frequenta le funzioni religiose non tanto per profonda convinzione ma perché sono indotti da un comportamento più "sociale" che religioso. Rispondono infatti "per far contenti i miei genitori" il 12,7%, "perché si usa così" l'8,4%, "perché ci vanno i miei amici" l'1,5%.

Amore, amicizia e libertà i valori più importanti. Amore/amicizia (31,7%), libertà (28,1%), onestà (11%) e rispetto degli altri (10,1%) sono i valori più importanti secondo gli adolescenti. Ma anche generosità (5%) e cultura (4,9%). Divertimento, bellezza, ricchezza e successo rappresentano complessivamente una esigua percentuale del 5,9%. Sull'importanza del valore dell'amore/amicizia sono dello stesso avviso i giovani di tutte le regioni ma lo sono in particolar modo gli adolescenti del Nord-Est (40,8%) e delle Isole (37,9%). Libertà è un valore condiviso all'unanimità ma è particolarmente sostenuto dal Nord-Ovest (32,9%), dal Centro (30,1%) e dal Sud (28,8%).

GENITORIALITÀ

Dall'indagine è emerso che la volontà dei ragazzi influisce su decisioni familiari di vario genere, tanto che i genitori tendono ad assecondare i "desideri" dei loro figli. Ciò avviene, in particolare, quando si tratta di fare acquisti

